ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DI

CARLO DENINA

TOMO V

TORINO

Presso { Gaetano Balbino
Michelangelo Morano } Librai
Domenico Pane e Comp. Stampatori

1809

ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DALLA PRIMA INVASIONE DE' GALLI SOTTO BELLOVESO
SINO ALL' INCORONAMENTO DI NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

LIBRO XVII

CAPO I

Neutralità d' Italia durante la gran guerra de' sette anni nell' Alemagna, e al Nord dell' Europa. Carlo Emanuele sollecitato dal re di Prussia a impadronirsi della Lombardìa.

Correva il terzo lustro dacchè il trattato di Aquisgrana avea posto fine a' travagli che la guerra del 1744 avea cagionati al Piemonte, alla Lombardìa, e alla Liguria, quando quel famoso patto di famiglia diede il primo motivo

alla guerra che si riaccese nel seno della Germania. L' alleanza seguita, ma pure scoperta dai ministri Prussiani, tra l' Austria, la Sassonia e la Russia contro Federico II re di Prussia, diede motivo a questo celebre monarca guerriero d' invadere con forze armate la Sassonia, ed entrar per la terza volta in guerra contro l' imperatrice regina d' Unghería. L' imperator Francesco I di lei marito in qualità di gran duca sovrano della Toscana, e il re di Sardegna di lui cognato, ottennero facilmente che l' Italia restasse libera dal pigliar parte in quella guerra, non ostante il desiderio che aver potea l' imperadore gran duca di contribuire a' successi dell' imperatrice regina sua consorte, e in vantaggio de' figliuoli che già avea da lei a quell' epoca. Carlo Emanuele d' altro canto, malgrado il natural genio che gli facea desiderare piuttosto le sconfitte e le perdite che le vittorie degli Austriaci, di cui la prosperità e il potere metteva ancor più in timore e in soggezione il Piemonte d' essere da loro invaso ed occupato, non ne mostrò segno alcuno, e non pare che ne' tre o quattro primi anni di quella guerra egli fosse dall' Inghilterra alleata della Prussia molto sollecitato ad alcuna intrapresa in lor favore. Ma

in progresso Federico II non mancò di sollecitarlo a prender l'armi, e procurare una diversione alle forze Austriache impiegate in Alemagna, assaltando l'imperatrice regina nel Milanese, ed anche i di lei alleati Borbonici nel Piacentino e nel Parmeggiano. Dopo la battaglia di Zorndorf, vedendosi in urgente bisogno di allontanare da' suoi stati e confini qualche parte delle armate nemiche, mandò a far insinuazioni e proposizione alla corte di Sardegna il barone di Coucì così accorto negoziatore come buon militare nell'occorrenza. Coucì venne a Torino, e con finto nome ed abito di mercante Sassone si presentò primieramente all'inviato d'Inghilterra Mackenzic, fratello del conte di Bute, ministro favorito del giovane re Giorgio II, e con le lettere che gli rimise de' ministri Prussiani e dell' Inglese Mischel inviato Britannico alla corte di Berlino, si fece introdurre alla corte ed al ministro degli affari esterni cavalier Osorio. Le ragioni che il baron Coucì addusse, ed a voce ed in iscritto, non valsero a smovere Carlo Emanuele dal partito preso di restar neutrale. Ma non cessarono però le sollecitazioni per parte del re di Prussia. Poco tempo dopo partito il Coucì, giunse a Torino

il barone d' Edelsheim non già nato suddito, ma impiegato al servizio di Federico II. Giovane allora di ventidue in venticinque anni, d' assai bella persona, e fornito di cognizioni confacevoli a trattar affari politici, era già prima stato mandato incognito a Parigi per farle al duca di Choiseul proposizioni di pace particolare tra la Francia e la Prussia. Non avendo nel gabinetto di Versaglie trovato disposizione a fare quello che Federico desiderava e proponeva, il barone d' Edelsheim passò a Torino, dove non potè mancare d' essere accolto da chi era incaricato degli affari del re d' Inghilterra, ed introdotto alla corte. Ma i tentativi di questo emissario non fecero maggior effetto che avessero fatto quelli del precedente. Il re di Prussia coi soli ajuti e coi sussidi dell' Inghilterra continuava a combattere contro le tre gran potenze, con successi or prosperi, or avversi, finchè la morte di Elisabetta per qualche spazio gli tolse di dosso l' armata Russa, e poi dopo la morte di Pietro III la compiacenza del general Russo Czernitscheff lo scampò dall' estrema rovina ond' era minacciato, e ne seguì la pace di Hubertsburgo. Il re di Sardegna mercè l' imparzialità dimostrata, e la neutralità costante-

mente conservata durante la guerra, fu dalla Francia e dall' Inghilterra richiesto per mediatore della pace, che tra queste due potenze si trattò e si conchiuse dopo quella che tra l' Austria, la Prussia e la Sassonia si era conchiusa in Hubertsburgo ai 15 di febbrajo del 1763 *.

CAPO II

Diversi effetti della morte del duca di Parma D. Filippo, e dell' imperatore Franceso I.

La pace d' Alemagna rendè più tranquillo lo stato d' Italia cessando la gelosìa e la differenza segreta che vi regnava tra i governanti della Lombardìa e del Piemonte, gli uni apertamente animati per l' Austria o per la Francia; gli altri segretamente inclinati alla Prussia. La tranquillità, il florido stato sì della Lombardìa Austriaca che del Piemonte invitava i principi a viaggiar per piacere, o a farsi vicendevolmente visite parentevoli, le

* *Istoria delle rivoluzioni della Germania lib. XVII, capo IV e V.*

quali liete e festevoli nel primo incontro, finirono con evenimenti funesti. D. Filippo duca di Parma, vedovo da ben cinque anni di Isabella di Francia, figlia di Luigi XV, venne in Piemonte nell' estate del 1765 per riveder la regina di Sardegna di lui sorella; sorpreso in Alessandria dal vaiuolo, vi morì a mezzo luglio, lasciando oltre a due figlie l' infante Don Ferdinando in età allora di quattordici anni, a nome del quale prese l' amministrazione degli affari il marchese di Felino Du-Tillot primo ministro e favorito dichiaratissimo di D. Filippo. Isabella sposa dell' arciduca già era morta due anni prima; e Luisa Maria fu due mesi dopo la morte del padre condotta a Genova, e di là in Ispagna al destinato suo sposo D. Carlo che fu poi re Carlo IV.

Non passarono mesi dopo che Parma e Piacenza perdettero D. Filippo lor duca, che la Toscana perdette il suo gran duca imperator Francesco I. Era questi venuto nei confini d' Italia e d' Alemagna ad Inspruch per suo piacere, e per ricever la visita che colà andò a fargli il suo nipote duca di Chiablese secondogenito del re di Sardegna. Ivi un accidente apoplettico lo tolse dal mondo.

An. 1766

La morte dell' imperator Francesco I fece

cangiar il governo della Toscana, e in parte quello dell' Alemagna, perchè l'imperio passò all' arciduca Giuseppe, già eletto l' anno avanti re de' Romani, e al governo della Toscana andò il secondogenito Pietro Leopoldo come era stato ordinato nel trattato di Vienna del 1735. Alla Lombardia non cagionò altro cangiamento, se non che il governo dello stato di Milano e di Mantova, che era stato conferito all' arciduca Leopoldo, restò pienamente in mano del duca di Modena, il quale avendolo avuto prima con titolo di luogotenente dall' arciduca, l' ebbe poi con titolo di governator generale egli stesso, benchè l' amministrazione degli affari restasse realmente in mano del conte di Firmian. Agli stati di Piacenza e di Parma la morte di D. Filippo non cagionò nell' interno variazione di regime, perchè il Du-Tillot che avea governato per l' avanti come ministro, li governava ora come reggente. Ma l' impegno di levar alla corte di Roma e ai Gesuiti il più che potea l' influenza e l' autorità che vi aveano, menò gran romore; sebbene il Du-Tillot cacciando di Parma e di Piacenza i Gesuiti nel 1768, non fece che conformarsi a quanto si era fatto in Francia l' anno avanti.

CAPO III

Guerre e trattati de' Genovesi per le cose di Corsica. Successi de' Rivoltati sotto Pascale Paoli. Cessione di quell' isola al re di Francia.

Durante quella famosa settennaria guerra d' Alemagna, tutti gli stati dell' Italia occidentale, eccetto Genova, godettero tranquilla pace, e nè anche la guerra, che i Genovesi ebbero a fare e sostenere in quell' intervallo, non turbò nè il Piemonte nè altra parte del continente Italiano. La Corsica ne fu il soggetto e il teatro. L' esito della lunga contesa tra Genovesi e Corsi fu di sì notabile conseguenza non solo per l' Italia, ma per l' Europa tutta, che non possiamo passar oltre nella presente istoria senza farne brevemente menzione.

Scampata per singolar ventura dal giogo che l' Austria fu sul punto d' imporle, e rientrati anche in possesso di Finale che il re di Sardegna le aveva occupato, la repubblica di Genova ebbe fortemente a travagliarsi per rimenare sotto al suo dominio i Corsi che volevano esser liberi, e che Genova voleva sommet-

tere a tutta forza. Gli articoli del trattato di pace d' Aquisgrana, che obbligarono il re di Sardegna a ritirar le truppe che vi aveva mandate sotto il comando del cavalier di Cumiana, non aveano però forzati i Corsi alla sommissione che la repubblica pretendeva. I comandanti che il re di Francia mandò a sommetterli, il signor di Courvai e il marchese di Chauvelin, dispiacquero l' uno agli isolani che cercava di pacificare, l' altro ai Genovesi che l'accusarono quasi di connivenza coi rebelli. Stavano le cose in uno stato ambiguo nel tempo che si formò la potente lega dell' Austria, e delle corti Borboniche contro la Prussia, quando Pascale Paoli Corso d'origine e di nascita che da ben dodeci o tredici anni si trovava col padre suo al servizio del re di Napoli, invitato da' suoi nazionali, arrivò in Corsica, si trovò alla consulta convocata in Caccia, e fu eletto generale capo del governo in compagnia di Mario Emanuele Matra. Pascale Paoli ricusò con vera o finta modestia l' incarico, e domandò che da una più general consulta si procedesse a nuova elezione, e coll' opera del suo fratello Clemente, e d' altri parenti ed amici trovò modo di farsi elegger senza collega primo e solo general capo della

nazione. Preso il comando, ebbe in sulle prime a combattere due capi di partiti a lui contrari, de' quali uno fu l'escluso collega Emanuele Matra. Vinto e debellato costui, Paoli ebbe a fare con Francesco Antonio Colonna feudatario di Bozzi, gentiluomo, per nascita, per beni di fortuna e per qualità personali riputato ed amato. Paoli con segreti maneggi, con aperti ed opportuni assalti costrinse il Colonna a desistere dall' impegno di voler parte nel comando, e ritirarsi in Ajaccio, dove preso da una malattìa di languore, finì di vivere. Libero da quel nuovo concorrente, Paoli vide anche ripartir dall' Isola sei battaglioni Francesi che Luigi XV vi avea mandati a richiesta de' Genovesi. Voltosi quindi ad assaltar i luoghi che si tenevano per la repubblica, ne ridusse la più parte al suo partito. Non contento però di aver forze bastevoli in terra da combattere i Genovesi, volle anche aver forze marittime, e si diede con tale attività a formare una marinerìa, che i Genovesi, a fine di prevenire il pericolo d'esser da quella assaltati in casa loro, mandarono in Corsica una deputazione di sei senatori de' più rispettevoli, a trattar convenzioni e pace con i detti ribelli. Le condizioni che con un pubblico manifesto si offerivano sa-

rebbero state in altri tempi di buon grado accettate; ma nello stato presente delle cose, atteso l'entusiasmo della libertà che Paoli avea inspirato alla sua nazione, la deputazione e il manifesto non fecero altro effetto che di mostrare la debolezza del senato governante. Inutilmente ancora fecero varie insinuazioni ai ribelli per indurli a sommissione. Nè le truppe che Antonio Matra, fratello dell' anzidetto Mario Emanuele, ebbe agli ordini suoi per combattere il partito del Paoli, ebbero miglior successo. Padrone della maggior parte delle città e piazze importanti, ed arbitro e disponitore della volontà di tutta la nazione, il general Paoli la fece dichiarare libera e indipendente da qualunque potenza straniera; pubblicò un eloquente manifesto per tale effetto, e lo mandò a tutte le corti d' Europa, segnatamente a quelle di Torino e di Vienna già per altri rispetti poco favorevoli alla repubblica Genovese. Ripigliando le cose da rimoti principii, il manifesto tendeva a mostrare che il senato di Genova avendo violati gli articoli principali de' trattati per cui la Corsica gli era stata sommessa, i Corsi aveano troppo sufficiente ragione di sottrarsi al giogo che erasi loro imposto. I Genovesi dal canto

loro non cessarono di cercare poderosi ajuti dove poteano ancora trovarne. La Francia era debitrice alla repubblica di Genova di parecchi milioni di lire, e Luigi XV nello stato esausto, disordinato delle sue finanze non era altrimenti in grado di pagar quella somma in oro contante. Si prese dunque il partito di soddisfar al debito, mandando in Corsica in ajuto de' Genovesi sei battaglioni di sue truppe. La Francia avea un proprio interesse a pigliar parte negli affari dell' isola per impedire gl' Inglesi d' acquistarvi dominio o influenza predominante. Perciò il trattato conchiuso nel 1763 coi Genovesi portava solamente che le truppe che loro si accordavano servissero a presidiare e difendere le città che ancor si teneano per Genova, delle quali Bastia, Corte ed Ajaccio erano le principali. Il general Paoli, ancorchè da quella convenzione tra Francia e Genova posto in nuova sollecitudine, attese nulladimeno a ordinare la novella repubblica che stava per divenire rivale formidabile alla Genovese già sua sovrana. Prima che i battaglioni Francesi, che condur doveva il marchese di Marbeuf, arrivassero, Paoli si era applicato a dare forma, per così dire, autentica alla sua costituzione, e

compilare un codice di leggi appropriate al paese. Egli ebbe in quell' occasione, e certo a tal fine, col famoso filosofo Genevrino, qualche corrispondenza; ma non però ne' termini con cui dai nemici di quel filosofo si è rappresentata per derisione. Fatto sarà, che G. G. Rosseau con tutta la corrispondenza sua con Paoli, e col di lui campione Tito Buttafuoco, non fu impiegato nella formazione del codice che si progettava, e che quello, che il dottor Gianettini di fatto compose, non fu sanzionato nè pubblicato per l' odio, dicono, che Paoli portava al compilatore. Giunse frattanto coi battaglioni ausiliari il comandante marchese di Marbeuf, il quale, e per saviezza e prudenza sua propria, e per gli ordini avuti dal gabinetto di Versaglie, trattò con eguale affabilità e cortesia i Genovesi e i Corsi, e non meno Paoli e i di lui aderenti, che i principali cittadini d' Ajaccio, che stava per Genova; tra i quali sappiamo per certo che il più notabile era il sig. Carlo Bonaparte, che con raro esempio di moderazione e prudenza avea saputo tenersi lontano da' cattivi impegni, ed era non meno dai Genovesi e dai Francesi, che da' suoi nazionali considerato e stimato. Vari progetti furono proposti da

una parte e dall' altra. Ma i Corsi stando fermi a voler essere indipendenti, e i Genovesi non volendo abbandonare ogni titolo di sovranità, e tutte le piazze dell' isola a' sudditi ribelli, l' assemblea fu sciolta senza effetto, e si ripigliarono le armi. Il comandante delle truppe di Francia, battuto in più riscontri, se ne tornò in Francia, lasciando il generale Paoli padrone poco meno che di tutta la Corsica, e dell' importante, benchè piccola isola di Capraja, che aveva poco avanti occupata. Se l' Inghilterra avesse in quel frangente preso efficacemente partito in favor de' Corsi, Genova e Francia sua protettrice veniano probabilmeute escluse dall' isola, e il generale Paoli ne diveniva assoluto padrone. Ma il re o il ministero Britannico che pur allora avea fatto pace con la Francia, non credette opportuno, coll' impacciarsi nelle cose di Corsica, entrare in nuova guerra. Quello però, che il governo non credette di dover fare, si fece dai particolari. Un viaggiator Inglese, o Scozzese che fosse, chiamato Bosvvel, che avea viaggiato in Corsica e contratto amicizia personale col Paoli, di ritorno a Londra, invitò con un pubblico scritto i suoi compatrioti a soccorrere una

nazione valorosa, vicina a cader vittima d'un giusto desiderio d'indipendenza. Una somma considerabile fu mandata al general Paoli a titolo di sussidio, che fu da lui chiamato sussidio più d'umanità che di politica, con trentadue pezzi d'artiglierìa che la Scozia vi aggiunse. Ma nè quel sussidio in oro contante, nè quell'artiglierìa ebber l'effetto che si bramava.

Il senato di Genova persuaso dall'esperienza, che nè le forze proprie, nè quelle che scarsamente ed a gran costo impetrate avea dalla Francia, non valevano a sommettere una nazione naturalmente feroce ed animata da un vivo entusiasmo di libertà, prese per miglior partito di trarsi d'impegno senza darla vinta agli odiati isolani, cedendo quel conteso reame al re di Francia, che sicuramente dovea usar mezzi più efficaci per conservarlo come suo proprio, che per ridonarlo agli antichi padroni. Mentre ancora il marchese di Chauvelin battagliava con vari e poco rilevanti successi nell'isola, già era vicina a conchiudersi la negoziazione. Nel giugno del 1768 il trattato fu segnato in Versaglie dal duca di Choiseul ministro del re di Francia, e il plenipotenziario Genovese Domenico Sorba. La re-

pubblica cedette al re cristianissimo la Corsica per un tempo indeterminato, e il re ne prendeva il pieno e libero possesso per restituirla poi alla stessa repubblica totalmente purgata dal fermento di ribellione che l' obbligava a metterla nelle attuali circostanze sotto il dominio d' un potente sovrano. Ma ben era da credere che alla Francia non sarebbero mai mancate ragioni, titoli o pretesti per ritenerla perpetuamente. Cotesto atto autentico di cessione, che la repubblica faceva al re di Francia, de' suoi dritti di sovranità sopra la Corsica, fu annunziato ai nuovi sudditi per un ordine dato in Compiegne a' 5 d'agosto dell' anno medesimo, ed intanto un nuovo corpo di truppe Francesi sbarcò nell' isola per unirsi a quelle che ancora vi erano, e che partito il Chauvelin restarono agli ordini del conte di Vaux che gli succedette con carattere di comandante generale e governatore. L' aggiunta di forze incomparabilmente maggiori di quelle del partito patriotico, obbligò il generale Paoli a partir dall' isola, e con forse trecento persone delle più fedelmente a lui attaccate rifugiarsi a Livorno, dove condotto da bastimenti Inglesi fu ricevuto piuttosto a guisa di guerriere trionfante, che d' uomo vinto e fuggitivo.

An. 1768

E l'isola di lui patria, ed a lui stesso per alcuni anni soggetta, fu totalmente sommessa alla Francia; a cui conseguentemente Genova divenne necessariamente essa medesima suddita e serva con nome d'alleata ed amica.

CAPO IV

Costruzione d'un nuovo porto a Nizza. Nuovo aspetto della Lombardia Austriaca. Matrimonio dell'arciduca Ferdinando con l'erede del ducato di Modena e Reggio. Morte di Carlo Emanuele III.

Intanto l'unione strettissima di Genova con Francia togliendo al re di Sardegna ogni speranza di acquistar Finale, l'indusse a costrurre un porto comodo al commerzio del Piemonte nella contèa di Nizza, come si era determinato venti anni prima quando la pace d'Acquisgrana l'obbligò a restituire ai Genovesi Finale e Savona che aveva occupato nel 1746. Vi si era dato principio nel 1750; ma l'opera fu sospesa, sia per nuova speranza concepita di acquistar pur una volta Finale, sia per li diversi pareri di coloro che in questo affare il re consigliavano; i quali a motivo di qualche

interesse particolare per esser o negozianti stabiliti in Nizza, o proprietari di qualche pezzo di terreno in quella spiaggia, volevano che il progettato porto mercantile fosse piuttosto in tale che in tal altro sito più o men vicino alla città. Prevalendo alla fine il parere del conte Bogino, che, divenuto pur allora ministro di stato per la Sardegna, avea l'influenza principalissima in tutto ciò che potea aver rapporto a quell' isola e a quel regno; il porto si costrusse alla foce d'un ruscello chiamato *Limpia* che sbocca nel mare a poca distanza di Nizza verso levante. Coerentemente all' aprimento del nuovo porto, che doveva essere Porto-franco in opposizione e quasi rivalità del Porto-franco di Genova, Carlo Emanuele diede ordini positivi per la direzione e la costruzione delle strade in tutto il Piemonte, e spezialmente di quelle che da Torino vanno a Nizza per Carignano, Savigliano e Cuneo. Nè si trascurarono quelle che dal centro del Piemonte tendono verso la capitale della Lombardia, la quale a quell' epoca stava per cangiar aspetto pel nuovo parentado che la casa Lorena-Austriaca contrasse con l' Estense. Il terzogenito de' figliuoli dell' imperatrice regina Maria Teresa

sovrana del Milanese nel 1771 sposò la primogenita di Ercole Rainaldo allora principe ereditario di Modena; il quale dalla principessa ereditaria di Massa-Carrara sua moglie non avea nè potea aver figliuolanza maschile. Maria primogenita delle tre figliuole era perciò l' erede presuntiva di quel ducato. Le nozze si celebrarono in Milano, e l' arciduca vi si stabilì in qualità di governator generale a nome della regina imperatrice sua madre in compagnìa del vecchio duca avolo della sposa e suo gran suocero. L' amministrazione restò come prima al ministro plenipotenziario conte di Firmian, e con lui s' ebbero a trattare le querele inevitabili tra stati vicini e confinanti, il modo delle imposizioni, gabelle e dogane, il valor delle monete, e per le circostanze particolari, le entrate di case religiose stabilite in un paese, e possidenti beni stabili o censi nell' altro. Cotesta sorta di discussioni, negoziati, ed amichevoli accordi diede occasione all' abolizione della compagnìa di Gesù, che con grandi e forti istanze si chiedeva e sollecitava dalle corti Borboniche e da quella di Portogallo, per autenticare ciò che esse fatto aveano malgrado Clemente XIII e il suo segretario di stato cardinal Torreggiani. Ma poco

An. 1771

prima che il famoso breve di Clemente XIV portasse il fatal colpo a quella troppo esaltata, poi troppo depressa società religiosa, Carlo Emanuele disposto di conformarsi a quanto avrebbe ordinato e fatto ne' suoi stati d'Italia l'imperatrice Maria Teresa, finì di vivere e di regnare. La malattìa, onde il re già da qualche tempo si sentiva assalito, nella primavera del 1772 si fece chiaramente conoscere etisìa senile, e idropisìa. Nella state parve che l'uso della squilla lo sollevasse; ma nell'inverno seguente peggiorò per tal modo, che

An. 1773

nella notte de' 21 di febbrajo del 1773 in braccio ai suoi due figliuoli, che per molti mesi lo stettero assistendo, mancò di vita nel settantesimosecondo anno non totalmente compito dell'età sua. Ancorchè non fosse punto vantaggiato dalla natura in alcuna esterna qualità di sua persona, ritraendo assai più della costituzione e delle fattezze della regina Anna di Orleans sua madre, che da quelle del re Vittorio suo padre. Aveva gli occhi rosseggianti, le labbra grosse, e quasi rovesciate e cascanti, la voce non sonora, nè piena; era piccolo di statura, e piuttosto cagionevole che fermo e diritto nel portamento; il che fu forse cagione, che mal volentieri comparisse in

pubblico. Cavalcando pareva un altro uomo, perchè sapeva molto bene maneggiar cavalli; ed amava non però passionatamente la caccia de' cervi. Non alterava mai nè la quantità, nè la qualità de' cibi e delle bevande. Se eccedeva il consueto tenore ne' giorni di caccia, questo stesso eccesso era costante e uniforme. Mediante queste regole egli visse possiam dire sanissimo fino all' ultima malattìa, senza bisogno di medici, ai quali è certo che generalmente non prestava credito. Pochi mesi avanti che morisse, leggendogli io qualche tratto di una orazione che aveva il giorno avanti recitata nel solenne riaprimento dell' università degli studi, nella quale, parlando d' un celebre dottor Fantoni, io diceva che a' consigli di lui si potea in parte attribuire il regime di vita, e quindi la buona salute di S. M. regnante: il buon monarca m' interruppe, e mi disse, che niun medico non avea avuto che fare con lui per tenerlo sano. Visse trent' anni in castissima viduità, senza che alcuno sospettasse che tanta continenza procedesse da imbecillità o freddezza; poichè da tre mogli avea avuto prospera figliuolanza. Questa stessa temperanza e riserva, che dalla vita naturale passando alla morale e civile,

chiamasi moderazione, fu in lui veramente maravigliosa. Negli affari pubblici e grandi se ne videro due insigni prove, nel terminar della prima, e nel cominciar della seconda guerra: poichè deluso la prima volta dal cardinal di Fleurì, non fu però meno disposto ad accettar la pace; e nella seconda amò meglio piccolo acquisto col tenersi costantemente amico o neutrale, come avea promesso, che cangiar partito con probabilissima speranza di maggior guadagno; ne diè altra prova in occasione che ardeva la famosa guerra d' Alemagna di sette anni, di che abbiam fatto parola quì sopra, nel qual tempo troppo gli sarebbe stato facile di vendere ad alto prezzo gli ajuti suoi all' una parte o all' altra: moderazione tanto più lodevole in lui, perchè era accompagnata da una fortezza d' animo, che non ismentì mai in niun incontro nè di pericoli pubblici, nè di infermità sue personali, nè per impulso di passione o di affetto particolare. L' amore della figliuolanza, che pur era in lui grande e sincero, non lo indusse mai ad abbracciare alcun partito che gli paresse contrario al pubblico bene o alla promessa fede. Luigi XV re di Francia fra le condizioni della neutralità, a cui desi-

derava di condurre il re di Sardegna nella ultima guerra d' Italia, offerì di fare sposare al Delfino la primogenita di lui figliuola; e tutta la nazion Francese mostrava apertamente di desiderare tale unione. Ma Carlo Emanuele sacrificò la tenerezza paterna non tanto all' interesse suo proprio, poichè gli si offerivano dalla Francia gli stessi o maggiori accrescimenti di stato, che potea aspettare dalla corte di Vienna, quanto alla fedeltà de' suoi impegni, non volendo abbandonare la regina di Ungherìa in tempo che la parte Borbonica pareva superiore. Qualunque particolare affezione egli abbia avuto per le persone che lo servivano, non gli fece mai dar ordine che potesse contrariar la giustizia, eziandìo nelle cose più arbitrarie come sono gli uffizi di corte; e tutto l' effetto si riduceva per lo più a sussidi pecuniari per mano del suo tesoriere secreto. Nel conferire gl' impieghi era piuttosto lento che pronto. Sopra tutto gli davan fastidio le elezioni de' magistrati e ministri di giustizia. Tanta era la sua delicatezza in questo particolare nell' elegger giudici e magistrati dotti non solo, ma probi, e d' integrità conosciuta, e dei quali potesse esser sicuro, per quanto si può umanamen-

te, che più volte ebbe a dire al favorito marchese di Ormea, che maggior pena durava a farlo risolvere a nominare un avvocato fiscale di provincia, che era il più piccolo impiego dello stato, che un ambasciadore. Con tutto questo di rado e quasi non mai differiva l' elezione de' magistrati, mentre lasciava altri impieghi vacanti per molti anni; il che mostra quanto gli premesse l' amministrazione della giustizia. Per questo suo zelo della giustizia Carlo Emanuele non fece mai grazie contro le sentenze de' giudici, salvo che per consiglio de' giudici stessi, ne' casi complicati; e proccurò tuttavia di prevenire le esecuzioni troppo clamorose, o che potessero essere più di scandalo, che di esempio profittevole alla moltitudine. Nella religione, sia per mantenerne la purità e farla rispettare ne' suoi stati, sia nell' osservarne egli stesso le leggi, fu più notabile ancora la sua condotta. Non accadde forse mai ad alcun re, e forse nè anche ad altre persone riguardevoli di farsi egualmente, e costantemente approvare, cioè da' divoti cattolici, e da quelli che già al suo tempo chiamavansi spiriti forti. Non si udì mai motto dalla sua bocca, nè mai fece cosa che potesse dar indizio di poca cre-

denza; nè d'altra parte niuno potè mai tacciarlo di troppo facile credulità. Roma ebbe sempre motivo di lodarne la moderazione. Neppure i più zelanti ministri di quella corte non poterono dolersi delle sue domande. L'istesso cardinal Torreggiani sostenitore acerrimo della giurisdizione ecclesiastica solea proporre l'esempio del re di Sardegna ai ministri delle altre potenze, protestando che non chiedeva mai se non cose giuste. Nè questa riputazione di buon cattolico divoto alla santa sede gli scemava punto d'estimazione e credito appresso le nazioni a lei più contrarie, che anzi era il più potente mediatore che avesse la chiesa Romana appresso le corti non cattoliche. Accordò sempre e con felice esito la sua protezione ai cattolici d'Inghilterra, ed alle missioni eziandìo delle Indie orientali. Non era nè pronto, nè vivace parlatore. Ma in cambio di queste cose egli avea l'occhio penetrante, e il discernimento sicuro in tutti gli affari, de' quali gli si parlava, e comprendeva subitamente qual fine avesser coloro che gli si presentavano per parlargli. Ho sentito vecchi ministri a dire, che il primo pensiero, che gli veniva in mente sopra qualunque occorrenza, era il migliore, e quello appunto che

sarebbesi convenuto mandar ad effetto; ma sbattuto poi da vari pareri che gli si proponevano, restava sospeso e irresoluto. Di là però nasceva, che di rado si lasciava sorprendere o uscir di bocca una risposta, di cui avesse a pentirsi, e senza disgustare i particolari, rimandava gli affari a chi conveniva. Egli era dalla nobiltà biasimato, perchè troppa fiducia avesse posta in ministri di secondo ordine, ai quali lasciava l' amministrazione degli affari, che parevano appartenere a persone più qualificate. Credevasi, che ciò facesse per risparmio e per poter più facilmente governar le cose a modo suo, trovando meno resistenza in tali soggetti che in altri. Ma sarebbe difficile il decidere s' egli abbia in ciò fatto più male che bene.

Non possiamo dire che Carlo Emanuele si fosse proposto d' imitare il padre nella sua maniera di vivere e di regnare. Diremo piuttosto ch' essi furono diversi così di temperamento, come di carattere e di massime, che, camminando per vie diverse, giunsero del pari ad un medesimo fine, che fu di aver promossa l' industria, aumentata l' entrata, ed accresciuto lo stato e le sue forze. L' uno pronto, vivace, intraprendente; l' altro flemmatico,

riflessivo, talora dubitativo. Vittorio Amedeo popolare, usciva di casa solo e sconosciuto; girava per le contrade, parlava con uomini dell' infima plebe, e faceva tremare i grandi che andavan da lui. Carlo Emanuele ritirato nel suo palazzo riceveva ogni persona al suo cospetto, e parlava affabilmente con tutti; ma non mai per le strade o per le piazze, e di rado nelle sue gallerìe di comunicazione da un appartamento all' altro, o da quelle alle segreterìe agli archivi, e al teatro. Sì l' uno che l' altro avanzarono alle cariche giuridiche ed economiche soggetti dotati di buon ingegno, attivi, faticanti, preferendoli ordinariamente ai personaggi d' illustri natali; ma Carlo Emanuele li prese per lo più d' età matura e più gradatamente li promosse ai primi posti; e dove il re Vittorio avea messo alla testa della magistratura un Nizzardo, che appena passava i trent' anni, Carlo Emanuele in quarantatre anni creò nei tre supremi tribunali appena cinque primi presidenti, uno nel senato di Torino, due nella camera de' conti, e due nel senato di Savoja. Egli avrebbe volentieri conferito queste dignità a soggetti d' illustre estrazione; ma egli era persuaso che i nobili non volevano studiare per abilitarvisi.

Diversi di qualità morali nella vita privata, i due re ebbero egualmente gran cura del pubblico costume; e comecchè la infezione del filosofismo cominciasse a penetrare anche in Piemonte quando regnava ancora Carlo Emanuele, osiamo dire che al tempo suo non fu paese in Europa, dove la religione siasi fin' allora più conservata, e dove il clero fosse più esemplare e più istrutto. Furono l' uno e l' altro valorosi guerrieri, e comandarono più volte in persona numerosi eserciti; Vittorio Amedeo con più ardire, Carlo Emanuele con maggior prudenza.

Amarono, protessero e promossero egualmente ambedue le arti e le scienze, benchè nè l' uno, nè l' altro fosse in quelle iniziato ed istrutto al pari de' loro antenati, nè abbiano avuto ministri che favorissero e coltivassero le lettere e le scienze come quelli della duchessa Cristina di Francia. Ma gli stabilimenti letterari del re Vittorio, dal successore fermamente sostenuti anche sotto la direzione del primo magistrato, a cui il re padre affidata l' avea, facilitarono i progressi d' ogni dottrina.

CAPO V.

Progressi delle scienze e delle arti, quali fossero nell' alta Italia tra l' anno 1720 e 1773.

Ne' primi anni del regno di Carlo Emanuele, come negli ultimi del re Vittorio, chiamaronsi ancora all' università nel 1720 restaurata professori stranieri. Si diede al P. Roma per successore nella cattedra di fisica sperimentale il P. Garro, paolotto Calabrese, benchè vi fosse in Torino un abate Porta egualmente capace di sostener quel carico. In luogo del P. Bellegarde barnabita, professore di filosofia morale, fu chiamato da Milano il P. Michele Casati teatino. Per la logica in luogo del Padre Mirabelli Nizzardo venne o da Savona o da Finale Pier Lorenzo Vacca scolopio. Più tardi ancora si chiamò da Padova un professore di teologìa che fu il P. Trevisani domenicano; e alle cattedre di medicina vennero chiamati Vitaliano Donati, e Gian-Battista Carburi di Cefalonia, allievo però dell' università di Padova. In luogo di Girolamo Tagliazucchi Modenese professor d' elo-

quenza, fu nominato Giuseppe Bartoli Padovano per nascita e per istudio. Se questi senza alcun dubbio egregi maestri nella scienza e nell' arte, che ciascun di loro insegnava, non formarono effettivamente quelli che lor succedettero, contribuirono almeno ad animare lo studio, e promoverne con lodevole emulazione i progressi. Fatto sta che dalla metà del secolo in poi quasi tutte le cattedre dell' università, e più ancora le scuole inferiori separate da quella, furono provvedute di soggetti nati sudditi de' nostri principi.

Negli studi ecclesiastici e sacri ciò che il governo stimò più vantaggioso fu di ritenerli o di ricondurli allo stato primiero, lontani quanto fosse possibile dai due partiti, che dividevano con gran disturbo della quiete religiosa l' Europa cattolica. Per lo qual fine si ebbe gran cura di chiamar alle cattedre teologiche maestri Domenicani, che per proprio istituto professavano una dottrina quasi mezzana tra il rigorismo giansenistico, e la pretesa rilassatezza molinistica. I professori furono per molti anni, e per la più parte, chiamati da paesi, dove quell' ordine avea i più distinti soggetti. Ma in progresso di tempo vennero promossi alle prime cattedre teo-

logi Piemontesi, non inferiori in dottrina a'predecessori venuti di Francia, dall' Alemagna, da Padova, da Bologna o da Milano, fra i quali basta rammentare Marchini e Ghio.

Nell' interpretazione della sacra scrittura, e nell' insegnamento della lingua Ebraica, succedette all' abate Pasini il padre Agnesi domenicano di Cuneo, e in luogo del quale sarebbesi anche meritamente chiamato un di lui compatriota e confratello il padre Porta; con più ragione ancora sarebbesi all' uno e all' altro sostituito l' abate Derossi, se l' università eretta in Parma sotto l' infante D. Filippo non lo avesse colà chiamato a suggerimento del P. Pacciaudi, teatino Piemontese, vero fondatore di quell' università, il quale anch' esso avrebbe con distinzione coperto qualunque cattedra così di divina come d' umana letteratura.

Lo studio della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, che dal florido stato in cui si era veduta al tempo del duca Carlo Emanuele I, era a poco a poco decaduta; riacquistò sotto il re Carlo Emanuele III l' antica riputazione. È certo che Ignazio Corte, l' avvocato Gastaldi, l'avvocato poi senator titolare Giovanni

Arcasio, poi Carena e Tobon, non lasciarono desiderare nè Onorato Galea Nizzardo, nè Bartolommeo Boccardi Torinese, nè anche quel Marcello Papiniano Cusano di Napoli, nè Giovanni Smits di Luxemburgo, che insegnarono il diritto civile ne' primi anni della ristaurata università. Molto meno dovean desiderarsi nelle scuole di ragion canonica professori stranieri, dopo che si udirono e si lessero i trattati e le tesi di Sebastiano Berardi e di Agostino Bono. Nè i soli pubblici professori scrissero dottamente libri e trattati di questa classe. Maurizio Richeri prete secolare e dottor d' ambe leggi privatissimo, diede al pubblico trattati compitissimi di *jus* civile, Romano e municipale, Piemontese e Sabaudo. E mentre questi interpretavano, chiosavano il codice e le pandette, Vincenzo Botton di Castellamonte appena laureato scrisse e fece stampare, viaggiando in Toscana, una ardimentosa e non di meno ben ragionata critica della Romana legislazione; e l' abate Spanzotti semplice membro del collegio de' giurisconsulti, diede alle stampe due volumi *d' istituzioni di jus canonico*, migliori incomparabilmente di quelle che scritte avea Vincenzo Gravina per dettarle nella nostra università,

e di quelle, che, per la morte del Gravina, venne a dettare Agostino Campiani di Piperno *.

Nella facoltà medica poco bisogno si ebbe nel ristabilimento del pubblico studio di chiamar professori stranieri. V' erano allora in Torino Stefano Buglioni, Giovanni Maria Fantoni, Antonio Raina e Govanni Battista Bianchi, tutti quattro medici Piemontesi. Due dottori di questa facoltà vennero allora chiamati d' altrove, Giuseppe Antonio Badia, d' Ancona, per darne lezioni nel pubblico studio, e il dottor Vaselli, Sanese, per praticarla nella città e alla corte. Insieme al medico Vaselli chiamossi anche da Siena Sebastiano Clinger, Tedesco d' origine, con titolo e stipendio di primo chirurgo della real corte, e professore nell' università, regnando ancora il re Vittorio Amedeo II. Ma ne' quarantatrè anni del regno di Carlo Emanuele III l' arte chirurgica fece più sensibili progressi che la

* Queste istituzioni dell' abate Spanzotti uscirono al pubblico sotto il successore di Carlo Emanuele, ma furono il frutto delle lezioni che l' autore intese avea dai professori nominati da quel provido e saggio re.

scienza medica; perciocchè appena si vide uscire dalle stampe di Torino qualche trattato di medicina mediocremente stimato, dovechè nella chirurgìa Bertrandi co' libri suoi si fece annoverare a buon titolo fra gli scrittori classici dell' arte sua, e due de' suoi allievi o discepoli Penchienati e Malacarne ne eguagliarono la riputazione nella pratica e nella teorica. Due altre parti della scienza medica, o vogliam dire due rami della fisica generale, e della storia naturale, la chimica e la botanica, si coltivarono e fiorirono in Piemonte sotto il regno di Carlo Emanuele III per opera e studio di professori e amatori e nazionali e forestieri. Ma dobbiam dire che la chimica avea cominciato a coltivarsi anche avanti il regno del duca Vittorio Amedeo II, se riflettiamo a ciò che scriveva al suo principe quel Donato Rossetti, Toscano, di cui rapportammo quì sopra un estratto di lettera. Con tutto ciò poco eravamo in questa parte avanzati, quando i due professori di fisica, il P. Roma e il P. Garro dell' ordine di s. Francesco di Paola, forzati quasi dal loro istituto ad occuparsi in ricerche ed in esperienze fisiche, portarono dal Lazio e dalla Calabria qualche idea di fisica sperimentale molti anni

avanti che l' abate Nollet venisse chiamato da Parigi nel 1739 a fare sperienze elettriche per l' istruzione del duca di Savoja, primogenito del re Carlo, e non già per ristabilire una cattedra di fisica, come si legge nel dizionario storico del gesuita Feller, ed in altri simili. Ai due minimi o paolotti succedette Gian-Battista Beccaria del Mondovì, chierico regolare delle scuole pie, il quale dopo aver fatto lungo e diligente studio nelle scuole e ne' collegi del suo ordine nella bassa Italia ed in Sicilia (poichè quell' ordine non ne aveva in Piemonte), fu richiamato a Torino verso l' epoca per appunto che le scoperte dell' Americano Franklin, e le geometriche dimostrazioni dello Svizzero Euler cominciavano a propagarsi in Italia. Beccaria ebbe fra gli scolari suoi alcuni felici ingegni, che, appena da lui iniziati nella scienza che professava, lo pareggiaron ben presto; ed uno di quelli lo sorpassò altamente, passando non per le cattedre dell' università, ma per altra scuola non da discepolo, ma da maestro.

CAPO VI.

Origine dell' accademia delle scienze di Torino. Progressi della letteratura perchè più tardi.

Dal conte Bogino primo segretario e ministro della guerra, si era formata nell' arsenale di Torino una scuola per li giovani gentiluomini, o cittadini distinti, destinati al corpo degli ingegneri e dell' artiglierìa. Direttor principale di quella scuola era il cavalier Papacino-De-Antoni Nizzardo, capitano e maggiore di artiglierìa, non meno in teorica che in pratica valente artigliere e versatissimo nelle matematiche. Fra i maestri a lui subordinati nella direzione di quella scuola eravi Carlo Andrea Rana al pari del cavalier De-Antoni buon matematico; e questi ebbe per collega Luigi De-la-Grange, che uscito due anni avanti dalle scuole elementari, era dal proprio genio irresistibilmente portato alla geometrìa sublime, mentre l' uso del paese e la volontà del padre gli facea frequentare le scuole di giurisprudenza. Frutto di quel suo studio geniale era stato un opuscolo di pochissime pagine diretto in

forma di lettera al marchese Fagnani, arcidiacono di Sinigaglia, che con maraviglia de' primi uomini di quella classe, lo fece mettere, in età di venti anni, fra i più dotti matematici sessagenari. Assisteva alle lezioni di matematica per proprio offizio, come offiziale di artiglierìa, il conte, allora cavaliere Saluzzo, il quale, come uomo di molto ingegno, prese inclinazione più che mai allo studio, e divenne amico e ammiratore del signor La-Grange; e per altro genere di scienza fu compagno nell' esperienze fisiche e chimiche del dottor Cigna, e di un medico Gaber appassionato sperimentatore, e a questo titolo quasi compagno di studio del marchese di Berzè, che all' arte militare, in cui si elevò al grado de' più rinomati tattici del tempo suo, associava la chimica. S' adunavano per l' ordinario a fare e rifar esperienze nelle camere del cavalier Saluzzo, La-Grange, Cigna, Gaber, e con loro il cavaliere Davie di Foncenez, che nelle scuole d' artiglierìa aveva sopra tutti i compagni profittato delle lezioni del signor La-Grange. Da quelle camere sicuramente più filosofiche che magnifiche, quali averle potea un giovane uffiziale secondogenito d' una famiglia nobilissima, ma non ricchissima, uscì

al pubblico un volume contenente il risultato delle sperienze, delle ricerche e de' trattenimenti di quattro o cinque piuttosto dilettanti che professori, col titolo modestissimo di *Miscellanea di una società privata Torinese.* Privata certamente, perchè i ministri di stato e il magistrato presidente agli studi, lungi dall' animare con lodi o con ricompense e sussidi, o almeno con graziose accoglienze quella scientifica associazione, la contrariarono, e quasi la perseguitarono gli uni per gelosìa o rivalità di potere, l'altro perchè la riguardava come cosa pregiudizievole all' università degli studi, da cui la società mostrava di non voler dipendere. Il re Carlo ne fu appena informato, come di cosa di poca importanza, o piuttosto pregiudicievole, che utile al progresso de' pubblici studi. Ma ben si trovò chi ne informò vantaggiosamente il principe reale duca di Savoja, e facilmente lo dispose a proteggerla. Questi fu il cavaliere D. Giuseppe Vicardel, che per la morte del suo fratello primogenito, chiamossi marchese di Fleury, di nobile ed illustre famiglia venuta dall' Hainaut e dalla Picardìa in Piemonte al tempo di Carlo Emanuele I. Nella sua gioventù egli era stato in Inghilterra col marchese di Trivier

suo padre ambasciatore del re Vittorio Amedeo a quella corte ne' primi anni del re Giorgio, quando fervea la gran lite tra Nevvton e Leibnizio sopra la scoperta del calcolo differenziale. Prendendo in Londra lezioni di matematica dal celebre Abramo Moivre, il cavalier Piemontese avea date al suo maestro ed ai di lui amici o colleghi tali prove di intendimento nelle scienze esatte, che fu richiesto di assistere con altri illustri forestieri all' esame delle scritture originali sopra cui cadeva quella disputa. Tornato in Piemonte, e conosciuto dal re Vittorio Amedeo per quello ch' egli era, giovane di buono e ben colto ingegno, fu dallo stesso re, poco avanti la sua abdicazione, mandato con particolari istruzioni a Parigi, dov' era ambasciador di Sardegna il marchese Grisella di Rosignano di lui cognato; e pochi anni dopo il re Carlo Emanuele lo destinò precettore e direttor degli studi del suo primogenito duca di Savoja, nell' esercizio della quale delicatissima carica riuscì con tal successo, che nel 1747 a richiesta della corte di Vienna, egli ebbe dal re l' incarico di mettere in iscritto il metodo che aveva tenuto nell' istruire il suo principe, perchè si desiderava di pigliarlo per regola nell' istruzione dell' ar-

ciduca Giuseppe primogenito di Francesco I e di Maria Teresa. Finita l'educazione col successo che a suo luogo diremo, il marchese di Fleury fu fatto cavaliere d'onore dell'infante Ferdinanda sposa del real principe di lui allievo, appresso il quale conservò l'altissima stima che ispirata gli avea nel corso delle sue istruzioni. Costantemente affezionato ad ogni persona dedita allo studio delle scienze, mancar non potea di conoscere e di raccomandare al principe la nascente società, ed impegnarlo a prenderne particolar protezione, accettando l'omaggio ch' essa gli fece del primo volume che essa diede al pubblico nel 1759. Gli applausi e gli elogi che quel volume incontrò in tutta l'Europa letterata, l'opinione che si avea del real principe, che se ne dichiarò protettore, giovò grandemente ad incoraggiare non solo i futuri di lui sudditi Piemontesi e Savojardi, ma tutti gli studiosi Italiani, e diede poi motivo alla signoria di Venezia e alla corte di Napoli di fondarne negli stati loro ad emulazione della Torinese. Tuttavia il favore di S. A. R. e gli uffizi del dotto marchese altro effetto non ebbero allora che d'ottener a quella società la permissione di chiamarsi *regia* in vece di *privata*. Ad

ogni modo, appena erano usciti i due primi tomi, che questa *privata* o *regia società Torinese* parve gareggiare non solo con l'istituto di Bologna e con l'accademia del cimento di Firenze, ma eziandio con quelle di Parigi e di Berlino, di modo che i più distinti membri di queste si fecero gloria di corrispondere colla società Torinese, e di aver parte nelle intraprese e ne' successi di essa; così fecero infatti Euler e D'Alembert, e poi il signor La-Place nella geometrìa sublime, e i Berlinesi Maquer, Achard ed altri nella fisica. La celebrità che acquistarono i giovani autori di quella società scientifica inspirò il desiderio d' associarvisi a parecchi scienziati di età matura, e di riputazione già stabilita, fra i quali il P. Gerdil, e il P. abate Roffredi monaco benedittino. Tutta la nazione e Piemontese e Savojarda si sentì animata a coltivar le scienze sperimentali e dimostrative; nè si trascurò la filosofia speculativa.

In tre diversi generi di letteratura i progressi, che fece la nazione Piemontese sotto il re Carlo Emanuele III, furono più tardi. La poesìa tanto fu lungi dal trovar incoraggiamento, che, chiunque dava in essa qualche saggio del suo talento, offriva quasi un titolo

di esclusione da' pubblici impieghi e dall' aver parte alla beneficenza del principe. Oltrechè lo spirito religioso dominante, comechè vantaggioso per altri riguardi, impediva i progressi che taluno avrebbe fatti in tal carriera. Gian Francesco Triveri, che per cagion d' esempio nominiamo, compose un poema epico sul medesimo soggetto che trattò Klopstock. Se quel poema di ventiquattro canti in ottava rima non ebbe l' istesso incontro in Italia, che la Messiade ebbe in Germania, la soggezione in cui l' autore era tenuto da un prelato che voleva tutto conforme alle sacre carte e alle dottrine teologiche, ne fu cagione. Il genere drammatico non potea mancare di chi ad imitazione di Apostolo Zeno e dell' abate Metastasio vi si applicasse. Il signor Jacopo Durandi, benchè destinato a studi ed impieghi estremamente diversi dal mestier poetico, diede al pubblico parecchi volumi di melodrammi, ed altri ne composero Vittorio Amedeo Cigna, e con miglior successo il signor Poggio. Le due tragedie che compose secondo le regole dell' arte e con assai buono stile il conte Magnocavallo di Casale, quantunque poco servissero a riempiere il vuoto che si notava nel teatro Italiano, provano tuttavia

che non si trascurava questo ramo di letteratura; e già allora faceva le prime prove chi dovea liberar l'Italia letterata dal rimprovero che a questo riguardo le si facea; dico Vittorio Alfieri da Asti, che pochi anni dopo l'epoca a cui quì ci arrestiamo, diede al teatro o piuttosto a' lettori studiosi le tragedie, che lo fecero paragonare ad Eschilo, a Sofocle, a Cornelio; e per la regolare e severa condotta della composizione preferire a' tragici Inglesi più rinomati.

Un altro Piemontese, che in vece del proprio suo nome prese quello di *Federici*, uscito dal paese natìo dove gli pareva di non poter nè utilmente, nè liberamente poetare, trovò altrove favorevole incontro per un gran numero di buone commedie che diede alle compagnie teatrali ed al pubblico, andando assai vicino al Goldoni.

Nel genere lirico o didascalico vantava allora il Piemonte autori sicuramente commendevoli; non però capaci di sostenere il paragone con quelli che Milano, Brescia, Bologna, Roma e Genova ci presentavano. Alessandro Zappa nobile Alessandrino, e Odoardo Cocchis ecclesiastico Astigiano mal poterono stare a fronte di Frugoni e di Monti; nè il

conte di San-Rafaele, nè alcun altro de' nostri, che scrissero poemetti in versi sciolti o in terza od ottava rima, al Parini di Milano, nè al gesuita Roberti, o ad altri poeti della Lombardìa, che allora superavano quelli della Toscana.

L' istoria doveva in generale trovar protezione e favore, come cosa incontestabilmente utilissima; ma per rispetti particolari si trovò ritardata. Per imperfezione o difetto delle costituzioni sopra la pubblica e letteraria educazione, difetto allor comune a tutte le università e alle pubbliche scuole d' Italia, non si acquistava nelle prime e seconde classi, nè tampoco nelle superiori, cognizioni, nè idea veruna di storia. Se qualche letterato facea disegno di scrivere l' istoria antica, Greca o Romana, l' Egiziaca o l' Asiatica, che si sarebbero potute trattare senza difficoltà notabile, egli era ritenuto dal veder quelle del Rollin, e poco poi l' istoria universale d' una società di letterati Inglesi, prontamente tradotte in Italiano, stampate in Venezia e sparse per tutta l' Italia. La storia moderna, e quella eziandio de' mezzi tempi, per le ragioni che abbiano altrove accennate, trovava ostacoli insuperabili di più sorte. Il governo per giusti

riguardi vietava rigorosamente che si stampasse cosa alcuna che dispiacer potesse a potenze straniere, e sopra tutto alla corte di Roma. Il caso del famoso autore della storia civile del regno di Napoli, notissimo ai Piemontesi e Savojardi, sgomentava chiunque avesse talento di scrivere istorie, dove, o poco o molto si avesse a toccar fatti o far riflessioni concernenti in qualunque modo affari ecclesiastici. Il primo presidente Caissotti capo del magistrato sopra gli studi, poi gran cancelliere, era sopra tutto contrario ad ogni letteraria intrapresa di genere istorico. Conveniva pertanto ridursi a far ricerche sopra i pochi avanzi di monumenti Romani e sopra la geografia antica e de' mezzi tempi; e in questo s'affaticarono con ardore e profondo studio, ma non con egual successo, Angelo Carena, il signor Jacopo Durandi, e Giacinto Cara de Canonico. Carena morì poco dopo aver dato al pubblico una erudita dissertazione sul corso del Po; il Carinianese Cara de Canonico che molti anni sopravvisse al Carena, morì non di meno prima di dare alla luce ciò che composto avea con lungo studio, e molta spesa e fatica. Del sig. Durando abbiamo molti volumi sopra gli antichi abitatori della Gallia Cisalpina, e segna-

tamente della Subalpina. La sorte volle di poi che non ostante la rigida pedanterìa, e la estrema riserva del magistrato e de' ministri, Carlo Denina prendesse animo dalle circostanze sue particolari, d' intraprendere un' opera senza dubbio interessante; la conducesse con pertinace sollecitudine e travaglio a giusto termine; e dandola al pubblico, provasse col fatto che il re Carlo Emanuele era più che i suoi ministri disposto a favorire e proteggere gli scrittori di storia. Oratori civili e politici non potean esservi nè in Piemonte, nè in alcun principato o regno d' Italia, e rari furono i casi, in cui un avvocato accusatore o difensore potesse perorare con forza e con calore in causa criminale. Salirono bensì sui pergami delle città principali sacri oratori non indegni d' essere paragonati ai più rinomati Francesi; quali furono un abate Franceschi, il padre Valsecchi, il P. Migliavacca, ambedue domenicani, il P. Durazzo gesuita, l' abate Dionisi e il P. Costaguti servita, poi vescovo di Borgo di san Sepolcro. Niuno di questi, nè di parecchi altri eccellenti predicatori, che udimmo in Torino, nacque suddito de' nostri sovrani. Ma ad esempio loro molti ecclesiastici Piemontesi secolari o regolari si tennero

saggiamente lontani dall' assurdissimo metodo, e depravato gusto del Giugliaris e de' predicatori suoi simili del tempo suo. Trovansi nominati con le dovute lodi negli scritti pubblici de' quattro ultimi lustri del regno di Carlo Emanuele, il P. Porro de' chierici regolari ministri degl' infermi, il P. Negri de' conti di Sanfront gesuita, il P. Corvesi agostiniano di Nizza, poeta improvvisatore in latino ed in italiano, e predicator commendevole; un sacerdote secolare D. Bracco del Mondovì, un preposto Delbecchi di Pinerolo, il celebratissimo P. Tornielli gesuita, il P. Salabue de' canonici regolari lateranensi, Novarese, di quelli che in Francia chiamansi *predicatori d'abbondanza*, quali l' immortale arcivescovo Cambray mostrava desiderarli.

Tutti questi sacri oratori si fecero udire con tanto applauso non meno in altre parti d' Italia che in Piemonte. E certo non furono i soli uomini di lettere che fecero onore al carattere e al genio della nazione.

CAPO VII.

Breve notizia di dotti e scienziati Piemontesi che fiorirono in paèsi stranieri.

La coltura delle buone lettere estesa e rianimata in tutto il Piemonte dopo il ristabilimento dell' università e la riforma delle scuole, produsse tal numero di soggetti di letteratura e scienziati, che il paese non offrendo impieghi convenienti a ciascuno, molti si trovarono in grado di cercarne altrove, ed alcuni senza bisogno di andarvi a cercar mezzi di sussistenza, vi andarono per genio, o attratti da congiunture particolari. La contea di Nizza, che nel principio del secolo avea date alle pubbliche scuole del Piemonte una incredibile moltitudine di maestri, e parecchi stimabili professori all' università ed altri soggetti non men riguardevoli alle magistrature, contava tra la metà e la fine dell' istesso secolo molti uomini letterati impiegati in paesi stranieri e lontani. L' abate Alberti di Villanuova di Nizza, autore del miglior dizionario, che abbiamo Italiano e Francese, e d' altre opere piene di buona filosofia, trovò in Polonia onorevole ed

utile trattenimento. Un suo compatriota chiamato Auda, rinomato pur troppo nella storia dell' imperatrice Cattarina II, ebbe nella burrascosa corte di Pietroburgo impiego di sua natura letterario. Altri Nizzardi, che quì appresso nomineremo, coprirono anche nelle più colte città dell' alta e della bassa Italia posti onorevoli di più sorte. Nell' Alemagna, nella Svezia e in Inghilterra gli artisti da teatro, pittori, decoratori, musici, cantanti o compositori, suonatori e ballerini, anzichè uomini di lettere trovarono occupazioni se non molto onorevoli, bastevolmente lucrose. In Francia tutte le scienze e le arti liberali erano state a tal segno portate che non si poteva aver bisogno d'Italiani per insegnarle e praticarle. Con tutto questo fra i pochi Italiani che in Parigi contavansi fra letterati scrittori, oltre ai maestri di lingua Toscana, vi fu l' abate Guasco, nome sostituito a Gasca, che era il proprio e vero nome della sua famiglia stabilita da gran tempo in Bricherasio, grosso villaggio nell' odierno dipartimento del Po.

In Londra Giuseppe Baretti nativo dell' alto Monferrato, fu utilmente adoperato in affari letterari nella società degli artisti. Giacinto Ceruti fratello del famoso ex-gesuita, che

tanto fece parlar di sè per li suoi talenti e suo carattere, insegnò le matematiche nella scuola militare di Cartagena. In Italia, fuori del Piemonte, molti Piemontesi impiegarono con titoli onorevoli e buon successo lo studio e l' opera loro. Il dottor Bonelli di Mondovì fu in Roma medico praticante del primo ordine, e professor di botanica alla sapienza, mentre nel superbissimo convento della Minerva il P. Audifredi di Nizza dirigeva da dotto astronomo l' osservatorio, ed illustrava con dotte fatiche ed eruditi libri dati al pubblico la biblioteca Casanatense. Il marchese abate Guasco d' Alessandria diede alla luce libri pieni di vasta e varia erudizione, sostenuta da ottima critica sopra monumenti, costumi ed usi degli antichi Romani. L' avvocato Fea di Nizza è non senza fondamento il più erudito e profondo illustratore dell' istoria dell' arte che Roma possedesse dopo Winckelman, ed avanti Ennio Visconti. Nella Toscana oltre al padre Della-Valle sopra mentovato, e il prelodato abate Guasco o Gasca, che visse alcun tempo in Firenze in qualità d' uomo di lettere favorito dal ministro diriggente conte di Richecourt, non vi fu alcun Piemontese che avesse nome di gran letterato, qualora non

contiamo per tali il P. Bruno, Brune di Cuneo, ed un P. Rica Torinese, ambedue chierici regolari delle scuole pie, che qualche cosa scrissero e diedero alle stampe, vivendo in Firenze, o un avvocato Gastaldi precettore d'un nobile Spagnuolo colà nato e domiciliato. L'università degli studi, ed altri stabilimenti letterari eretti in Parma sotto l'infante di Spagna D. Filippo, debbono in gran parte la loro onorata fama a tre Piemontesi, al P. Paciaudi organizzatore di quella università, creatore e prefetto della biblioteca *, all'abate De-Rossi,

* Paolo Maria Paciaudi nato nel 1710, non sappiamo precisamente se in Moncalieri, in Chieri o in Torino, entrò fra i chierici regolari di san Gaetano, detti Teatini, ed usci delle scuole dell'ordine suo talmente istrutto nelle divine ed umane lettere, che, dopo essersi con molta lode esercitato nella sacra eloquenza, prese parte in tutto ciò che si fece nelle principali città d'Italia ed in Parigi di più interessante in genere d'antichità sacre o profane. In Napoli le osservazioni sue, o scritte o comunicate a voce agli amici, non furono inutili, benchè contrarie agli antiquari che si travagliavano attorno alla dissotterrata città d'Ercolano. In Roma si occupò in altri oggetti d'antichità, e nel soggiorno che fece in Venezia illustrò con tale sagacità e vasta erudizione il museo di

rinomatissimo per l' immensa sua erudizione ebraica, e al S. G. B. Bodoni stampatore letteratissimo.

Nella Lombardìa Austriaca due o tre soli soggetti dell' alto Piemonte, compresovi eziandìo il contado di Nizza e il principato d' Oneglia, contribuirono alle dotte fatiche de' letterati Milanesi, e coprirono posti onorevoli nelle pubbliche scuole o nell' università di Pavìa. Il dottissimo Vincenzo Malacarne vi fu chiamato come anatomico e maestro d' ostetricia in un' epoca posteriore a quella, di cui trattiamo. In Milano contavasi da molti anni come membro distintissimo delle società letterarie il Passeroni Nizzardo, e dopo lui l'abate Saresi del Mondovì, che quantunque professore di belle lettere, vi travagliò più come nego-

---

casa Nani con i quattro volumi in 4.°, che intitolò: *monumenta Peloponesiaca*, perchè la più parte di que' monumenti erano venuti dal Peloponeso, che fu dall' accademia delle iscrizioni e belle lettere, e dal celebre conte Caylus particolarmente riguardato e trattato come cooperatore o compagno delle sue fatiche. Prese di poi a scrivere le vite di gran maestri dell' ordine di Malta, del quale era stato dal gran maestro di Rohan creato istoriografo.

ziante e banchiere, che come letterato e scrittore di buon gusto, quale egli era. L' abate Vasco prima teologo domenicano, poi ecclesiastico secolare, filosofo ed economista profondo, fu in Milano amico intimo del celebre autore *dei Delitti e delle Pene*, a cui si crede che gli avvisi e le riflessioni di un tal amico non siano state superflue in quella sì gloriosa intrapresa d' un piccol libro. Il conte Radicati di Coconato non fece gran soggiorno in Milano, nè vi scrisse libri; ma egli coltivava con molto successo le matematiche in Casale sua patria quando il P. Fresi vi fu professore di filosofia, e si sa o si crede che i suoi lumi siano stati di gran profitto al professor Barnabita, che d' allora in poi prese luogo fra i più illustri matematici, non solamente di Milano e di Pisa, ma d' Italia e d' Europa. In altro genere di letteratura e di scienza segnalò i suoi talenti in Lombardia l' abate Amoretti, che è presentemente anche in Milano insigne membro dell' istituto nazionale della società Italiana delle scienze, e come uomo versato nella storia di mezzi tempi, fu dal P. abate D. Angelo Fumagalli incaricato dell' edizione del codice diplomatico Ambrosiano. Ma già poco biso no avea

la Lombardia Austriaca negli ultimi anni dell' imperatrice Maria Teresa alla metà dello scorso secolo di ajuti Piemontesi in alcun genere di letteratura o di scienza; nè mai n' avea dovuto contare come cooperatori di opere considerabili, passati colà dall' alto Piemonte, se ne eccettuiamo il Novarese.

Nell' anno in cui fu abolita la compagnia di Gesù, Milano contava nel suo recinto un gran numero di buoni scrittori d' egregi professori d' ogni scienza. Gli uni Milanesi, altri Comaschi, ed alcuni di Pavia come fu il marchese Beccaria, altri Bergamaschi. La sola società da cui uscì sotto il titolo di *Caffè* un' opera periodica che può gareggiar con gli autori dello Spettator Inglese, comprendeva più uomini, e fu ben altra società che quella la quale dovea formar l' adunanza degli osservatori Italiani, che prese il titolo di Parlamento Ottaviano.

Nella Liguria Genovese, nè Piemontesi nè Milanesi, rarissime volte, o non mai contribuirono ai progressi delle belle arti, poichè non è nell' ordine della natura che gli abitanti della fertile pianura vadano a travagliare nelle sterili montagne. Se Cristoforo Colombo non fu Monferrino, come alcuni pretendo-

no *, non potremmo citar un autore, un artista, un professore di scienze o un maestro d' arte liberale o mecanica, che dal Piemonte o dal Milanese andasse ad insegnarle o esercitarle nelle città della Liguria, dovechè molti Liguri vennero ad esercitar i lor talenti nell' alta e nella bassa Lombardia, come veduto ne abbiamo illustri esempi parlando di Nicolò V e di Sisto IV e di Giulio II. Il poeta Chiabrera impiegò più del suo tempo e delle sue fatiche in Torino, in Milano, in Ferrara che in Savona ed in Genova ec. Frugoni più visse in Parma che in alcuna città Genovese. Nel periodo degli anni che discorriamo, l' università di Torino ebbe tre professori del Genovesato, Luciardi barnabita, Vacca e Fassoni, scolopii, nè alcuno nè monaco, nè frate o chierico regolare fu professore o maestro nelle pubbliche o nelle private scuole del Genovesato, neppur dopochè tolte le scuole ai regolari, i gesuiti mandarono molti di loro a reggere, studiare e ad insegnare nel Milanese ed altrove. Fuori delle scuole e de' collegi, Genova ebbe tra

---

* Allorchè il Denina scrivea questo capo, non era ancor pubblicato il dottissimo lavoro del Napione sulla patria del Colombo. *Nota dell' editore.*

figli e sudditi suoi, e filosofi e oratori sacri e poeti quanti se ne contassero in proporzione nella Lombardìa Austriaca e nel Piemonte. Gerolamo Pallavicini, Gian Filippo ed Ippolito Durazzo; e considerati particolarmente come poeti il marchese Torriglia, il padre Granelli, e in altro ordine di cittadini Ageni, Gastaldi, Masnata e Ricchieri massimamente ebbero nome e riputazione anche fuori di Genova, quanta ne avesse il cavalier Alessandro Zappa fuori di Alessandria e di Torino.

CAPO VIII

Progressi delle arti del disegno e della stampa tra la metà e la fine dell' ultimo secolo.

Non parleremo della musica, ancorchè sia compagna e sorella della poesìa, e che abbiamo presenti alla memoria alcuni Piemontesi, che si fecero molto applaudire in diverse città capitali d' Europa, non solamente come suonatori, ma come compositori, e lasciando a parte Pugnani e Viotti coi lor violini assai famosi, rammentiamo Bernardo Bruni di Cuneo, che mise in musica molte opere rappre-

sentate con assai buon successo in Parigi. Ed a proposito del massimo degli spettacoli, che chiamasi *Opera*, piacemi d' osservare, che nel gran teatro della corte di Torino, fabbricato sul disegno dell' Alfieri, le rappresentazioni si eseguirono con maravigliosa prontezza, non meno che nel teatro famosissimo di Stuttgard, in quelli di Parigi, di Madrid e di Londra, senza che il celebre Sevandoni, il quale immaginò, disegnò e diresse gli spettacoli di molte corti, abbia mai avuto che fare in Torino. Ad ogni modo i progressi dell' arte del disegno, che sebben liberali chiamansi anche meccaniche, furono in confacevole misura eguali a quelli dell' arti letterarie o spirituali. Il re Carlo Emanuele segnalò a questo riguardo il suo buon gusto per la predilezione, ch' egli avea concepita nella sua educazione, per l' architettura massimamente. Più non fu d' uopo chiamar dalla Toscana, da Napoli o dalla Sicilia architetti nè militari, nè civili. Antonio Bertola e il conte Pinto tener poterono luogo onorato non solamente di quel Donato Rossetti Toscano, di cui abbiamo parlato altrove, ma ancora del Pacioto da Urbino, che costrusse la cittadella di Torino un secolo avanti cotesto Rossetti. Il commendator Devincenti, il conte Rubilant

v' andarono assai vicini nell' architettura civile. Il conte Benedetto Alfieri non lasciò troppo sentir la partenza di D. Filippo Juvara. Rana, Vittone e Francesco De-Lala, chiamato conte di Beinasco, ripararono pure in parte la perdita del conte Alfieri; e Giuseppe Piacenza superò gli uni gli altri, non tanto per riguardo alle fabbriche da lui disegnate e dirette, quanto per l' erudizione, la buona critica e il genio elevato e franco, di cui diede prove in più modi e in più riscontri.

Scultori di gran valore in marmo, in argento, in oro ebbe il Piemonte, regnando Carlo Emanuele III, fra i quali i più distinti furono Bernero e i due Collini, che anche in Roma acquistarono fama non punto comune. Bucheron scultore in oro ed argento, e Ladat in bronzo, s' accostarono sicuramente agli artisti e agli artefici di Parigi e di Londra. Bozzanigo scultore in legno, che supera oggi quanti mai fossero scultori di questa classe, già era formato, regnando ancora Carlo Emanuele III; e prima di questo abilissimo scultore, già era conosciuto e molto stimato anche in Parigi l' intagliator Porporati Torinese. Nella pittura il Piemonte mal potè ancora andar di pari passo nè con lo stato Ve-

neto, nè con quello della Chiesa, nè tampoco con la Lombardìa Austriaca o Milanese. E benchè il cavaliere Beaumont non restasse molto addietro al celebre suo coetaneo Pompeo Battoni, tuttavia per dirigere dopo la di lui morte la scuola pittorica istituita in Torino, fu chiamato da Roma in luogo del Beaumont M.r Pecheux pittor Francese. La sola pittura che possiamo con nuova voce chiamar decoratrice, fu esercitata con lode da artisti Piemontesi, preceduti però da altri Lombardi, Veneziani e Romani. I Gagliari dopo il Bibiena ebbero in quella il primo vanto nel tempo che l'incisor Porporati gareggiava, si può dir con vantaggio co' suoi contemporanei Francesi ed Inglesi. Non vogliamo quì cercare se gli stampatori de' libri e i designatori e incisori di caratteri serventi alla stampa, siano da contarsi fra' letterati o fra gli artisti. Ma non possiamo dar termine a questo capitolo senza far menzione di quanto si fece nell' Italia occidentale in quest'arte d'infinita importanza. Dopo alcuni libri stampati tra il 1470 e il 1480 * non vi fu in Piemonte altra stampe-

---

* *V. Vernazza* lezione sopra la stampa, *ed altri opuscoli dello stesso.*

rìa considerabile, eccetto quella che Lionardo Torrentino, invitato con assegnamenti convenevoli dal duca Emanuele Filiberto, stabilì in Mondovì *. Nella reggenza di madama Reale Giovanna Battista di Savoja-Nemours, e nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo II qualche volume si stampò con certa eleganza; ma per niun conto potremmo paragonare gli stampatori Chais e Mairesse di Torino a quelli di Roma, di Firenze, e molto meno a quelli di Parigi, di Anversa, di Leiden o di Amsterdam. La grande e pel suo locale magnifica stamperìa stabilita in un quartiere del palazzo reale circa il tempo stesso che fu restaurata l'università degli studi, tirò da' torchi suoi alcune opere considerabili, latine, greco-latine e vulgari, che poteano senza scomparire, star a canto di quelle che dalla società tipografica Palatina si stampavano in Milano ed anche in Padova nella stamperìa del seminario. Ma il privilegio, che si accordò a quella di stampar sola i libri classici ad uso delle scuole, tolse agli

---

* *V. Grassi di s. Cristina, dissertazioni dell' università e della tipografia del Mondovì, pag. XXXV e XXXVI della seconda dissertazione. Mondovì 1804.*

altri stampatori la facoltà di far cosa che tendesse a maggior perfezione dell' arte. Così per due interi secoli, dopo le edizioni eseguite dal Torrentino in Mondovì, noi restammo al segno a cui eravamo allora. Nè anche si fece un passo più avanti in tutta la Lombardìa, finchè gli stabilimenti letterari di Parma diedero luogo di portare ad altissimo grado questa mirabil arte in Italia. Gian-Battista Bodoni rinomatissimo più che mai nei giorni che questo articolo componiamo, nato in Saluzzo verso il 1740, di padre stampatore e librajo, fatti i primi studi in patria, e la prima leggiera pratica dell' arte nella casa paterna, la continuò per breve tempo in Torino; poi passato a Roma, ed impiegato nella stamperìa *de Propaganda*, talmente si distinse per l' intelligenza e la prontezza sua nel comporre in diverse lingue antiche e moderne, e nel disegnar egli stesso i caratteri elementari, che quando si trattò di fondare in Parma una magnifica stamperìa, il cavaliere d' Azara ambasciator del re cattolico, il duca di Choiseul, il balio Breteuil, l' uno ambasciator di Francia avanti il cardinal de Bernis, l' altro ambasciator di Malta appresso la S. Sede, tutti e tre impegnati a promovere gli stabilimenti di Parma, e tutti consigliati

dal dottissimo cardinale Borgia allora prefetto della *Propaganda* e dal prelodato Paciaudi, raccomandarono al marchese di Filino (Du-Tillot) per direttore di quella stamperia il Saluzzese Bodoni. Il successo superò ancora l'opinione vantaggiosa che di lui aveano questi illustri personaggi *. E da quell'epoca in poi la Francia riconobbe in Italia un degno emolo del Fourrier e dei Didot; e l'Inghilterra uno assai superiore al Baskerville; la Germania il modello che si propose il Berlinese Hunger, e la Spagna trovò chi da lontano contribuì a formare o perfezionare i suoi tipografi nazionali Ibara e Monforte.

In tutta la Lombardia Sarda, Austriaca e

---

* L'anno 1773 troppo memorabile nella storia ecclesiastica e politica, fissò, possiam dire, un'epoca non men notabile negli annali tipografici. Benchè il primo superbo volume degli epitalamici composti nelle diverse lingue, che si parlarono o si credessero negli antichi tempi parlate ne' paesi soggetti alla real casa di Savoja, uscisse dalla stamperia di Parma in occasione del matrimonio del principe di Piemonte con madama Clotilde di Francia nel 1775, non è però dubbio che l'egregio tipografo già avea nel 1773 il primo fondo de' caratteri da lui designati e fatti incidere, ed in quel libro adoperati.

Veneta, le edizioni del Bodoni servirono di modello ai nuovi stampatori. Porro fu il primo che si studiò d' imitarle, ma egli dovette esercitar il suo talento prima in Cagliari che in Torino. A lui però e ad altri compositori o proti molto giovarono gli avvisi del signor Giuseppe Vernazza, il quale, benemerito singolarmente della storia letteraria del Piemonte, contribuì pure non poco al miglioramento della tipografia, comunicando agli stampatori Torinesi il suo buon gusto in questa materia.

LIBRO XVIII

CAPO I

Carattere di Vittorio Amedeo III. Suoi studi; prima pratica di guerra. Suo matrimonio con la sorella di Carlo III re di Spagna. Sue occupazioni ne' venti anni seguenti. Circostanze del suo avvenimento al trono. Cagioni rimote de' primi cangiamenti che fece nel ministero.

An. 1773 Vittorio Amedeo, terzo di questo nome nella real casa di Savoja, avea quarantasette anni, quando Carlo Emanuele III di lui padre morì. Il carattere suo era più che formato, e coloro che ebbero la sorte di conoscerlo, che furono moltissimi, perchè egli era facilmente accessibile e molto affabile, poterono presagire qual fosse per essere il suo governo. Dalla natura senza dubbio dovette egli trarre il primo fondo del suo carattere morale, come delle qualità fisiche. Ma l' educazione vi contribuì moltissimo, e giova perciò considerare qual essa fosse, e da chi diretta princi-

palmente. Uscito dalla infanzia, il re suo padre gli diede per ajo e governatore il marchese Giuseppe Solaro, marchese di Breglio, di famiglia distintissima tra le Piemontesi originarie di Asti, il quale dopo aver servito nel militare fin dal principio del secolo, era stato molti anni ambasciatore o inviato straordinario alla corte di Vienna, nel tempo che governava gli affari di stato il conte di Zinzendorf. Era quel marchese uomo di non ordinario talento e non gli mancava istruzione. Nella sua casa trovaronsi in diversi tempi diverse condizioni di uomini, fra i quali G. G. Rosseau, che vi fu in qualità di semplice servitore (come egli stesso racconta), ma destinato ad esser segretario del conte di Favria, figliuol unico del marchese, di cui parliamo. Questi del rimanente non godeva gran favore presso il re Carlo; ed egli fu preposto all'educazione del principe ereditario duca di Savoja per allontanarlo onorevolmente dal ministero, a cui aspirava. Dond'egli avesse imparate le massime ch'ei mise in pratica riguardo all'educazione, non lo sappiamo; ma troppo bene sappiamo che egli ne praticò due più proprie a formare un monaco, che un principe destinato a regnare, e furono queste di

avvezzare il suo allievo a spogliarsi della propria volontà, e non pigliare attaccamento al denaro, con lo specioso titolo di formare un principe liberale. Nell' uno e nell' altro suo intento l' ajo riuscì mirabilmente. Riuscì ancor troppo a genio suo nell' ispirargli svantaggiosa opinione dei ministri del re suo padre, e per conseguenza anche dei talenti politici del re stesso. In questo egli fu anche assai bene secondato dalle altre persone che in appresso furono addette al servizio e alla corte del real principe. Ma d' altra parte il marchese di Fleurì, destinato a dirigerne gli studi, non tralasciò mezzo alcuno che gli paresse confacevole ad istruirlo. Il metodo degli studi consultato con uomini dotti e di gran pratica nelle cose del mondo, fu talmente approvato, e con tali successi eseguito, che dalla corte di Vienna quando si trattò di regolare l' istruzione dell' arciduca primogenito, che fu poi imperatore Giuseppe II, si richiese da quella di Torino il piano che si era seguito nell' istruzione del duca di Savoja, che così fu sempre chiamato Vittorio Amedeo III finchè il padre fu in vita. Oltre al marchese di Fleurì precettore e direttore degli studi, diversi altri maestri furono chiamati e destinati

a istruirlo, e fra questi il celebre abate Nollet nella fisica, e il commendator Bertola, capo del corpo degli ingegnieri nella architettura militare. Nella guerra del 1744 il giovane principe acquistò qualche pratica di comando e di operazioni militari, or accompagnando il padre nelle sue imprese, or lasciato da lui al comando; ed ebbe allora quante occasioni si possono desiderare di trattenersi con molti de' più celebri generali di quel tempo. Egli entrava nel vigesimoquarto anno dell'età sua, quando quella guerra ebbe fine; ed era appunto il tempo di dargli moglie. Fra le condizioni di pace espresse o tacite, una era che il principe reale di Sardegna sposerebbe l'infante Ferdinanda figliuola primogenita di Filippo V e d'Elisabetta seconda di lui moglie. La scelta non poteva essere migliore. Quantunque l'infante non fosse di persona a primo aspetto molto avvenevole, era però per la vivacità degli occhi e per altre qualità anche fisiche capacissima d'inspirare amore, ed essa fu infatti amatissima dal real consorte; e il talamo nuziale riuscì fecondo di numerosa prole. Finita l'educazione, non finì però il duca di Savoja i suoi studi; e il suo genio per le scienze si fece conoscere anche più che

prima; benchè poche ore del giorno gli restassero a studiar da sè solo, la frequenza delle persone letterate e scienziate, che frequentarono il suo appartamento, e ch' egli riceveva con somma affabilità, era infinita. In quella moltitudine la maggior parte, eccettuandone i forestieri, e qualche magistrato e ministro, erano persone che andavano ad implorare il suo favore e le sue raccomandazioni per ottener impieghi o per lamentarsi con lui, se non gli avevano ottenuti. La facilità con cui era portato a raccomandare ai ministri, soprattutto al conte Bogino ministro della guerra, gli uffiziali d' ogni grado e i postulanti, portava in conseguenza, che moltissimi erano delusi di lor speranze, e nel principe nasceva e cresceva il mal animo verso il ministro, che col fatto pareva non aver riguardo alle di lui raccomandazioni. E come egli credeva facilmente soggetti meritevoli quelli che proteggeva, ne veniva in conseguenza, che egli stimava ingiusto o parziale il ministro, o il re padre accecato nel favorirlo. Nè per avventura ignorava che il re non gradiva ch' egli s' impacciasse negli affari. Il vero è, che Carlo Emanuele conosceva il suo primogenito troppo facile a proteggere soggetti indegni, troppo improvvido

nelle sue liberalità, e certamente ingannato da' suoi cortigiani, e da' segretari subalterni, che, malcontenti de' ministri, andavano a dargli sinistro ragguaglio di quanto si faceva nei dipartimenti. Così Vittorio Amedeo III salì al trono pieno di mal animo verso i suoi ministri favoriti del padre, e con la mente piena di riforme progettategli da persone avverse al precedente governo, o da lui stesso ideate in seguito delle sue particolari letture, o de' suoi trattenimenti con viaggiatori; fra i quali egli ascoltava con particolare compiacenza quelli che venivano dalla Prussia.

CAPO II.

Cangiamento di ministri. Matrimonio del principe di Piemonte. Influenza de' preti.

Il primo atto del suo regno fu di rimuovere dal ministero della guerra il conte Bogino e il primo uffiziale di quella segreteria avvocato Canova. Ei mise alla testa di quel dipartimento il cavalier Chiavarina, che altre volte vi era stato in grado di primo uffiziale sotto il conte

Bogino, ed era negli ultimi anni del re Carlo Emanuele segretario di gabinetto, e dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, il quale, come tutti i malcontenti del conte Bogino, avea corteggiato il real principe ereditario e il di lui primo scudiere e favorito marchese di Aigueblanche. Era questi dell'illustre casa Carron di san Tommaso, figlio, nipote e pronipote di due ministri e di un primo segretario di stato. Egli era stato paggio, quindi secondo, e poi primo scudiere del duca di Savoja attualmente regnante. Nel 1750 il re Carlo l'avea mandato a Dresda con carattere d'inviato straordinario appresso il re di Polonia Augusto III. La sua missione non potè essere che di ceremoniale; ma il marchese non lasciò per questo di credersi d'allora in poi uomo capace di grandi negozi. Richiamato a Torino ripigliò il suo posto tra i primi scudieri del duca di Savoja. Nella corte di Torino i primi scudieri, oltre di accompagnare le persone reali, di cui sono al servizio, quando escono fuori a passeggio, a viaggio o a caccia, servono anche come ciambellani, che si chiamavano in Piemonte gentiluomini di camera ordinari e attuali. Il marchese di Aigueblanche fu il più sollecito e il più

assiduo appresso la persona del principe, il quale concepì così vantaggiosa idea de' suoi talenti, che gli destinò nell' animo suo il posto di ministro di stato per gli affari esterni. Per non innalzarlo tutto ad un tratto dal grado di scudiere al ministero, lo creò nei primi giorni del suo regno sopraintendente degli archivi, facendolo assistere in sua presenza alle relazioni del ministro di stato, conte Lascaris, per fargli così pigliar cognizione degli affari correnti, e in capo a poche settimane lo dichiarò ministro di quel dipartimento, rimovendone il conte Lascaris, che poco poi creò gran ciambellano. Furono licenziati o impiegati altrove i segretari subalterni sotto vari pretesti per avanzare al posto di primo offiziale l' ultimo de' sotto-segretari avvocato Wui, che si era mostrato molto officioso verso il marchese d' Aigueblanche, e ai più prossimi di lui parenti ed amici. Nello spazio di pochi mesi questo Wui si vide far poco meno che la figura e le parti di un primo ministro, perchè di fatto avea più ingegno e più cognizione d' affari che il ministro di cui era il primo offiziale. Uno de' motivi della disgrazia o destituzione del conte Lascaris e di parecchi suoi subalterni,

fu l'aver essi ritenute le lettere, che il principe ora regnante, vivendo ancora il re Carlo suo padre, scriveva in Francia alla contessa di Provenza sua figlia, per cui mezzo si trattava di dare in moglie al conte d'Artois la sorella di lei secondogenita. I reali genitori desideravano vivamente questo nuovo parentado. Lodovico XV v'inclinava anch' egli assai; ma voleva nel tempo stesso che il principe di Piemonte, primogenito dei figliuoli del duca di Savoja sposasse la primogenita delle sorelle del Delfino suo nipote. L'alleanza era per più riguardi convenientissima. Ma il re Carlo Emanuele III, che considerava più il bene reale dello stato che un lustro apparente della sua famiglia, non v'inclinava, e non credeva opportuno di stringersi con replicati vincoli alla casa di Francia, massimamente sapendo che madama Clotilde, del rimanente adorna di tutte le più desiderabili qualità, dava per la grassezza sua poca speranza di fecondità. Egli faceva perciò ritenere dalla segreterìa degli affari esterni, per cui passavano necessariamente le lettere della contessa di Provenza e quelle del duca di lui padre, che perciò prese in avversione i segretari che vi avevan mano, e pose affetto

a quelli che andavano a fargli i rapporti, come faceva il sotto-segretario Wui. Morto il re Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo trattò liberamente il parentado, e in capo a dieci mesi dopo il suo avvenimento al trono, si effettuò il matrimonio di Teresa Maria sua figlia con Carlo Filippo di Francia conte d' Artois, con formal promessa di dare al principe di Piemonte Maria Adelaide Clotilde, sorella del Delfino e de' conti di Provenza, e d' Artois.

Mentre così con novelli vincoli la parentela e l' alleanza con la casa di Francia diveniva più stretta, Vittorio Amedeo desiderò di contrarre ancora altre relazioni politiche massimamente con una delle potenze del Nord, di cui la riputazione e l' influenza ne' sommi affari d' Europa erano grandissime. Egli avea, essendo ancor principe ereditario, mantenuto corrispondenza indiretta con Federico II re di Prussia, mediante il colonello, poi generale Rozier, che nativo del paese di Vaud si riguardava come Savojardo, e che era al seguito del re in Potzdam, e per mezzo di alcuni ufziali Piemontesi, che andavano in Germania o per commissione della corte a far compra di cavalli, o per acquistar cognizioni. Sapeva

altresì, che quel gran re avea mostrato desiderio di avere un suo ministro presso il re Carlo Emanuele, e uno della corte di Sardegna in Berlino. Federico II, benchè forse non facesse la medesima stima del figlio, che fatto avea del padre, poichè gli era stato rappresentato da Parigi, come pinzochero, non poteva però essere alieno da entrare in questa corrispondenza. Vittorio Amedeo III mandò inviato straordinario a Berlino il marchese Grisella di Rosignano, uomo d' illustri natali e de' più ricchi gentiluomini del Monferrato, che prima come viaggiatore era stato in Berlino, ed avea lasciato opinione vantaggiosissima del suo ingegno, e del suo vasto e vario sapere, non meno nell' animo di Federico II, che di chiunque avea avuto occasione di trattarlo. Il re di Prussia mandò con lo stesso carattere a Torino il barone di Keith, figlio di un suo antico favorito e della gran governante o cameriera maggiore della seconda moglie del principe ereditario Federico Guglielmo, nipote oltre a ciò del barone di Hertzberg, ministro di stato, che nel dipartimento degli affari esterni aveva la principale influenza, benchè non fosse il primo.

Restava ancora fra i ministri capi delle tre

segreterie il cavalier Morozzo, che da molti anni reggeva quella degli affari interni. Verso di lui non avea Vittorio Amedeo alcun motivo di mala soddisfazione se non la riputazione di tardità nella spedizione degli affari, perchè nel rimanente, essendo egli stato emolo del conte Bogino, e poco favorito dal predecessore, dovea essere ben veduto dal nuovo re. Ma questo ministro quasi vergognandosi di trovarsi collega, e collega in certo modo inferiore del marchese Aigueblanche, che non poteva stimare uomo di gran mente, si mostrò facilmente disposto a ritirarsi, e non penò molto ad ottenere onorato congedo. Egli ebbe per successore il conte Ignazio Corte, primo presidente della regia camera de' conti. Fra i ministri di stato, viveva ancora il conte Caissotti di santa Vittoria, creato gran cancelliere alcuni anni innanzi da Carlo Emanuele. Questo antico capo della magistratura Piemontese avea costantemente corteggiato Vittorio Amedeo, anche malgrado il re padre; e come d' altro canto era ancora creatura del re Vittorio Amedeo di lui avo, ed in concetto di uomo intendentissimo di governo, fu in effetto capo del consiglio, e sovranamente autorizzato ad assistere e presiedere anche in

presenza del re a tutti i congressi. Ma egli non potè non accorgersi del favore che godeva il marchese di Aigueblanche, del credito del suo primo segretario Wui, e dell' influenza che i preti acquistavano. Il nuovo re avea per confessore un prete della classe di quelli che si dicevano zelanti. Era costui in qualche credito appresso l' arcivescovo Rorengo di Rorà, fervido propugnatore di quella che chiamavasi sana dottrina, e capo del partito antigesuitico, che in questo primo anno del regno di Vittorio Amedeo III ebbe un gran motivo di giubilo per essere allora uscito il famoso breve di Clemente XIV, che aboliva quella rinomatissima, e per lungo tempo potentissima compagnìa. L' abolizione de' gesuiti accrebbe l' influenza, che i preti cappellani di corte aveano acquistata sopra lo spirito del re. Viveva ancora il cardinal delle Lanze, persecutore ardente di tutto quello che poteva aver aspetto contrario alla disciplina e alla dottrina cattolica, e soprattutto al decoro ecclesiastico, e alla dignità cardinalizia e papale. Internamente geloso dell' autorità, che aveva l' arcivescovo Rorà, andava tuttavìa con lui d' accordo in ciò che riguardava la podestà e la dignità ecclesiastica. Ambedue questi prelati, e massi-

mamente il cardinale delle Lanze come cappellano maggiore e grand' elemosiniere, avevano accesso e credito appresso la regina religiosissima, e la regina ne avea o parea averne sopra lo spirito del re; di modo che il clero Torinese, tutto dipendente per diversi titoli dal cardinale e dall' arcivescovo, avea grande influenza negli affari, non già direttamente, perchè vi ripugnava il sistema e lo spirito del governo, ma indirettamente per le insinuazioni riguardanti il carattere de' soggetti che si trattava di elevar agl' impieghi importanti.

CAPO III

Edificazione della nuova cittadella di Tortona. Riforme militari. Nuova strada di Nizza. Affari d' Italia e di Ginevra.

Era colonnello degli ingegnieri il conte Pinto, il quale, benchè stimato assai sotto il re Carlo, era stato poco favorito dal ministro della guerra, conte Bogino, che favoriva con qualche parzialità il conte d'Exilles, figlio del commendator Bertola, primo architetto militare, che, seguitando la carriera del padre, era troppo naturalmente emolo del colonnello Pinto.

Il disfavore del conte Bogino fu a quest' ultimo un titolo di più per avanzarsi nella grazia del nuovo sovrano, e come questo capo ingegniere, benchè ottuagenario, era attivissimo, e desiderava anche per li vantaggi che glie ne venivano, d' intraprendere nuove opere di fortificazione, determinò facilmente Vittorio Amedeo a rifabbricare in miglior maniera il castello di Tortona, non ostante che la corte di Vienna facesse qualche rimostranza in contrario, riguardandola come intrapresa che non poteva avere altro motivo, che di fortificare le frontiere contigue al Milanese. Si accrebbero parimente le fortificazioni di Cuneo, tuttochè già fosse piazza fortissima e stimata inespugnabile.

Quanto alla nuova formazione dell' armata sua, il re procurò d' imitare gli ordinamenti e le pratiche dell' armata Prussiana, conformemente alle relazioni che glie ne fecero vari uffiziali suoi protetti, che aveano viaggiato in Germania, e spezialmente il cavalier Delfino, creato perciò ajutante di campo. Ebbe qualche parte in codesta nuova formazione dell' armata il marchese Silva, autore di vari libri d' arte militare. Non possiam dire in quali articoli siasi seguitata la tattica del saint-Clair; sappiamo bensì che avanti la pubblicazione del

libro, Vittorio Amedeo conobbe l'autore, ed ebbe sotto gli occhi suoi il manoscritto. La parte più notabile del nuovo sistema fu la creazione di due legioni, una detta delle truppe leggiere, l'altra degli accampamenti, dell' artiglierìa, de' battaglioni e delle compagnìe franche. L'effetto sensibile di questa creazione fu l'aver aperta più larga la via alle promozioni militari, e fatto luogo a molti soggetti, che per non essere nati di case nobili incontravano ostacoli insuperabili per salire ai primi gradi. Le promozioni furono in seguito frequentissime, i congedi con pensione a titolo di giubilazione, e gl' impieghi di poca o niuna utilità pubblica moltiplicati all'infinito. I cortigiani ebbero maggior facilità di ottenere gradi militari senza bisogno di far servizio o di trovarsi ai lor quartieri o nelle guarnigioni, salvo che per pochi mesi o poche settimane in tutto l'anno; abuso già introdotto nel regno precedente, ma divenuto in questo assai maggiore. La facilità del sovrano a conferire impieghi di corte e di milizia, unione praticata da tempo immemorabile nel governo Savojardo come nell' antico regime di Francia, riempiè i ruoli militari di scudieri, di maggiordomi, di gentiluomini di bocca, e insomma di cortigiani.

Vero è che questa unione d'impieghi di corte e di cariche militari tirava al servizio un maggior numero di soggetti di case nobili e doviziose; ma non è dubbio che in pratica la disciplina militare ne provò discapito. Men pregiudizievole per non dire più vantaggioso fu il consiglio d'impiegare nell'armata i principi del sangue. Tutti cinque i figliuoli del re ebbero in quella nuova formazione di truppe grado di colonnelli o di generali, senza però farli passare per gradi inferiori, come sarebbesi dovuto fare ad esempio di Pietro I imperador di Russia, e di Federico II re di Prussia.

Il vestito militare fu totalmente assomigliato agli uniformi Prussiani in tutti i corpi dove si potè introdurre, e il modo di esercitare i soldati fu parimenti ad imitazione di quello che praticavasi in Prussia.

Questa infinita cura che il re si prese di formare e riformare, e, secondo che gli parea, perfezionare il sistema militare, non l'impediva però di pensare ad altri oggetti. Il matrimonio del principe di Piemonte con la sorella del Delfino di Francia, non fu certamente l'ultimo de' suoi pensieri. Egli volle celebrare le nozze con magnificenza non inferiore a quella, che si era veduta quando egli stesso

sposò l' infante di Spagna. Una lunga pace di ventiquattro anni, e la prosperità costante del precedente regno, dalla pace di Aquisgrana in poi, rendeva ragionevole un più pomposo festeggiamento. Il re si portò a Ciambery con tutta la sua famiglia, con fastosa corte e coi principali ministri, per colà ricevere la sposa del suo primogenito e futuro successore. Tutto il trattamento che si fece alla corte della real principessa di Francia, che pur era magnifico, tutto fu trovato più ricco, più splendido ed anche più elegante che quel che si vide nel corteggio Francese. In occasione così di questo matrimonio, come di quello della contessa di Provenza e della contessa di Artois le pubbliche strade della Savoja furono notabilmente fatte meno incomode e più sicure. Il castello di Ciambery fu ristaurato e alquanto abbellito; l' edificazione di Carouge si continuò con più attività che non si era fatto prima; e quel ignobil villaggio fu allora per divenire città rivale della vicina Genevra, dove la discordia cittadinesca, da cui quella repubblica mai non fu esente, era più che mai viva. Moltissimi e de' cittadini, e degli abitanti, malcontenti del partito allora dominante, erano disposti di trasferire il lor domi-

An. 1775

cilio in quel borgo, portarvi i loro averi, fabbricarvi case, e stabilirvi banchi di commercio e manufatture. Domandarono però per prima condizione che fosse loro permesso l'esercizio pubblico del loro culto, e che a tale effetto vi si fabbricasse un tempio. L'affare si trattò in Torino nel segreto consiglio del re. Il ministro degli affari interni, che ancora era il cavalier Morozzo, o fosse per suo proprio sentimento, o per la conoscenza che avea dell'influenza del cardinal delle Lanze, dell'arcivescovo Rorà e del confessore abate De-Rossi, tutti egualmente zelanti cattolici, e contrari a tutto ciò che potesse parer favorevole agli eretici, rigettò la proposizione de' Genevrini, e lasciò passare l'occasione opportunissima di popolare quel luogo in modo che potesse meritar titolo di città ed anche capitale di provincia, o d'un distretto particolare, come fu poi in appresso con minor effetto.

Cotesto zelo religioso de' governanti, impegnò pur allora la corte in un litigio fastidiosissimo. Era stato chiamato a Nizza e a Villafranca un Inglese costruttore di vascelli, il quale vi si era stabilito con la sua famiglia. Partendo dopo alcun tempo per andare in Inghilterra a rivedere la patria, i congiunti, gli amici con

animo di ritornare al suo impiego in Nizza, lasciò a pensione in un convento di monache una sua figlia fanciulla di dieci in dodeci anni, non dubitando che vi si lascierebbe vivere nella religione de' suoi parenti. Il vescovo di Nizza, che era frate domenicano, esortò le monache ad intraprendere la conversione di quella fanciulla; e non penò molto ad ottener l'intento. Il vescovo non contento ch'essa facesse professione di fede cattolica, volle assicurare quell'acquisto alla chiesa Romana, amministrandole la cresima, persuaso, che mediante questo sacramento, la giovane convertita non avrebbe più potuto ritornare alla religione de'suoi maggiori. Ciò non ostante, tornato a Nizza il costruttore Inglese, volle riavere la sua figliuola, e forte crucciato di quanto era avvenuto, non dissimulò che era risoluto di rimenarla alla sua religione. Il vescovo ricusò di fargliela rimettere, ed impegnò il ministero a secondare il suo zelo, vietando alle buone religiose di lasciar in libertà e ai voleri del padre la convertita e cresimata Inglesina. Il costruttore fece portare le sue doglianze alla corte di Londra. Il re Giorgio o il suo ministro lord Nort fecero istanze fortissime alla corte di Torino, non solamente perchè

si rendesse al padre la figliuola, ma eziandio perchè il vescovo di Nizza fosse di là rimosso. Non si sarebbe trattato con più ardore il rapimento di una principessa reale. Si giunse perfino a minacciare di bombardar Nizza se non si dava all' Inghilterra la soddisfazione che si domandava. Vittorio Amedeo era troppo alieno dal volersi inimicare a quel segno il re, il ministero o il parlamento Inglese, e fece cedere alla politica gli scrupoli religiosi. La fanciulla fu restituita, e il vescovo transferito con qualche apparenza di avanzamento all' arcivescovado di Oristano in Sardegna.

Nel soggiorno che fece la corte in Savoja, oltre i ministri che vi accompagnarono il re, si trovarono anche il marchese di Cordon, allora ministro in Olanda, e il conte di Viry ambasciatore a Parigi. Il primo era stato in compagnìa del marchese di Aigueblanche, tra i secondi e i primi scudieri del già duca di Savoja, ora regnante Vittorio Amedeo, ed era ancora in corte nello stesso grado, ancorchè fosse entrato nella carriera diplomatica. L' assiduità, colla quale egli accompagnava e serviva il re in qualità di primo scudiere, non potè non ingelosire il marchese di Aigueblanche, al quale non mancavano motivi di so-

spettarne le mire, e spiarne gli andamenti e gl' intrighi. Questo incontro non ebbe però altro seguito, se non che Cordon, acquistando o conservando la stima del re, fu poi promosso in appresso all' ambasciata di Francia, dove allora trovavasi il conte di Viry, che cadde in disgrazia, della quale vogliamo quì accennar l' origine e le conseguenze.

L' avvocato Wui d' origine Savojardo che era stato in qualche modo creatura del conte di Viry, potea presentemente, come primo offiziale della segreterìa di stato per gli affari esterni, render util servizio agl' impiegati diplomatici d' ogni grado. Ne seguì perciò fra lui e l' attuale ambasciatore Viry stretta corrispondenza, e tanto per questa, quanto per altre pratiche del suo primo offiziale, il marchese d'Aigueblanche concepì sospetto di qualche trama che si ordisse contro di lui. Si seppe poi in effetto che Wui macchinava di far rimuovere dal ministero il marchese, e fargli succedere il conte di Viry, non senza un più intimo pensiero di sbalzarne poi anche questo, e restare egli stesso, con titolo di reggente, capo di quel dipartimento. Aigueblanche, benchè meno accorto e meno attivo che il suo subalterno, trovò tuttavìa il modo di

far intercettare le lettere, ed ebbe in mano la prova di quello che si macchinava per ispiantarlo. In alcune di quelle lettere Wui parlava del re con termini chiarissimi di disprezzo, di che il re informato diede ordini rigorosi per prevenire efficacemente ogni maneggio di quel solenne intrigante, che in paesi stranieri avea corrispondenze maravigliosamente varie ed estese. Gli ordini furono eseguiti, e Wui fu in seguito imprigionato e custodito nel castello di Ceva, dove finì i suoi giorni dopo aver inutilmente tentato di fuggir via. Il conte Viry richiamato da Parigi, e come partecipe o almeno consapevole delle macchinazioni di Wui, fu relegato in Savoja nel suo proprio antico feudo o castello, di cui la famiglia porta il nome; e all' ambasciata di Parigi fu da Vienna trasferito il conte di Scarnafiggi. A Vienna fu mandato il marchese Vivalda, che era da due anni ministro in Olanda, amendue amici del marchese di Aigueblanche. Rimase allora questo primo ministro libero dall' inquietudine, che quell' infedel segretario gli avea cagionata. Ma la soddisfazione di avere allontanato l' avvocato Wui e il conte di Viry dal posto loro, non durò più che pochi mesi. Trovavasi in Parigi chi era personalmente impegnato a far

rimuovere lui stesso dal ministero. Questi era il cavaliere Sainte-Croix, che era stato molti anni segretario dell' ambasciata di Francia in Torino, e che il marchese d'Aigueblanche, a motivo o col pretesto di alcuni libri che avea introdotti, avea fatto richiamare. Partendo di Torino con suo gran rammarico, il Sainte-Croix avea annunziata la vendetta che meditava di fare. Non gli fu difficile di persuadere chi governava gli affari esterni in Versaglie, che il marchese d' Aigueblanche non era uomo con cui si potesse trattare. Si trovò modo di impegnare la contessa di Provenza ad avvertire il re di lui padre, che Luigi XVI e i suoi ministri desideravano di aver a fare con persona più capace di reggere la carica che si era addossata al marchese d' Aigueblanche. Si produssero lettere e dispacci da lui dettati, che per un certo stile stranamente affettato erano incomprensibili. In fine Vittorio Amedeo si vide costretto a dismetterlo, il che fece nella maniera meno umiliante che si potè immaginare. Non solamente gli si lasciarono gli assegnamenti, ma fu anche per maggior decoro creato cavaliere del supremo ordine dell' Annunziata. Ma il re ebbe con sincera franchezza a confessare, che in venticinque anni d'intima

An. 1777

conversazione con quel suo cortigiano, ne avea mal conosciuto la mediocrissima capacità.

In luogo del marchese d' Aigueblanche fu fatto ministro degli affari esterni il conte Perrone, capitano di una delle compagnie delle guardie del corpo, che in altri tempi era stato inviato dal re Carlo Emanuele a Dresda, poi in Inghilterra, e che, quantunque già da più di venti anni lontano dalla carriera diplomatica, si supponeva capacissimo di coprir e quel posto importante. L' affinità sua col conte Lascaris, di cui avea sposato una sorella in prime nozze, dava qualche motivo di supporlo informato degli affari trattati negli ultimi anni scorsi. Ma più contribuì a quella scelta l' esser egli cognato dell' arcivescovo Rorà, del quale avea sposata una sorella dopo la morte della prima moglie. Gli ecclesiastici, come abbiam sopra accennato, aveano allora grandissimo credito, e i loro suggerimenti influivano assai nelle promozioni in tutti i dipartimenti. Per la qual cosa il conte Perrone considerato come persona affetta alla religione, ebbe non inutile appoggio per salire a quel posto.

Nel tempo stesso che nel primo dipartimento degli affari esterni si cangiò il ministro, quello della guerra si trovò fieramente inquietato.

Regnava sordamente nei militari una scontentezza grandissima così per le riforme e i nuovi regolamenti, come per le molte promozioni poco approvate dal comune, e procurate ed effettuate dal conte Chiavarina non ancora col titolo, ma infatti coll' autorità di ministro.

Uno degli uffiziali, che disapprovavano i nuovi regolamenti e gli ordini della segreterìa di guerra, fu il cavalier Garretti di Ferrere, d' antica e nobile famiglia Astigiana, ultimamente venuta in considerazione per due fratelli del cavaliere, uno senatore e genero del guardasigillo conte Lanfranchi, l' altro elemosiniere di corte. Il cavaliere, capitano allora nel reggimento de' dragoni, mal prevenuto verso il conte Chiavarina, trovandosi in Savoja, dove i ministri e i capi de' dipartimenti generalmente aveano più che in Piemonte disapprovatori, prese animo di tentare una via straordinaria per iscreditare il ministro della guerra, far rivocare alcuni suoi ordini, e riformare i regolamenti. Compose egli stesso un modello delle riforme, che stimava doversi fare nel militar sistema, e lo comunicò ad alcuni altri uffiziali, invitandoli ad unirsi con lui per domandare al re nuovi ordini e nuovi regolamenti. Quello scritto ebbe aria di un piano

di cospirazione contro il governo; e come i ministri sogliono riguardare e far riguardare ciò che si tratta contro loro, come macchinazione contro lo stato, e perciò delitto di alto tradimento, così il conte Chiavarina, che era allora in gran credito, rappresentò al re il cavaliere di Ferrere come un capo de' congiurati contro lo stato, ed ottenne l' ordine di farlo arrestare e di fermare criminal processo contro lui e i complici suoi. Per complici si presero tutti coloro che avendo ricevuto dal Ferrere comunicazione del suo progetto, non lo denunziarono alla segreterìa da cui dipendevano. Alle informazioni del supposto capital delitto si destinò un consiglio di guerra, e il processo sommamente clamoroso fu istrutto. Il reo, a suggerimento del senatore di lui fratello, elesse per suo difensore l' avvocato Gaffodio, giurisconsulto già molto accreditato, benchè ancora assai giovane, il quale se non ottenne di far dichiarare innocente il cavaliere processato (perchè in quel suo scritto si rilevarono espressioni troppo libere che lo convincevano reo d' insubordinazione), lo sgravò dal delitto imputatogli di alto tradimento o di lesa maestà. Fu dunque condannato a far pubblica emenda; fu privato del suo grado,

ed esiliato a Ferrere, feudo di sua famiglia.

Per questo quasi trionfo, il segretario o ministro della guerra conte Chiavarina non acquistò nell' opinione pubblica maggiore stima, nè anche maggior favore presso il re. Non passò gran tempo ch' egli incontrò la sorte del marchese di Aigueblanche, costretto a lasciar un impiego lucroso per chi lo tiene, ed importante per la tranquillità anche interna dello stato, attesa l' influenza che ha il militare dovunque si trova qual si sia piccolo o grande corpo di truppe a quartiere o di presidio.

Si diede principio in quell' anno medesimo alla costruzione di una strada, che dal Piemonte conduce a Nizza pel colle di Tenda. L' antica ed usata strada, pel tratto di molte miglia, non era praticabile da vettura a ruote, e facevasi il passaggio tanto da' condottieri di derrate e di mercanzìe, quanto dalle truppe, dagli impiegati d' ogni grado, o da viaggiatori, con bestie da soma e cavalcature. Erasi più volte progettato di construirla in modo che carri e carrozze vi potessero passare. Carlo Emanuele, a cui la cosa si era più volte proposta, soleva rispondere, che vi erano anche troppe strade, che di Francia conducevano

in Piemonte. Ora però essendo per tanti vincoli unite in parentela le due case reali di Savoja e di Francia, e tolto via per diversi trattati tutto ciò che poteva metter discordia tra le due corti, e cagionar guerra tra i due paesi; Vittorio Amedeo stimò, che la strada che si trattava di aprire non potesse mai essere di pericolosa conseguenza, ma sì bene di gran vantaggio ai sudditi suoi e al suo servizio. Cosa certa è, che il commercio, massimamente dopochè si era aperto il nuovo porto-franco di Nizza, s'avantaggiava di molto, se vi poteva passare ogni grosso collo o balla di merci e di derrate d'ogni sorta, sopra de' carri, senza bisogno di spaccarli in due per addossarli ai muli. Era governatore della contea di Nizza il marchese di san Marzano vecchio militare, uomo di assai buona mente, e del resto naturalmente amante de' suoi proprii comodi. Era egli in grado di fare di tempo in tempo quel viaggio, poichè d'ordinario quel governo richiedeva residenza, ed egli, che avea casa e famiglia in Torino, desiderava di poterlo fare in carrozza o in calesse piuttosto che a cavallo. La marchesa di Caraglio di lui nuora, e tutti i congiunti per l'istessa ragione desideravano la stessa cosa. Il re fa-

cilmente disposto a fare tutto quello che si presentava con aspetto di pubblica utilità, gradì il progetto, ed incaricò dell' esecuzione il conte di Robilant, uomo intendentissimo in ogni genere di architettura, sommamente pratico del paese, dove si avea da fare la strada, ed abilissimo a costrurre per quello effetto archi, ponti, ripari e scarpe, e tagliar roccie scoscese e sviar torrenti e ruscelli. Robilant se ne incaricò di buon grado non ostante che scordato non avesse la risposta che forse a lui stesso avea fatta il re Carlo Emanuele su tal affare; perchè credeva anch' egli cangiate le circostanze, e tolto via l' oggetto delle riflessioni che dissuadevano quel provido re dall' aprir larga strada da quelle parti. Il bravo ed animoso architetto, per un accidente non raro in qualsivoglia fabbricazione, ebbe troppo prestamente motivo di maledire quell' intrapresa. Un grande e forte muro che si era innalzato dal fondo di un vallone, per fare nella strada, che si tagliò nel pendìo di una roccia scoscesa, luogo bastevole alla caduta delle nevi e delle pioggie invernali, per qual che si fosse difetto, o de' materiali o della costruzione, o per colpa de' muratori, rovinò totalmente, ed importò nuove e grandi

spese non calcolate per rifarlo. Il conte di Robilant ne fu talmente attristato che ne perdette il senno, e poco tempo dopo morì; e fu la sua morte di grande e pubblico danno per altri riguardi. Un uomo di genio, quale egli era, sarebbe stato utilissimo al re ed alla nazione se si fosse trovato vivo e sano nelle occorrenze seguenti.

Nel tempo che si lavorava alla costruzione della strada di Nizza, Vittorio Amedeo fu da Leopoldo gran duca di Toscana, e dalla repubblica di Genova richiesto arbitro d'un litigio sopra i confini dei loro stati. Il re incaricò di quella commissione il conte e commendator Graneri, allora avvocato generale in Torino, ma già destinato ministro plenipotenziario appresso la corte di Roma per la morte del conte di Rivera. Il congresso dei deputati delle due parti col ministro Sardo si tenne in Pontremoli, luogo vicino ai territori sopra i quali cadeva la lite. Le due parti dovettero trovarsi contenti del giudizio, poichè due anni dopo il re fu richiesto per un somigliante caso vertente tra il gran duca di Toscana e il duca di Parma. Il commendator Graneri nell' andare alla sua destinazione a Roma, portatosi a visitare i luoghi sopra i quali cadeva la lite, si

trovò a colloquio ora col deputato di Toscana, che era il senator Nelli, ora col consigliere Sacchi ministro del duca di Parma, e terminò con soddisfazione loro e dei loro padroni la differenza.

In Roma questo ministro ebbe a trattare i negozi consueti per le costose dispense, per la riduzione delle tasse delle bolle, per la collazione de' benefizi, per la secolarizzazione de' beni ecclesiastici, per l' istituzione, la conferma, o la translazione de' vescovi, e la nomina de' cardinali, che Pio VI stava per creare nel 1778 a richiesta di potentati cattolici. Era morto ne' primi giorni del 1778 l'arcivescovo di Torino Lucerna Rorengo di Rorà, a cui già era destinato il cappello, come al primo prelato degli stati del re, e perchè oltre i meriti suoi personali egli era cognato del primo ministro conte di Perrone. Trattavasi pertanto di eleggere un arcivescovo della capitale, e di conferire la porpora cardinalizia ad un prelato Piemontese. Il re, e i ministri, e il suo confessore erano di parere che di questa dignità si onorasse Vittorio Gaetano Costa de' conti d' Arignano, vescovo di Vercelli, stimato per sua dottrina superiore a tutti gli altri vescovi del Piemonte, di nascita

An. 1778

illustre, di costumi santissimi, e che provveduto di uno dei vescovadi più ricchi di Lombardìa, poteva con poca aggiunta sostenere il decoro cardinalizio, e supplire alle spese del viaggio e della comparsa, che i cardinali sono necessitati di fare in occasione di conclave. Fu caso singolare che Pio VI mostrasse ripugnanza a crear cardinale un prelato per tanti titoli riguardevole.

Non dispiacerà forse al lettore di sapere da che procedesse che Pio VI lo ricusasse. Il vescovo Costa d'Arignano, ne' primi anni che fu al governo della sua allora vastissima diocesi e di un de' più numerosi e distinti seminarii ecclesiastici d'Italia, per seguitare una usanza introdotta da' suoi predecessori, che era di permettere ai chierici del seminario qualche onesto divertimento ne' giorni di carnevale, in vece che per lo passato si rappresentavano da que' chierici drammi, o commedie, fece loro insinuare che sarebbe cosa più convenevole il rappresentare qualche adunanza ecclesiastica secondo il consueto ceremoniale, e le formalità praticate, come sarebbe una sessione di un concilio, o una congregazione che si era tenuta in Roma per le controversie giansenistiche sopra la divina grazia, chia-

mata perciò *de Auxiliis*. Si sa che a quelle congreghe presiedettero cardinali, assistettero ambasciatori e ministri di corti cattoliche, e v'intervennero come attori a disputare e trattar la materia teologi di diversi ordini religiosi e dotti prelati. Era facile a quei seminaristi d'aver abiti confacenti a rappresentare tali personaggi, e il soggetto era instruttivo per gli studenti di Teologìa. Insomma la cosa era non punto mal immaginata, e fu con piacere della maggior parte di coloro che furono invitati a godere di quella rappresentazione, assai bene eseguita. Ma il soggetto non era punto piacevole ad una classe di gente affezionata alla compagnìa di Gesù poco innanzi abolita, e che ne professavano la dottrina in materie teologiche. Sapevano altronde costoro che il vescovo era sempre stato anche da semplice abate affezionato, ed unito d'amicizia con altri ecclesiastici, conosciuti per avversari de' Gesuiti e sostenitori d'opinioni contrarie. Credettero pertanto di avere occasion favorevole di mortificare insieme con quel vescovo tutto il partito antigesuitico, e denunziarono a Roma il vescovo di Vercelli, come profanatore, e beffeggiatore non solo de' preti, e de' frati, ma delle supreme dignità ecclesiastiche e delle teste co-

ronate, per aver fatte rappresentare quelle famose congreghe di cardinali, di prelati, di ministri regii. Pio VI troppo facile a ricevere impressioni e prender fuoco, informato dal partito gesuitico di coteste rappresentazioni fatte per ordine, o certo per connivenza del prelato, che la corte di Torino raccomandava per esser creato cardinale, fece pregare il buon re Vittorio Amedeo, perchè volesse dispensarlo dal conferir questa rispettevolissima dignità a chi l'aveva messa in commedia e fattosene beffe pubblicamente. Il commendator Graneri non potè o non si curò molto di levar dall'animo del papa, come avrebbe potuto, quella sinistra impressione, benchè non ignorasse la cagione dell'avversione che mostrava il santo padre a crear cardinale il vescovo di Vercelli. Sia che egli non volesse in sul principio della sua missione contrariar il papa, sia per così lasciar luogo alla promozione di un altro prelato, parente d'una famiglia, che godeva il favore della sua corte. Questi era Carlo Giuseppe Filippa conte di Martiniana, vescovo di Morienna in Savoia, fratello unico della contessa di Valesa, dama di corte altrettanto considerata per la sua bellezza, e pe' suoi costumi, quanto il suo marito lo era pa-

rimente per le qualità sue e come uomo di corte, e come militare di primo rango. Fu dunque nominato cardinale in vece del vescovo di Vercelli quello di Morienna, che nel tempo stesso fu translato da S. Gioanni di Morienna a Vercelli, e Monsignor Costa d'Arignano fu da Vercelli trasferito a Torino, non senza maraviglia della gente assennata, che non potea capire come il papa, ricusando la porpora a questo prelato, perchè lo credeva imbevuto d'idee contrarie alla dottrina di un istituto, per cui nodriva stima particolare, approvasse poi che fosse trasferito ad un posto d'assai maggior conseguenza, che non sarebbe stata la dignità cardinalizia nel vescovo di una diocesi non travagliosa, dacchè se n'era smembrata la provincia di Biella. Il cardinal delle Lanze, che in tale affare avea pure influenza in Torino e in Roma, si comportò in questo da cortigiano, o per dir meglio, da variabile e inconseguente, come era il suo carattere, e conoscendo l'impegno de' due vescovi Costa d'Arignano, e Filippa di Martiniana, e sapendo d'altra parte, che al vescovo di Morienna si voleva procurar migliore stato per benefizio de' suoi congiunti, egli forse approvò che questi si trasferisse piuttosto a

Vercelli coll' aggiunta della dignità cardinalizia, che a Torino. Ad ogni modo non si potea eleggere arcivescovo della capitale un uomo più capace di ben governare una diocesi così vasta e di tanta importanza, massimamente essendovisi unita la carica di grand' elemosiniere. Questa carica istituita nella corte di Torino, parte ad esempio di ciò che essa era in Francia, parte sul modello della regia cappella di Napoli, unisce due officii diversi, che possono dirsi, uno di beneficenza, l' altro di giurisdizione. Come grande elemosiniere, il prelato, che ha questa carica, distribuisce, o è presunto di distribuire i sussidii pecuniarii, che il re accorda a persone bisognose o stimate tali. Come cappellano maggiore egli esercita autorità vescovile sopra tutte le persone impiegate in corte, o nate e domiciliate nei casamenti regi in Torino, alla Venerìa, e ne' castelli di Moncalieri, Rivoli e Stupiniggi. Questi luoghi formavano una specie di diocesi, la quale, benchè non comprenda che tre o quattromila individui, soleva recare assai più disturbi e più travagli al prelato, che tutte le trecento parrocchie e cinquecentomila anime che comprende la diocesi di Torino. E dacchè si stimò bene per evitare il conflitto di giuris-

dizione tra l' arcivescovo e il grande elemosiniere o cappellano maggiore di corte, di unire le due cariche nella stessa persona, Monsignor Costa era più capace incontrastabilmente, che ogni altro di sostenerle.

Erano passati vent' otto anni dal trattato, per cui Carlo Emanuele avea rinunziato ad ogni diritto di sovranità che la casa sua potesse avere sopra la città di Ginevra, quando Vittorio Amedeo fu invitato dalla corte di Francia ad unirsi con lei e con la signorìa di Berna per quietare i Ginevrini agitati più che mai dalle pretensioni di tre diversi partiti. La discordia nata già nel principio del secolo s' era quietata dopo vent' anni di contesa, per un accordo conchiuso nel 1738. Gian Giacomo Rousseau le avea risuscitate nel 1762 allorchè dopo lunghe peregrinazioni e vicende, si fu restituito a Ginevra sua patria, rientrando nella religione protestante che avea abjurata in Savoja e in Torino, e si applicò a conoscere la costituzione del suo paese. Tornato a Parigi, pubblicò l' *Emilio*, famoso romanzo, e poco poi altro intitolato *contratto sociale*. Il consiglio di Ginevra, ad esempio del parlamento di Parigi che avea proscritto l' *Emilio*, fece lacerare pubblicamente tutti due que' li-

bri, e decretò l'arresto personale dell' autore assente, senza dar udienza a chi voleva prenderne la difesa. Questo processo, che fu stimato contrario alle leggi del paese, risvegliò la querela d'una gran parte de' cittadini, sempre mal contenti dell' autorità usurpata, come essi dicevano, da alcune famiglie componenti quasi esclusivamente il senato e il gran consiglio detto de' Duecento, con gran pregiudizio del consiglio generale, cioè dell' universalità de' cittadini che aveano diritto d'intervenirvi. Il maggior numero de' cittadini mal soffriva di veder tutti gl' impieghi di qualche rilievo, e tutta l'autorità del governo concentrata in poche famiglie più ricche; e agli altri cittadini nativi o abitanti, potea piacere d'essere anche esclusi dal general consiglio in una repubblica per costituzione popolare, perchè per tale esclusione venivano considerati come una classe di gente meno che popolo, e meno che plebe. Queste due classi di Ginevrini, gli uni chiamati nativi, gli altri abitanti, benchè non in tutto concordi nelle lor pretenzioni, si unirono nondimeno nel far doglianze, e nell' avversione concepita contro le famiglie dominanti, lagnandosi altamente che una repubblica democratica si riducesse ad una stretta

aristocrazìa. Domandarono perciò al Senato ossia al picciolo e al gran consiglio il ristabilimento della costituzione, la riforma di certi abusi, e la convocazione periodica del consiglio generale, e dalle rimostranze o scritte o stampate che presentarono per tal fine ai due consigli chiamavansi rappresentanti. I membri componenti il senato e il consiglio de' duecento, rigettando per lo più le domande de' rappresentanti, erano perciò chiamati *Negativi*. Questi ultimi trovandosi in molto minor numero e meno forti qualora si venisse ad un sollevamento e alle armi, cercarono l'ajuto della Francia, e de' cantoni Svizzeri, che si erano resi mallevadori di un accordo conchiuso per consiglio o comando del cardinale di Fleury nel 1738. Nè il partito contrario tralasciò di richiedere la protezione di potenze straniere. Ma i *Negativi*, che oltre alle ricchezze aveano dal canto loro il possesso del governo, trovarono più facilmente favore, in Francia spezialmente, dove alcuni del lor partito aveano aderenze e credito presso il conte di Vergennes ministro degli affari esterni, in quel tempo sommamente considerato. Con tutto questo non potendo quel ministro ridurre i rappresentanti alla sommissione, nè i *Negativi* suoi

protetti a qualche partito conciliativo, propose a nome del re Luigi XVI al re di Sardegna e al senato di Berna di formare una mediazione armata per rimenare tranquillità e concordia, per quanto fosse possibile, in una città confinante con i tre stati di Francia, di Savoja e di Berna. Fortemente impegnato in favore del partito aristocratico il conte di Vergennes trattò questo negozio col conte di Scarnafiggi ambasciadore di Sardegna, e ne fece nel tempo stesso fare direttamente la proposizione alla corte di Torino per mezzo dell'ambasciador Francese, barone di Choiseul. Vittorio Amedeo naturalmente disposto a sostenere l'aristocrazìa dominante, e desideroso per carattere di comparire negli affari che in qualunque modo interessavano l'Europa, dovette per altro andare con qualche ritegno nell'abbracciare il partito che gli si proponeva. Egli dovea per molti rispetti mantenere buona intelligenza con l'Inghilterra, sua naturale alleata ed amica, e dichiaratamente nemica, ed attualmente in guerra con la Francia, per la sollevazione degli Americani, favorita e probabilmente suscitata dai Francesi. Era allora inviato d'Inghilterra in Torino milord Monstuart, figlio di milord Bute già favorito

del re Giorgio III. Monstuart, oltre al pubblico dovere, che l' obbligava a contrariare ogn' intrapresa del governo Francese, e che perciò sosteneva la parte contraria al conte di Vergennes ed a Luigi XVI, inclinava ancora per affetti particolari al partito de' rappresentati. Il vecchio conte Pictet divenuto per disgusti particolari capo di questo partito, era stretto di amicizia col lord Monstuart e con tutta la famiglia del conte Bute. In tempo di questi negoziati con i Ginevrini il conte Pictet trovavasi in Torino alloggiato, e mantenuto, e trattato come ospite antico del ministero Britannico. Oltrechè essendo egli stato al servizio di Sardegna, e conservando tuttavìa il grado di generale nell' armata Sarda, avea facile accesso appresso tutte le persone che poteano influire nelle risoluzioni della corte. Ma nè le declamazioni del vecchio militare Ginevrino, nè le insinuazioni e le rimostranze dell' inviato Britannico, distolsero il re e il suo ministro conte di Perron dall' aderire alla proposta del conte di Vergennes, e fu risoluto che si manderebbero ventidue compagnie verso Ginevra, perchè unite a duemila Bernesi agissero di concerto con seimila Francesi, che Luigi XVI mandò sotto il

comando del generale Jaucourt. Il deputato Steiger, dai cui ordini dipendeva la truppa Bernese, e il Jaucourt comandante della Francese, vi vennero come rappresentanti l'uno della signorìa di Berna, l'altro del re di Francia, con titolo di mediatori di pace, e colleghi per tale effetto del conte della Marmora, che vi andò come plenipotenziario a nome del re Vittorio. La scelta di questo personaggio, che dopo altre missioni era stato ambasciadore in Francia, e che tornato era pochi anni prima carico di ben meritate lodi dalla Sardegna, che governato avea come Vicerè, gli diede la precedenza in quel congresso, che teneva del militare e del diplomatico. Affinchè il conte della Marmora sostenesse con più decoro l'onorato incarico, il re prese a carico suo le spese, a cui la sua rappresentazione obbligava il suo ministro, dimodochè egli tenne quasi una corte reale in Ginevra, e vi fu rispettato ed ubbidito come capo della triplice mediazione. La sua saggia e vigorosa condotta acquistò lode al re che lo avea mandato a quella negoziazione di singolar natura, poichè i mediatori vi aveano forze armate incomparabilmente maggiori che non poteano essere quelle della città e repub-

blica di Ginevra, quando anche i due partiti si fossero uniti a far resistenza. Le truppe de' tre mediatori entrarono nella città senza ostacolo, e vi si comportarono con tal moderazione e prudenza, che gli stessi capi del partito contrario lodarono altamente la condotta del conte e la disciplina che fece osservare alla soldatesca Piemontese, assai più esatta che quella che tennero gli Svizzeri di Berna, ed i Francesi *.

CAPO IV.

Il gran duca di Russia in Torino. Matrimonio del duca d' Aosta con l'arciduchessa di Milano. Stabilimento compito dell' accademia delle scienze.

Nell' anno medesimo che Vittorio Amedeo III era più vivamente negli affari di Ginevra impegnato, viaggiava in Italia Paolo Pietrovvitz gran duca di Russia con la gran duchessa Sofia Dorotea di Virtemberg, chiamata poi Maria

---

* *Tableau historique et politique des deux révolutions dernières de Genève*, tom. 2, 4.me partie.

Federovvna sua consorte, e con un corteggio degno delle loro altezze imperiali. Niuno de' principi e de' monarchi, che passarono in Torino, non fu mai con più cordiale affezione accolto e trattato sì dal re e dalla regina, che dal principe e dalla principessa di Piemonte. Chi questo scrive udì dalla propria bocca di Vittorio Amedeo, poco dopo che il principe Russo fu ripartito, queste parole: *noi abbiamo acquistato un buon amico.* Quel buon re poteva allora lusingarsi che nei tempi avvenire la Russia potesse coll' interposizione sua procurargli qualche vantaggio, e proteggerlo contro l' ambizione di altre potenze. Ma Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele suo figlio troppo erano lungi dal potersi immaginare che Paolo Pietrovvitz fosse giammai per mandare in Piemonte un poderoso esercito, come vedremo che fece diciotto anni dopo.

Un altro affare più di famiglia che di stato occupava allor pure l' animo del nostro sovrano. Già compiti avea i ventidue anni dell' età sua il duca d' Aosta, secondogenito, e non vi essendo speranza di veder nascere prole dalla principessa di Piemonte, nè dalla duchessa di Chablais, ne proveniva giusta premura di dar moglie ai fratelli del principe erede presuntivo

della corona, per assicurare la successione. In conseguenza bisognò provvederlo di un competente appanaggio. Per formarlo col minore scemamento possibile delle regie entrate necessarie alla difesa e amministrazione dello stato, si pensò facilmente a comprendervi beni ecclesiastici, e secolarizzare per tal effetto qualche ricca abazìa di quelle massimamente che non avevano giurisdizione vescovile, nè formavano diocesi indipendenti. Nel trattare con la corte di Roma la secolarizzazione che si desiderava, conveniva rappresentarla come destinata a qualche fondazione di pubblica utilità, come a dire all' educazione, all' istruzione della gioventù, ad avanzamento delle scienze. Uno specioso titolo per tale effetto era lo stabilimento pubblico e legale dell'accademia delle scienze, progettato già da ben dieci anni, dacchè regnava Vittorio Amedeo.

Conveniva con la buona intenzione del re la disposizione favorevole del ministro conte Corte di Buonvicino, personaggio dottissimo come quegli che era stato pubblico professore nell' università, e non avea nel grado attuale alcun timore che l' accademia recasse pregiudizio di sorta alcuna agli altri stabilimenti letterari dello stato, nè diminuimento alcuno

della sua influenza in quelli. Il regio diploma che legalmente la stabilisce sul fondamento della società privata e poi regia, come nel precedente libro abbiamo narrato, uscì al pubblico nel mese di luglio 1783. Vi erano uniti i regolamenti presentati all'approvazione sovrana dei primi membri della società, conte Saluzzo, dottor Cigna ed Allioni. Insieme al presidente in quell' atto costituito, che era lo stesso conte Saluzzo, fu nominato presidente onorario il sig. La-Grange, che co' predetti Saluzzo e Cigna avean formata la prima società. Le si assegnò la dote sopra le rendite delle abazìe che vennero allora secolarizzate, e per sede e luogo proprio delle assemblee le furon date le camere del collegio de' nobili retto altre volte dai gesuiti. Fu nominato segretario perpetuo l' abate Tommaso Valperga di Caluso, uomo oltre ogni credere dotto e scienziato, che era allora da pochi anni membro della società primitiva ed il più notabile de' letterati componenti la conversazione detta *san Paolina* dal nome del conte di san Paolo in casa di cui si adunava. La massima parte di quell'entrate concorse a formare due anni dopo l' appanaggio del duca d' Aosta, che qualche anno dopo sposò Maria Teresa di Lo-

An. 1783

rena arciduchessa d' Austria, figlia dell' arciduca Ferdinando fratello dell' imperador allora regnante Giuseppe II. In quel frattempo si effettuò un'altra tal quale secolarizzazione de' feudi rilevanti dalle chiese di Tortona e d' Asti *. Ebbe parimenti in quell' anno esistenza pubblica legale un' altra società letteraria ed economica, qual è la *società agraria*, della quale il re nominò presidente il marchese di Caluso, nipote dell' abate Valperga testè lodato.

CAPO V.

Movimenti di guerra tra Piemonte e Genova, quietati per mediazione di Francia. Disegni del re Vittorio Amedeo III sopra il Milanese. Principi reali ed altri emigrati Francesi a Torino e a Nizza.

Per tutt' altro motivo, e con successo diverso, che non erano quelli che portato l'aveano a interporsi mediatore, d' accordo tra' Gine- An. 1790

* *Galli, pratica legale tom. X, part. 2, pag.* 382 *e seg.* -- Item *Cariche del Piemonte. Appendice parte IV nel tomo III, an.* 1784.

vrini, Vittorio Amedeo III si vide quasi impegnato in guerra coi Genovesi; contese inevitabili tra vicini a titolo di violata giurisdizione, o di ricovero dato a' fraudatori e banditi. Nacque aperta discordia tra il governo di Genova e quel di Piemonte, e la cagione immediata fu qualche insulto fatto o sofferto dagli abitatori di Carosio, grosso villaggio dell' odierno dipartimento di Montenotte. La guerra per iscritti d' una parte e dell' altra non poteva aver termine, e il re di Sardegna già avea dato ordine d' occupare certi distretti nelle terre della repubblica, la quale dal canto suo, ancorchè di non eguali armi fornita, disponevasi a oppor la forza alla forza. Il governo di Francia più portato a proteggere la repubblica, che a favorire il re di Sardegna in quell' intrapresa, e non volendo per quiete sua lasciar accender guerra ne' confini della Provenza e del Delfinato, nè dar qualunque pretesto agl' Inglesi, che probabilmente si sarebbero dichiarati in favor di Sardegna, d' ingerirsi in quella contesa, s' interpose con efficaci insinuazioni per conciliar le due potenze, e persuase la corte di Torino a posar l' armi ed accettar le condizioni dell' accordo, che essa, cioè il conte di Vergennes, proponeva.

Libero dall' impegno di far la guerra ai Genovesi per acquistare forse qualche villaggio nelle montagne Ligustiche, Vittorio Amedeo fu tentato di portarla nel Milanese colla speranza di riunire al Piemonte, o tutto o parte di quella doviziosa provincia. L' ambizione di Giuseppe II glie ne fece nascer l' idea, e glie ne offerse l' occasione, quando volle ad ogni costo riaprir la Schelda per risuscitare se era possibile l' antico commerzio dei Fiamminghi suoi sudditi. Gli Olandesi che vi si opponevano furono vicini a determinar Vergennes, e Luigi XVI a prender partito in lor favore, e dar luogo ad una guerra tra la Francia e l'Austria, alla quale, se fosse nata, la casa di Savoja era in grado di prender parte con prospettiva di qualche vantaggio, come aveva fatto altre volte. Per questo effetto Vittorio Amedeo mandò ingegneri ad esaminar la frontiera e riconoscere i luoghi, dove più agevolmente potesse un esercito passare il Tesino. La guerra tra la Francia e l' Austria non seguì, perchè la regina Maria Antonietta affezionatissima a Giuseppe II suo fratello l' impedì. Ma non s' ignorarono a Vienna le disposizioni del re di Sardegna, e forse da quel momento il mal animo della corte di Vienna

verso quella di Torino divenne più deciso e più vivo. Ma un altro avvenimento, benchè di sua natura straniero all' Austria come al Piemonte, doveva unir le due corti. Vittorio Amedeo cangiò pensieri e disegni, e in vece di far guerra agli Austriaci, in lega con Francia, si trovò a farla contro la Francia, collegato all' Austria. L' immensa rivoluzione, le cui cagioni narrate in tanti libri, e da noi pure succintamente toccate nell' istoria delle rivoluzioni della Germania, per li primi successi dell' assemblea nazionale, obbligò fin dall' anno 1789 il conte d' Artois a uscir di Francia e rifugiarsi in Piemonte, dove dal re suo suocero fu accolto con tutta l' amorevolezza che potesse desiderare. Lo seguitarono la contessa sua moglie e i due suoi figliuoli, il conte di Angouleme e il duca di Berry, accompagnati da molti gentiluomini della lor corte, alcuni de' quali erano militari di alto grado. Altri nobili emigrati, per usar questa nuova voce, vennero a Torino e Nizza, altri si fermarono in Savoja, e tutti, chi per un modo, chi per un altro cercarono di persuadere la corte di Sardegna non tanto a portare l' armi in Francia per reprimere il popolo sollevato contro il monarca, quanto a dar loro un corpo

di truppe di dieci o dodicimila uomini, coi quali si tenean sicuri di rientrar vittoriosi in Francia, dissipar l'assemblea nazionale, e rimettere in libertà e sul trono Luigi XVI. Persuasero facilmente il re di Sardegna che era interesse comune di tutti i sovrani di opporsi a quello che si tentava dai Francesi sollevati contro il loro re. Vittorio Amedeo che al par d'ogni altro principe amava di regnar da monarca assoluto, vi dava orecchio, e la tenerezza paterna verso le sue figlie, i due generi e le due nipoti non potevano lasciarlo indifferente in quella occorrenza. Vi si aggiunse probabilmente a risolverlo un motivo di proprio interesse, la speranza di far qualche acquisto di là dall'alpi, come alla corte di Vienna aggiunse forte stimolo d'impacciarsi negli affari di Francia il desiderio di riunire all'imperio qualche buon tratto di paese su la sinistra del Reno, e di ricuperare la Lorena.

Nel fervore de' primi negoziati per formare una poderosa lega contro la nascente repubblica Francese, morì l'imperatore Giuseppe II. La sua morte che portò al trono reale d'Ungherìa e di Boemia, e all'imperio d'Alemagna l'arciduca Leopoldo, gran duca di Toscana, rapprossimò le due gran corti Germa-

niche di Prussia e d'Austria, le quali, vivendo Giuseppe II, erano se non in discordia manifesta, certamente in vicendevole diffidenza, impossibile a dissimulare. I primi passi per quel ravvicinamento si fecero ne' confini del Piemonte, quando il colonello Bischofvverder fu mandato in Italia a trattar l'unione che si desiderava col nuovo monarca Austriaco. In Pavìa e in Mantova si concertarono gli articoli della coalizione, che poi fu segnata in Pilnitz nella Sassonia l'anno seguente tra l'Austria, la Prussia e la Sassonia, di concerto col conte d'Artois. La corte di Vienna si credeva così sicura di riportare gran vittorie, che suo malgrado s'induceva a comprendere il re di Sardegna nella coalizione, perchè non volea farlo partecipe delle conquiste. D'altra parte i Francesi del partito democratico, già predominante, cercarono di distorlo da quell'unione di Pilnitz. Ma diversi evenimenti lo animarono più vivamente contro i principii che si andavano propagando.

CAPO VI

Tumulto scolaresco in Torino. Sollevazione cittadinesca in Savoja.

Quasi negli stessi giorni che Luigi XVI tentò infelicemente di salvarsi a Metz, ed arrestato a Varennes fu ricondotto a Parigi in più stretta prigionìa che non fosse prima di quella sventurata fuga, seguì in Torino per lieve cagione un grave tumulto. Un giovane chirurgo, ancora studente nell' università, era stato insultato e fatto imprigionare dall' assessore del vicariato, officiale della polizìa urbana, di lui rivale appresso qualche femmina di mondo. I compagni del chirurgo per liberarlo e vendicarlo suscitarono nella numerosa moltitudine degli studenti una sollevazione, che si comunicò alle basse scuole di tutta la città, e ne nacque un fiero tumulto simile a quello che vent'otto anni addietro si era veduto, quando il primo presidente capo del magistrato sopra gli studi avea dato la permissione di far ballar l' orso nel cortile di quel santuario delle scienze. La scolaresca composta in gran parte di gioventù Torinese si vide piuttosto inco-

raggiata che ritenuta dai parenti, comunemente mal affetti agli offiziali della polizia. La sollevazione prese un aspetto sì imponente, che il conte Graneri, ministro di stato per gli affari interni, e il conte di Salmour governatore della città stimarono necessario di opporre all' ammutinamento scolaresco la forza militare, e particolarmente un reggimento di Tedeschi che vi era di presidio. Fu anche messo in armi qualche squadrone di cavallerìa; ma così agli uni come agli altri si diede ordine di non far fuoco. Il che inteso dagli ammutinati, presero più ardire, ed insultarono a sassate la cavallerìa che correva per le strade. In fine fu d' uopo che il governo cedesse. La scolaresca non solamente fece liberar di prigione il chirurgo, ma si fece anche dar nelle mani l'assessore del vicariato, e lo costrinse ad una pubblica emenda sopra d' un palco a ciò elevato davanti la porta dell' università.

Pochi mesi dopo seguì in Savoja una sollevazione non meno inquietante, e che fu però sopita di tutt' altra maniera. La cittadinanza Savojarda, oltre l' avversione abituale verso i Piemontesi, era da alcuni anni particolarmente irritata contro gli offiziali del reggimento d'Aosta di cavallerìa, per la memoria delle basto-

nate che un officiale avea date ad un avvocato chiamato il Bornio. Il reggimento diviso in piccoli distaccamenti che si alloggiarono in diversi borghi e villaggi, si trovò esposto agli insulti de' Terrazzani, specialmente in Mommeliano. Con la punizione di qualche individuo e col richiamar in Piemonte l'odiato reggimento d'Aosta si quietò allora il tumulto; ma l'anno appresso molti Savojardi cittadini o borghesi, prendendo animo dal vantaggio che il terzo stato riportava in Francia, volean tentar l'istessa sorte nel loro paese. Il tumulto scandaloso di Torino servì forse anche ad accrescere l'audacia e lo spirito di ribellione. La sollevazione scoppiò nell'agosto dello stesso anno 1791 in Tonon capitale del Chiablese; ma gli autori e capi furono arrestati, processati e puniti di morte. Alcuni ebbero modo di fuggir via, e ritirati nel Delfinato concorsero a fomentar con sediziosi scritti i mali umori de' lor paesani, e sparger opinioni e massime distruttive dell'antico ordine.

An. 1791

LIBRO XIX

CAPO I

Guerra dichiarata dal governo Francese all' Austriaco. L' ambasciadore Semonville non ricevuto in Piemonte. Savoja e Nizza invase dai generali Montesquieu e Anselme.

Morì in questo mezzo l' imperatore Leopoldo II dopo tredici mesi di regno, in marzo del 1792, e i Francesi impadroniti del governo sforzarono Luigi XVI, già lor prigioniero, ad acconsentire che si dichiarasse la guerra ai principi coalizzati, e nominatamente all' Austria, mentre già le truppe sue combinate con le Prussiane e le Sassoniche erano in moto per portarsi a ristabilirlo sul trono. Vittorio Amedeo non erasi ancora manifestamente unito a quella confederazione. Ma i Francesi che dubitar non poteano ch' egli desiderasse d' unirvisi, cercavano di dargli tal briga in casa sua, che poco o nulla potesse fare in favore dell' Austria, la quale dal canto suo non si facea premura d' averlo in lega per

An. 1792

l' accennata ragione di non doverlo far partecipe de' vantaggi che si speravano. Il barone di Choiseuil, che da venti anni era ambasciadore del re Luigi XVI in Torino, se n' era partito o richiamato dai governanti, o di moto proprio per veder in Francia i fatti suoi, e conservar se potesse le terre acquistate o riscattate coi risparmi che fatti avea durante quella sua missione comodissima e vantaggiosa. Il ministero Francese gli destinò per successore il marchese di Semonville, che allora trovavasi inviato straordinario in Genova appresso quella repubblica. Era quivi a quel tempo incaricato degli affari del re di Sardegna, come segretario di legazione del cavalier Nomis di Casilla, un giovane attivo ed accorto, che spiando attentivamente i passi, ed ascoltando i discorsi del Semonville, lo conobbe o si credette di conoscerlo tutto disposto a disseminar in Piemonte i principii predominanti in Francia ed operar un' interna rivoluzione. Tale lo rappresentarono alla corte le relazioni del segretario, e anche quelle che si aveano d' altronde comprovavano quel ritratto. Stimossi dunque troppo pericolosa la sua missione, e il cavalier Solaro, governator d' Alessandria, dove il Semonville

inevitabilmente passar dovea, venendo da Genova a Torino, ebbe ordine di non lasciarlo avanzare. L'assemblea nazionale, benchè da questo rifiuto prendesse nuovo motivo di riguardar come risolutamente nemica la corte di Torino, nominò tuttavia un altro negoziatore che si diceva incaricato di far proposizioni vantaggiose: ma il re già troppo mal disposto verso quella nazione, più che mai temendo che si cercasse di sollevargli i sudditi, ricusò parimente di riceverlo. Più non dissimulando allora l'intenzione sua d'entrar in guerra, o di rispingerla, fece passar provvisioni grandissime di viveri con molta artiglierìa in Savoja senza troppo considerare l'impossibilità di difendere quel paese dopo la demolizione di Mommeliano, e con peggior consiglio ancora fu dato il comando di un corpo di truppe di diecimila combattenti al vecchio conte di Lazzarì, ed al marchese di Cordon, amendue Savojardi, fra i quali regnava un'antica nimistà di famiglia e un'antipatìa personale irreconciliabile, onde non era possibile che concordassero nell'adottar un piano di operazioni nè tra loro due, nè di concerto con quello che propose il cavalier Perrone, governator della Savoja.

I primi successi dell'esercito Austro-Prus-

siano sotto il comando del duca di Brunsvvic, che era entrato nella Ciampagna, e già da vicino minacciava Parigi, accrescevano nel re di Sardegna il desiderio d'entrar nell'arringo, e la speranza di riportar qualche utile vittoria; e senza aspettare d'essere invitato, domandò d'essere compreso nella coalizione. Ma nel declinar dell'autunno di quel primo anno della guerra le cose cangiarono aspetto, perchè il cattivo tempo, la poca disposizione de' Francesi a ricevere e secondare l'esercito Austro-Prussiano, e prender partito contro l'assemblea nazionale; in fine l'abilità del generale Dumourier, il quale, dopo aver come ministro dichiarata la guerra, volle far vedere che sapea farla, costrinsero il nemico assalitore a ritirarsi con perdita considerabile di uomini che l'intemperie e la penuria di viveri fece perire.

Se in seguito a tal risoluzione si fosse preso il partito di agire di nuovo offensivamente, ed in luogo d'attaccar da due parti, si fosse con tutte le forze, che si aveano, assaltato o il Delfinato, il Lionese dalla Savoja, o la Provenza da Nizza, si potea sperare qualche favorevol successo, mentre l'attenzione e le forze de' Francesi erano necessariamente rivolte contro il grande esercito combinato ancor formidabile

nella Ciampagna. Ma il re di Sardegna non ebbe coraggio di assaltar solo la Francia, e si decise per la difensiva, lusingandosi ancora che i Francesi non avessero animo di assaltar lui nè a Nizza, nè in Savoja. Sapevasi che in Provenza e presso al forte di Barreau nei confini del Delfinato e della Savoja, s' adunavano truppe, ma i tre comandanti che erano in Savoja, e il re nel suo gabinetto, persistettero a credere che tutte quelle genti non fossero colà disposte per assaltare, ma per difendere; finalmente, o per la sicura notizia che si ebbe, che l' esercito, adunato a Barreau sotto il comando del general Montesquieu, già era sulle mosse per andare sopra i trinceramenti fatti a Mommeliano e sopra Ciambery, e conoscendosi in forze troppo inferiori, e queste anche disperse in varie parti per tener in rispetto i Savojardi insurgenti, si diede ordine di ritirarsi non ostante che il corpo di truppe, che occupava i trinceramenti di Mommeliano, fosse in grado di far fronte agli assalitori, almeno per dar tempo a quelle che erano nella bassa Savoja di raggiugnerlo. La maggior parte prese il cammino per le strette vie delle alture di Bauges nella Tarantasia, altri per la Morienna. Si abbandonò al nemico la massima

parte delle provvisioni che s' erano a grandi spese e fatiche colà portate dal Piemonte, e il general Montesquieu si trovò padrone della Savoja. Quasi nel tempo stesso il general Anselme, che comandava nella Provenza una divisione dello stesso esercito, destinato a portar la guerra in Italia, s' avanzò alle rive del Varo per assaltar Nizza ed occupar i castelli, i sobborghi e i villaggi circonvicini. Nizza capitale della nobile contea, che ne porta il nome, era già da un secolo totalmente aperta; ed il forte castello, posto sopra un monticello contiguo alla città, era stato demolito nel principio del secolo nell' anno medesimo che quello di Mommeliano. Non era tuttavìa troppo difficile l' impedir l' arrivo de' nemici, dovendo questi guadare il Varo che separa Nizza dalla Provenza. Vi si pensò in Torino, dove per questo effetto il re chiamò a consiglio molti de' suoi generali e i suoi ministri. La stima che Vittorio Amedeo faceva di chiunque avesse servito in Prussia sotto Federico II, influì poco felicemente nella risoluzione che si prese per difendere quella provincia. Il re, contro il parere dei più, approvò il disegno de' trinceramenti che propose il conte Pinto (figlio del generale capo degli ingegneri, di cui s' è fatto

altrove menzione), il quale era stato molti anni al servizio, ed al seguito del re di Prussia, e che nel 782 con onorato congedo e grado di maggiore, lasciato il servizio Prussiano, erasi ritirato a Torino, sua patria, dove l' anno avanti la dichiarazione della guerra era stato fatto colonello e capo della legione detta degli accampamenti. I piani, i disegni da lui proposti o non furono adattati al bisogno, o non furono a tempo eseguiti. Ad ogni modo ei trovavasi in Nizza principal consigliere del generale Curten Valesiano ottuagenario, governatore di quella città, uomo per l' età sua irresoluto e debole, e veramente inettissimo per quella urgenza: oltrechè gli ordini, che venivano da Torino, variavano da un giorno all' altro. L' irresoluzione tanto del consiglio del re in Torino, quanto di quello del governatore di Nizza proveniva dal non aver notizia sicura delle forze, che avea seco il general Anselme su la riva diritta del Varo, le quali si credettero molto maggiori che non erano in fatti. Curten, Pinto, e gli altri uffiziali maggiori risolvettero dunque di abbandonar la città, e ritirarsi su l' altezza del colle che divide quella provincia dal Piemonte. Il castello di Montal-

bano che è a levante di Nizza a ugual distanza di Villafranca, e che non fu mai posto che potesse tenersi contro l' artiglierìa, si abbandonò subitamente. Restava Villafranca piccola città sopra un ampio, e comodo porto, fortificata assai bene verso il mare, ma poco capace di difesa verso la terra. Era governatore di quella piazza il cavalier di Foncenex, Savojardo, uomo di molto ingegno, versatissimo nelle matematiche, ed in tutto ciò che riguarda la marinerìa, nella quale era stato impiegato uscito appena dalle scuole dette del genio. Quantunque egli fosse nel vigor dell' età, poco passando i cinquant' anni, non mostrò in questa occasione maggior forza d' animo che il vecchio Curten, ed anche prima che Anselme entrasse in Nizza, lasciò occupare il porto da pochi Francesi mandati colà più come esploratori che come assalitori. Questa inaspettata occupazione di Villafranca contribuì grandemente a quella di Nizza; poichè la ciurmaglia di quel porto, sparsasi per la città a rubare e saccheggiare, obbligò gli abitanti a chiamare il general Francese che venisse a difenderli.

Non si lasciò con tutto questo aperta la strada al nemico per passare in Piemonte; che

anzi prima che l'anno finisse, si tentò di riscacciarlo di là dal Varo. Il conte Thaon di sant'Andrea, d'illustre famiglia Nizzarda, accorse prontamente a riunire, a rimettere in ordine le truppe fuggitive e disperse; e come egli avea gran conoscenza del paese, rianimò pure alquanto i suoi compatrioti, ed inspirò loro un ardor guerriero, molto naturale a quella nazione.

CAPO II.

Ajuti Austriaci, tardi e inefficaci. Carattere del generale Devins.

Frattanto i successi della prima campagna fecero conoscere a Vittorio Amedeo, che dopo quarantaquattro anni di profonda e tranquillissima pace non vi potean essere tra sudditi suoi capitani sperimentati se non troppo vecchi, e tuttavìa di poca pratica, poichè i principali e più avanzati, i più distinti come il marchese di Cordon ed il conte Lazzarì erano appena usciti di fanciullezza nella fine della seconda guerra di Carlo Emanuele III. Que' pochi uffiziali che aveano acquistata qualche esperienza in guerre straniere, e vi aveano

date prove di molta bravura, non poteano essere messi alla testa di eserciti, senza turbare affatto quel che ancor restava dall' antico sistema di promozioni secondo l' anzianità. Fu perciò il re costretto di ricorrere all' Austria tanto per aver rinforzi di truppe, quanto per aver generali che le comandassero, combinate con le Piemontesi. Gli furon mandati dal Milanese i due reggimenti di Caprara, e di Strasoldo i più cattivi dell' armata Austriaca, i quali furono quasi totalmente pagati dal re, e di sì poco servizio, che nel seguito della guerra convenne sopprimerli. Alcune compagnie di granatieri fecero assai buona prova; ma il totale di questi ausiliari montava a poco più di ottomila uomini sotto il comando di tre generali Strasoldo, Colli, e Provera. Per comandare in capo tanto questi corpi stranieri quanto le proprie sue truppe, il re domandò all' imperatore M.r Devins, generale d' artiglieria, che nelle ultime guerre di Ungheria contro i Turchi si era fatto conoscere abilissimo. Credesi veramente ch' egli avrebbe fatto assai, se le segrete istruzioni della corte di Vienna, che non desiderava prosperi successi al re di Sardegna, non l' avessero ritenuto dal far quello che abbisognava. Qualche leggiera riforma si

fece per suo avviso nell' armata Piemontese ch' egli trovò del resto bene ordinata, spezialmente riguardo ai reggimenti provinciali. Si formarono corpi franchi, e con tali accrescimenti le forze militari del re montarono a quarantamila uomini; armata per sè considerabile, ma insufficiente ad ogni modo per guarnire e difendere il lungo tratto dell' alpi che separano il Piemonte dalla Francia, dal lago di Ginevra a Nizza, e da Nizza fino a Savona e Genova.

Si avea per altro molta probabilità di poter far qualche buon colpo, se si divideva l' armata in due soli corpi disposti in modo da potersi dar la mano al bisogno, e penetrar nella Provenza o nel Delfinato e nel Lionese. Ma le istruzioni del gabinetto Viennese obbligavano il general Devins a non consigliare nè eseguire impresa alcuna che potesse accrescere di riputazione e di stato il re di Sardegna; onde egli approvò il ripartimento di tutto quell' esercito in più corpi, ciascuno di dodici in quattordicimila combattenti. Col più numeroso e più forte di que' corpi di soldatesca il conte di sant' Andrea, che poi ebbe per collega con pari autorità il general Colli, si portò verso Nizza, dove andò poi come ge-

neralissimo il duca di Chablais, fratello del re. Il generale Strasoldo destinato a guardare la valle di Stura, ebbe a' suoi ordini quattro in cinquemila uomini col principe di Carignano, che servì sotto lui, come ajutante di campo. Una divisione a un dipresso eguale a quella di Strasoldo, e sotto il comando del conte Provera, fu destinata a guardare le valli di Maira, di Vraita e di Po. Le valli di Lucerna e di Sammartino, attenenti a quelle di Po, furon lasciate alla guardia de' Valdesi antichi abitanti di esse, i quali animati dall' Inghilterra loro protettrice, e sostenuti da due piccole truppe di buona ordinanza, tennero assai ben chiusi quei passi dell' alpi, non ostante che la piccola fortezza di Mirabouc sia poi stata dal comandante Svizzero abbandonata ai Francesi. In Savoja, e nella valle d' Aosta si mandarono il marchese di Cordon e il duca di Monferrato, terzogenito del re, l' uno con sette in ottomila uomini, l' altro con cinque in seimila, oltre buon numero di milizie. Questi due corpi, che uniti ne formarono uno di dodicimila combattenti, erano destinati a ricuperare la Savoja, e di là tentar qualche irruzione nel territorio Francese, se circostanza favorevole si offeriva.

L' offerse infatti la città di Lione, che si sollevò contro il governo terrorifico di Robespierre dopo l' esecrabile decollazione di Luigi XVI eseguita nei primi giorni dell' anno 1793, mentre in Torino si concertavano le disposizioni per la campagna seguente.

CAPO III

Diversi fatti d' armi in riva al Varo. Spedizione in Savoja e verso Lione. Ajuti dall' Austria ricusati per quell' impresa.

Al comando dell' armata dell' alpi essendosene ritirato il Montesquieu, era succeduto il generale Kellerman, e sotto lui il general Biron ebbe il comando di quella parte dell' esercito che occupava Nizza e le rive del Varo. Biron nel mese di marzo andò rinforzando i suoi trinceramenti opposti a quelli che il conte di sant' Andrea avea formati nelle vicinanze di Sospello sopra Nizza. Più volte i Francesi assaltarono colà gli Austro-Sardi, e questi parimente più volte si arrischiarono di assaltare i nemici superiori di forze senza che ne seguisse alcun effetto importante. In quel mezzo il general Biron riconosciuto o sospettato aderente del

duca d'Orleans, che di quei giorni avea lasciata la testa sotto il fatal ferro della *ghigliottina*, fu richiamato a Parigi per subire la stessa sorte. Si mandò in di lui luogo il general Brunet con ordine di battere ad ogni costo i Piemontesi. Le sue forze erano pressochè del doppio maggiori; nondimeno egli ebbe a gran pena qualche vantaggio nei moltiplicati assalti che diede a' posti avanzati del conte sant' Andrea. Agli 8 di giugno seguì un combattimento più vigoroso; e malgrado la superiorità del nemico, i Piemontesi erano sul punto di riportar vittoria e rispinger bene indietro gli assalitori. Ma la troppa fidanza che ebbero alcuni nella lor posizione, rendè inutile la bravura degli altri. Il reggimento di Vercelli mal potè difendere il posto, per altro ben preso, detto delle Lignieres; il che obbligò il general comandante sant' Andrea a ritirarsi, abbandonare le prime linee, e trincerarsi più presso a Saorgio. Il general Francese, non ostante la perdita grande che fatta avea in quell' azione, si portò avanti ad assaltare i Piemontesi nella nuova loro posizione. Sant' Andrea, Colli, Delera e Policarpo d'Osasco, non meno da bravi soldati, che da capitani avveduti, vi opposero la più ferma resistenza; sicchè il

An. 1793

nemico fu costretto di ritirarsi con perdita considerabile. Si fece il conto che tra i due fatti d'armi, quello degli 8 di giugno, e questo de' 12, Brunet perdette da dodicimila uomini. Battuto e respinto il solo corpo d'armata nemica che potesse tentare il passaggio in Piemonte, il re si tenne sicuro da quella parte; mentre dal canto di Savoja si tentava una spedizione di massima importanza per la somma degli affari occorrenti.

L'orribile governo, dominante in Francia mentre Robespierre presiedette e diresse a voler suo il così detto comitato della salute pubblica, fece desiderare a molte città capitali il ristabilimento dell'antico regime. Lione più altamente delle altre avea manifestato i suoi voti, e fatto intendere al re di Sardegna, che dove un competente esercito dalla Savoja s'avanzasse fino alle sue porte, sarebbe facilmente ricevuto, e libererebbe gli abitatori dall'atroce tirannide de' terroristi giacobini. Vittorio Amedeo accettò di buon grado un invito che troppo si confaceva a' suoi disegni e al suo interesse particolare. Per eseguir l'impresa più sicuramente egli fece domandare alla corte di Vienna che si facessero passare in Savoja per unirsi al corpo di truppe Piemontesi, che vi era destinato, i

reggimenti Austriaci, che si trovavano oziosissimi per allora nel Milanese. Nè si mancò di metter in considerazione che gli Austro-Sardi, impadroniti che si fossero di Lione, potrebbero cooperare alla conservazione di Tolone, che pur a quell' epoca era stato occupato dalle squadre combinate Inglesi e Spagnuole. Il ministero Austriaco rispose alla domanda del re di Sardegna, che gli ajuti richiesti per l' impresa di Lione, gli si manderebbero, qualora egli restituisse all' Austria il Novarese col distretto dell' oltre-Po Pavese, che l' imperatrice Maria Teresa avea ceduti per li trattati di Vorms e d' Acquisgrana al re Carlo Emanuele, e che il compenso di tal restituzione gli procurerebbe l' acquisto o riacquisto della Bressa e del Bugei. Non si poteva più chiaramente far conoscere qual fosse l' animo di chi governava la monarchìa Austriaca e lo spirito di quel gabinetto, che nulla maggiormente temeva che di veder la casa di Savoja crescere di riputazione o di stato in Italia. Vittorio Amedeo ricusò l' indegnissima condizione che gli si proponeva, ma non lasciò la speranza di ricuperare la Savoja, e di entrar con le sue sole forze nel territorio Francese, e soccorrer Lione. Il mar-

chese di Cordon e il duca di Monferrato che erano per la valle d' Aosta entrati con le truppe che fu possibile destinare a quella spedizione (mentre per allora si tentava la ricuperazione di Nizza) aveano a fronte il general Kellermann succeduto al Montesquieu, il quale, per timore di dover sottoporre il capo al ferale istrumento, che avea troncato quello del suo re e d'altri capitani anche benemeriti della repubblica, si era ritirato tra gli Svizzeri. Kellermann, istrutto de' disegni del re di Sardegna, attese a rinforzar più che potè l' esercito, che comandava, per venir incontro a' Piemontesi. Il marchese di Cordon così in questa come nella passata campagna corse pericolo di essere sorpreso dal nemico. Era entrato nella Morienna per un passaggio difficilissimo diverso da quello per cui il duca di Monferrato veniva a raggiugnerlo disposto ad assaltare i Francesi trincerati a Aiguebelle, quando il cavaliere Faussone di Germagnano, quello stesso che avea dato segnalate prove di valore nell' armata Russa contro i Turchi, gli fece passar l' avviso che un grosso distaccamento de' nemici arrivato a S. Gioanni, capitale della Morienna, era in procinto di prenderlo alle spalle, mentre Kellermann gli stava a fronte con forze con-

siderabilmente maggiori delle sue; laonde si dovette ordinare la ritirata, la qual si fece con buon contegno. Ne fu prontamente avvertito il duca di Monferrato che ancor era nella Tarantasia, e si trovò a sì gran rischio d' esservi sorpreso, che Kellermann fu accusato alla convenzion nazionale d' averlo per sua tardità lasciato fuggire. Ma il generale si giustificò, mostrando che non avea forze bastevoli per inseguire il marchese di Cordon da una parte, e marciar dall' altra contro il duca di Monferrato, attorniarlo e farlo prigione. Il marchese di Sales che avea condotto nel Faussignì un piccolo corpo di truppe, si vide anche costretto a ripassar il Montblanc, detto altre volte Montmaudit, e ritirarsi nella valle d' Aosta. Così riuscì vano il disegno di soccorrere Lione; e quella città fu poi dai giacobini fierissimamente maltrattata, e poco meno che totalmente distrutta, e la Savoja restò in mano de' repubblicani.

CAPO IV

Trattati segreti col generale Brunet; come scoperti. Esito infelice dell' impresa di Nizza.

Non ebbero miglior successo i tentativi per ricuperar la contea di Nizza; ma questa impresa andò fallita per ragione ed in maniera affatto diversa da quella che tendeva a liberar Lione. Il general Brunet che con tutto il vantaggio riportato nel primo affare non aveva potuto riuscir di forzar il posto delle Lignieres, e riaprirsi la via per entrar in Piemonte, temendo la sorte che aveano incontrata altri generali dopo qualche successo men prospero, fece intendere ai ministri, e comandanti Piemontesi la disposizione in cui era di lasciarli ripigliar Nizza, qualunque volta si presentassero con aspetto di forze imponenti. Il negoziato non potè esser sì segreto che alla segreterìa degli affari esterni non ne passasse notizia. Uno de' segretari chiamato Dufour, Savojardo, de' più intimi del ministro conte di Hauteville, lo lasciò traspirare; ed una parola

uscita incautamente dalla bocca, anzi dal fondo del cuore del re, s' aggiunse ad avvalorare il sospetto che gli emissari Francesi ebbero di qualche intelligenza col generale comandante in Nizza. Vittorio Amedeo nel partir di Torino per portarsi all' armata, e nel momento che montava in carrozza, rivoltosi ad alcuni che colà si trovavano per augurargli felice viaggio, disse ad alta voce *a Nizza o a Superga* *.

Trovandosi poi in Cuneo, alla fine d'agosto, disse di nuovo ad alcuni del suo seguito, che agli otto di settembre, giorno in cui si festeggia in Piemonte la liberazione dell' assedio del 1706, *la solenne processione sarebbesi fatta in Nizza*. La convenzion nazionale, o la persona che dirigeva in Parigi gli affari della guerra, informata dagli emissari della fiducia che mostrava il re di Sardegna di riaver Nizza, richiamò inaspettatamente il general Brunet (che poco poi fu mandato alla *Ghigliottina*) lasciando in di lui luogo Massena con altri generali, coi quali non si ebbe modo di ripi-

---

* *Superga, celebre chiesa edificata sopra un monte in riva al Po, ove sono le tombe dei re di Sardegna.*

gliare il trattato. Persisteva il re nulladimeno nel disegno di assaltar Nizza, e scacciarne i repubblicani che l' occupavano. Erasi egli portato sulle altezze di Saorgio dove il conte di Sant' Andrea avea preso una posizione vantaggiosa. Il Duca d' Aosta che con un corpo di tre in quattromila uomini stava per portarsi nella valle di Lantosca pel colle detto delle Finestre, affine di secondare le operazioni dell' armata principale dove era il re, fu costretto d' arrivare un giorno più tardi che non sarebbe bisognato. Ciò non ostante si diede l' assalto a tutti gli accampamenti Francesi che senza molta resistenza si ritirarono per Lantosca a Utelle. Era ancor facile d' intorniarli se il duca d'Aosta potea seguitar prontamente il cammino che avea da fare. Ma non volendo S. A. R. lasciarsi alle spalle una ridotta de' nemici, si ostinò a volerla prendere. Vi trovò più vigorosa difesa, che non s'era immaginato; cotesto suo secondo ritardo, effetto non di lentezza, ma d'inopportuna bravura, fu in parte cagione che non si poterono scacciar i Francesi dal campo del Tuec, dove il generale Colli li avea ridotti. Si passò pertanto tutto il mese di settembre senza che i parziali, e continui combattimenti facessero cangiar lo

stato delle due armate che si stavano a fronte. Sarebbonsi tuttavia potuti disloggiar i Francesi dalla vantaggiosa posizione che avevan presa se il generale Devins, che sopravvenne a dirigere le operazioni che restavano a fare in quell' autunno, avesse eseguito ciò che egli medesimo avea proposto doversi fare. Egli avea ne' precedenti consigli di guerra mostrato che per forzar il nemico ad evacuare il contado di Nizza, il più sicuro spediente era di portarsi su le rive del Varo per la valle di Tinea, ed ora annunziando che comanderebbe egli stesso in persona quella spedizione, invitò il duca d'Aosta perchè venisse con le truppe, che avea agli ordini suoi, a prender campo in quella valle. Quivi lo raggiunse Devins con la maggior parte de' suoi Austriaci. Si formò un campo davanti a Glans; si fece occupare il colle di Viale da un battaglion Piemontese, e si estese una linea de' posti avanzati alla Torre, a Malaussena a Massuino, e ad altri villaggi per render più sicuro, e più guarnito il gran campo. In quel frattempo i dispacci venuti da Vienna al Devins gli fecero cangiar disegno, e mentre si aspettava che si procedesse prontamente all' esecuzione di quanto erasi progettato per portarsi ad assaltare i nemici, il ge-

nerale Austriaco va scusando l'inazione sua, ora allegando che gli mancavano munizioni di guerra, di cui per altro l'esercito era assai provvisto, ora lamentandosi che si mancava di viveri, benchè il campo, la persona sua, e le sue genti soprattutto ne fossero abbondantemente fornite dall' intendente generale dell' armata conte di Ponziglione, che il re gli avea mandato per intendere da lui ciò che desiderava, e soddisfarlo in tutto compiutamente. L' intendente fece portare ducento palle di cannone, più che non avea domandate; e così denari, grano, vestimenti, e scarpe. Tanto eran prive di fondamento le doglianze che mancassero i viveri, che nel terminar la campagna si trovarono ancora magazzini immensi, e vi s' impiegò poi per ben dodici giorni gran numero di muli per trasportarli, affinchè non andassero in man del nemico. Finalmente sollecitato dal re, e dal duca d' Aosta, Devins si volse ad assediar Giletta, dove era postato qualche centinaio di soldati Francesi, e diede aria d' importanza a quella spedizione come se si trattasse di espugnar Mastrich, o Lilla, e tuttavìa vi andò così a rilento, che diè tempo a quella truppa di ricever rinforzi, onde si dovette anche

abbandonar l'impresa. La ritirata seguì eziandio con qualche disordine; ma in questo caso non si trattando più di far acquistar terreno al re di Sardegna, ma di salvar gli Austriaci uniti ai Piemontesi, il general Devins fece assai conoscere l'abilità sua, e non lasciò dubbio che l'inazione precedente gli fosse prescritta da Vienna. I Piemontesi dopo aver sotto il comando del conte di Sant' Andrea tentato di sorpendere il posto d'Utelle, ebber ordine di seguitar gli Austriaci, e ritirarsi; la campagna ebbe termine senza effetto; e non ostante il vantaggio che vi ebbero i Francesi, essi fecero fare al re proposizioni non dispregevoli d'accordo e di pace particolare. Vittorio Amedeo ricusò d'accettarle, salvo che a condizione che vi si comprendesse la neutralità d'Italia; condizione, che non potea piacere ai Francesi desiderosi di assaltare l'Austria in Lombardìa. Perciò da ogni parte si attese a dispor le cose per la campagna dell' anno venturo.

CAPO V

Cangiamento de' generali. Situazione degli Austro-Sardi. Saorgio preso. Il colle di Tenda abbandonato.

Il barone Devins disgustato egualmente, e dell' istruzioni mandategli da Vienna che lo ritennero dall' agire, e dei rimproveri che gli fece la corte di Torino per non aver eseguito ciò che avea proposto, chiese d' essere sgravato da quell' incarico. Non fu difficile il compiacerlo. L' arciduca Ferdinando, che desiderava il supremo comando degli imperiali in Lombardia, l'ottenne senza contesa. Egli ebbe per collega il general Vallis, il quale, dotato di talenti militari incontestabilmente superiori a quelli dell' arciduca, ebbe realmente la condotta delle operazioni, mentre l' arciduca n' ebbe il titolo e l' apparenza. Dal canto nostro il conte di Sant' Andrea, che avea comandato i Piemontesi non senza lode di molto avvedimento e di valore nell' alpi marittime, ebbe per successore in quel comando il barone Colli, nato in Vigevano, città soggetta al re di Sardegna, e riguardato perciò qual suddito del

re. Nella necessità quasi assoluta d'aver comandanti forestieri nell'armata Sarda, il general Colli suddito per ragion della patria, quasi egualmente dell'imperatore e del re di Sardegna dovea parere il più conveniente; uomo del resto di maggiore esperienza che alcuno de' Piemontesi e de' Savojardi, perchè avea militato con gli Austriaci in Alemagna ed in Ungherìa. Il successo tuttavìa fece presto vedere che il conte di sant'Andrea avrebbe più felicemente di lui continuata la guerra dalla parte di Nizza. Con più ragionevole motivo alla testa d'un corpo di truppe destinato alla difesa del Moncenisio fu messo il baron Chino colonnello d'un reggimento Piemontese, coraggioso, intelligente e sperimentato in fatti d'armi più che non fosse il marchese di Cordon, che avea passati cinquant'anni in corte, o in missioni diplomatiche all'Haia, a Londra e a Parigi. Tuttavìa il baron Chino non fu più felice; poichè assaltato con forze molto superiori si vide costretto di abbandonar quel posto; e neppure gli fu possibile di ritirarne l'artiglierìa che vi si era condotta.

In altra parte dell'alpi, M.r Bergoz, capitano d'un reggimento Svizzero Bernese era

stato messo alla guardia del monte Valesano che domina quello detto il piccolo san Bernardo. Costui corrotto dai Francesi, che gli promisero trecentomila lire, si lasciò colà sorprendere. Preso il monte Valesano, i Francesi non ebbero a penar molto per prender il piccolo san Bernardo, ed erano sul punto di occupar la città e la valle d'Aosta se il duca di Monferrato non teneva fermo nel luogo chiamato il campo del principe Tommaso a piè di quel colle, e non gl'impediva di venir più avanti. La valle di Po fu dal general Provera guardata assai bene; sicchè nè per quella di Vraita, che passa a Castel-Delfino, nè per quella di Stura, che scende a Demonte e a Cuneo, non poterono i Francesi penetrar nel Piemonte.

Dal canto di Nizza tentarono con maggior effetto di penetrare, e qualche progresso fecero per entrare nel Monferrato traversando un distretto del territorio Genovese. Il senato di Genova erasi espressamente dichiarato neutrale nell' attual guerra tra le potenze coalizzate e la repubblica Francese. Se quella neutralità rispettavasi dagli eserciti belligeranti, il passaggio de' Francesi per l' alpi marittime, e per l' alto Monferrato era bastantemente guar-

dato dal corpo di truppe Austro-Sarde che ancor restava tra la contea di Nizza, e lo stato di Genova. Il conte di Sant' Andrea, conoscendo quanto importasse il guardar quel passaggio, era stato di parere, che senza riguardo alla neutralità, che durar non poteva, s' occupassero i luoghi del Genovesato, che dal contado di Nizza davan passaggio in Piemonte. Il re religioso osservatore della sua parola, non vi acconsentì, sperando che la posizione presa dalle sue truppe basterebbe a tener lontani i nemici dal colle di Tenda, e il Piemonte sarebbe inaccessibile ai nemici assalti. Ma i Francesi entrati nel Genovesato, non ostante la pattuita neutralità, assaltarono nella sua posizione con forze grandissime il general Colli che vi si difese con gran valore, e con l'artiglieria che fu opportunamente adoperata. Ma la vigliaccheria d'un reggimento, che prese la fuga, l'obbligò a cedere il campo; e non credendo neppure di potersi mantenere nel colle di Tenda, e nella valle che di là scende, si ritirò tra il villaggio di Limone, e la città di Cuneo nel territorio e nel borgo di San Dalmazzo, lasciandosi però alle spalle Saorgio. Comandava il presidio di quella rocca il cavalier di Sant'Amour Savojardo, d'antica,

ed illustre prosapia, ma non d'egual senno e valore. Gli si era mandato ordine di difender quella fortezza finchè vi si trovassero provvisioni da vivere. Ma il buon comandante già aveva troppo sollecitamente fatto trasportar via ciò che ancor aveva di provvisioni per non esser costretto di lasciarlo ai nemici, e si arrendette alla prima domanda, lasciando così alla discrezione degli assalitori quel corpo di truppe che, trovandosi più addentro nel contado di Nizza, non avea potuto ritirarsi con gli altri al campo di San Dalmazzo, e che ora restò inevitabilmente prigioniero. Il Sant'Amour condannato da un consiglio di guerra ad esser archibugiato subì la morte con più fermezza d'animo, che non n'avea mostrato comandando la guarnigione di Saorgio, e i Francesi guadagnarono strada verso il Piemonte, impadronitisi del colle di Tenda mediante l'occupazione di quella fortezza.

An. 1794

CAPO VI.

Orribile cospirazione contro la vita del re di Sardegna, e della famiglia reale; progressi de' Francesi ritardati dalla caduta di Robespierre, e suoi effetti riguardo alla guerra nelle frontiere dell' Italia.

In questa stessa primavera del 1794, venne a scoprirsi in Torino una congiura d' uomini scellerati che tiravano a nulla meno che a trucidare il re, e la real famiglia. Capo di quella insensatissima cospirazione fu un medico chiamato Barolo, figlio d' un altro medico de' più accreditati della città e di una donna di camera delle reali principesse. Quest' uomo di pessima indole, che nella sua gioventù avea forzato il padre a farlo chiudere in una casa di correzione, e che poi rimesso in libertà, e addottorato nella facoltà, aveva cercato fortuna in Africa, esercitando con gran franchezza la sua professione ne' serragli Barbareschi, era di là tornato, e coll' appoggio de' suoi parenti era divenuto medico della corte se non per le persone stesse de' principi, al-

meno della gente di lor servizio. Non si potè mai sapere qual motivo lo portasse ad ordire l' esecrabile trama; ma troppo è certo che egli stesso nell' esecuzione di essa s' era assunto il carico di uccidere il re e la principessa Felicita di lui sorella, unica sopravvivente delle tre figlie di Carlo Emanuele III. Scoperto, arrestato, e convinto, ottenne che gli fosse salva la vita, dichiarandosi pronto a manifestare i congiurati suoi complici, de' quali alcuni furono presi, condannati a morte, e mandati alle forche; altri ritenuti in carcere, trovarono poi modo di fuggire; il Barolo fu chiuso allora in una fortezza, d' onde riebbe la libertà nella rivoluzione che seguì qualche anno dopo. Ora per tornare agli evenimenti della campagna del 1794, la posizione presa a San Dalmazzo con tutta la pianura dell' alto Piemonte, tra Mondovì e Cuneo, venìa fortemente minacciata dai generali Francesi Serrurier, Gardane e Massena. Il re di Sardegna ottenne in quell' istante un nuovo corpo d'Austriaci sotto il comando dell' arciduca Ferdinando e del general Wallis, a condizione però che non avessero ad agire fuorchè nelle pianure; e il general Colli fece sì, che i nemici per non trovarsi in mezzo al campo di san

Dalmazzo, e a quello che s'era formato di Morozzo nella stessa provincia, non s'avanzarono. Quello però che maggiormente servì a ritardar i progressi del nemico in Piemonte, fu il cangiamento che nel mese di luglio di quell'anno stesso seguì nel governo di Francia. Robespierre, dopo un'atrocissima tirannìa di due anni, perdè non solamente l'influenza e l'autorità usurpata, ma in pochi giorni lasciò l'esecranda testa sotto la ghigliottina, dove tante vittime avea egli mandate. Coloro che s'impadronirono del governo, e che poco poi formarono il direttorio esecutivo, dovendo guardar e tener in rispetto le provincie meridionali, che ancor erano in qualche agitazione, e far fronte agli Spagnuoli, non poterono mandar rinforzi nell'alpi marittime. Anzi il generale Gardane che già pareva in atto di assaltare il campo di san Dalmazzo, e marciare sopra Cuneo, se ne allontanò inaspettatamente, e rimontando a Roccavione, Rubilant, Vernant, e Limone, andò a postarsi sul colle di Tenda. Il general Colli diede il carico d'inseguirlo al marchese Colli Alessandrino, stimato capace d'eseguire ogni ardua impresa, il quale tuttavìa trovò questa più difficile che non si credeva, perchè i Francesi vi si erano talmente

trincerati, che non fu possibile di sloggiarli. Nelle valli di Lucerna, di San Martino e d' Angrogna che dal Delfinato conducono a Pinerolo e a Saluzzo, vi è una piccola fortezza, detta Mirabouc, la quale guarda uno strettissimo passo, per cui solo si può da gente armata discendere a Lucerna, terra principale di quelle valli. Era al governo di quel forte con un centinajo d' invalidi un vecchio offiziale Svizzero, che lasciò per sua trascuraggine pigliar ai Francesi quel castelluccio ed un sito vantaggioso donde si sarebbe potuto far resistenza, adoprando dalle torri di Mirabouc l' artiglierìa. I Francesi, occupato quel posto, stavan per venir sopra Pinerolo, e nel cuor del Piemonte, se il duca d' Aosta, di là poco lungi accampato, non v' andava incontro con un mediocre corpo di sue truppe, e non gli obbligava a ripigliar la via d' Embrun e di Brianzon.

Nelle valli di Susa e di Oulx si andò battagliando con vicendevoli assalti e difese di piccoli posti, e con leggiera perdita or d' una parte, or dell' altra. Ma nella valle di Vraita, dove comandava il conte Provera, qualche maggior vantaggio riportarono i repubblicani per aver sorprese alcune compagnie sul colle detto

dell' agnello. Non per questo venne lor fatto di discendere lungo la valle; e già pareva che la campagna fosse per aver fine senza che seguisse fatto notabile nè perdita rilevante de' piemontesi, quando s' intese che i nemici si rinforzavano grandemente verso la riviera di ponente nel Genovesato presso a Dego, dove ebbero adunati ben quindicimila uomini. I generali Wallis e Colloredo che si trovavano con diecimila Austriaci nell' Alessandrino si portarono a difender quel posto, ed assaltati da forze assai maggiori, si difesero sì bene, che gli assalitori vi perdettero circa quattromila uomini, e furono rispinti. Speravasi dai Piemontesi che gli Austriaci profitterebbero del riportato vantaggio; ma il general Wallis in vece d' inseguire il nemico, poco meno che fuggitivo, si ritirò egli stesso con l' esercito suo verso Alessandria, dove prese comodo quartiere per l' inverno vegnente, e lasciò ai soli Piemontesi tutto il carico di guardar le frontiere da quella parte; come erano pure i soli in tutte le altre, se non che durante questa campagna arrivarono in Piemonte duemila Napolitani. Frattanto il general in capite Dumerbion, mandato a comandar l' armata Francese negli ultimi periodi del terrorismo, avea

trovato nel contado di Nizza, nell' alto Monferrato, ne' confini della riviera occidentale di Genova le cose avviate con vantaggio dai generali Serrurier e Massena, e coll' opera, e col consiglio loro diede battaglia e non leggiera sconfitta agli Austro-Sardi presso al Cairo, uno de' famosi feudi imperiali delle Langhe. Pareva il momento opportuno di portar avanti le forze vittoriose, e durando la confusione che la sofferta sconfitta metteva ne' vinti, tentar la via del Monferrato verso Acqui o Mondovì; ma Dumerbion non ebbe animo di farlo. Vi fu chi attribuisse quel fatto al modo allor dominante nella gelosa e sospettosa Convenzione di lasciar gran parte dell' autorità nella condotta delle operazioni militari ai rappresentanti del popolo. Uno di questi chiamato Albette, che stava ai fianchi del general capo Dumerbion, si oppose risolutamente al disegno del generale e al partito che taluno de' più coraggiosi comandanti l'artiglierìa gli consigliava. Qual che si fosse la ragione che ritenne il Dumerbion dall' agire, come forse dovea, il fatto fu che i Piemontesi si riordinarono assai prontamente, ed impedirono il nemico di avanzarsi da quella parte negli ultimi mesi dell' anno 1794, che

erano i primi dell' anno terzo repubblicano. Ma quel poco respiro, che l'indugio del general Francese lasciò al re Vittorio Amedeo riguardo al Piemonte, fu in quell' anno fieramente turbato da ciò che avvenne in un' altra parte degli stati suoi.

CAPO VII

Sollevazione in Sardegna.

Ne' settant' anni che scorsero dal tempo in cui la Sardegna era passata sotto il dominio della casa di Savoja, quell' isola poco, anzi nulla per lungo tempo recava ai suoi nuovi sovrani, e poco o niun travaglio cagionato avea per conservarne il dominio. Nella guerra d'Italia del 1733 e del 1742, non seguì nel Mediterraneo alcuna spedizione che desse noja alle isole. In quella del 1742 seguirono nel Mediterraneo fatti marittimi romorosi, e importanti, per cui l'ammiraglio Bing fu poi condannato a morte, per la perdita che fecero gl'Inglesi dell' isola di Minorca; ma nulla si intraprese dai Gallispani contro la Sardegna. Internamente quel regno fu assai tranquillo, e per quanto fu possibile anche fortunato sotto

l'amministrazione del conte Bogino che al dipartimento della guerra unito avea quello della Sardegna, dovechè prima formava una divisione del dipartimento degli affari interni. Il conte Corte, che lo riunì a questo dipartimento quando fu fatto ministro, lasciò andar le cose per la via che avean presa senza farvi novità, che alterasse gli umori di quegl' Isolani, benchè poco contenti della sua indifferenza riguardo loro. Il conte Graneri, che succedette al conte Corte promosso nella sua vecchiezza alla suprema dignità di gran cancelliere, parea affatto proprio a governar gli affari di quell' isola dove era stato impiegato, e come membro, e come capo della reggenza detta altrimenti real udienza, e dove erasi imparentato, pigliando per moglie la vedova duchessa di San Pietro. Effettivamente egli si diede con attività ed ardore a governarla, destinando alle cariche principali le persone che credeva più capaci di sostenerle validamente. Per consiglio suo fu mandato per vicerè il balio Don Vincenzo Balbiano, e poco tempo dopo vi mandò per segretario di stato, in vece del cavalier Borghese che v'era prima, un gesuita secolarizzato, uomo d'ingegno e letterato assai, ma poco esercitato nell' amministrazione d'affari di stato, e che

poco dovea conoscere la nazione Sarda per aver passati gli anni suoi in Cremona, dopo che la società gésuitica fu abolita. Comandante general dell' armi e governator di Cagliari era il marchese di Planargia della primaria nobiltà di quell' isola. Nel novembre dello stesso anno un' armata Francese di ben diciotto bastimenti comandata dall' ammiraglio Truguet, approdando al capo di Cagliari, sbarcò nella spiaggia subitamente molta soldatesca, e diedesi con fuoco terribile a bombardare la città. In Cagliari di truppe ordinate non vi erano che tre reggimenti di fanterìa con alcune compagnìe di dragoni. Ma si era formato una milizia cannoniera; vi s' erano adunate a tempo le altre milizie, le quali si presentarono a fronte del nemico con tale aria e contegno, che questi non ebber animo di continuar lo sbarco. Una burrasca si levò in quel frangente, e concorse coi Sardi a distornar l' assalto de' nemici. Truguet che s' aspettava d' esser accolto dagli isolani, come loro liberatore, vedendoli disposti a difendersi, e la tempesta sopraggiunta a conquassar le sue navi, prese per miglior partito di rimbarcar le truppe che già erano a terra, e dar le vele al vento per navigar altrove. Nè però potè ri-

condur via tutti i suoi bastimenti. Uno de'più grandi, e de' più forti dovette restar abbandonato alla spiaggia in potere delle truppe, o delle milizie Sarde. L'avvenimento fu celebrato come un miracolo, nè vi mancò chi spargesse voce, che i santi protettori del regno, e della casa regnante, fossero visibilmente concorsi a metter in iscompiglio e in fuga un' armata composta di gente incredula ed irreligiosa.

Il prospero successo annunziato e alla corte, ed al Piemonte, temperò l' afflizione che cagionata avea l' invasione della Savoia e di Nizza; ma non si tardò a provare nuova inquietudine. I Sardi pigliando motivo dalle prove, che date aveano di bravura e di fedeltà, nel rispingere l' assalto degli odiati Francesi, s' aspettavano qualche insigne dimostrazione di riconoscenza, e s' immaginarono del resto che fosse questa occasione favorevole di ottener grazie, privilegi, e riforme nell' amministrazione, e soprattutto di veder gl' impieghi civili conferiti a loro medesimi in vece de' Piemontesi. I contrassegni di gratitudine, e dell' obbligo che la corte, e il governo diedero, parvero a quella nazione insignificanti; e non apparendo disposizione a cangiar modo d' amministrazione, i capi

della nazione determinarono di mandar a Torino una deputazione composta di rappresentanti delli tre stati o stamenti, uno dello stato ecclesiastico, l' altro del civile, il terzo del militare, la quale portasse a piè del trono le domande che aveano per oggetto la convocazione delle corti ossia stati generali, e la riforma di alcuni reali o pretesi abusi dell' amministrazione. Questa deputazione dispiacque infinitamente al ministro contro il quale pareva essere spezialmente diretta. Ai deputati, che approdarono, e preser terra a Oneglia, per lungo tempo fu vietato di venir a Torino, e quando ebbero licenza di venire, fu loro ben per sei mesi negata udienza. L' ottennero infine dopo replicate istanze; ma tutte le loro dimande furono rigettate; di che la notizia recata a Cagliari irritò fieramente gli animi già mal disposti; nè mancarono istigatori accreditati che vollero fare in Sardegna una rivoluzione simile a quella che in quel punto era in Francia portata al maggior segno. Capo de' malcontenti e de' ribelli fu un cavaliere Angioi, uno de' consiglieri di giustizia, chiamati nel paese assessori della reale udienza, che è il tribunal supremo di quel regno. Costui propose di dar l' isola ai

Francesi; ma non vi acconsentendo la pluralità de' sollevati, fece ad ogni modo prendere la risoluzione di far deportare tutti gl' impiegati Piemontesi che si trovavano nell' isola, eccetto un sol reggimento di Svizzeri che fu disarmato dai sollevati. Quindi il balìo Balbiano vicerè, e il senatore Bavou Savojardo, reggente della real udienza, e con essi tutti gl' impiegati non Sardi furono imbarcati a forza e trasportati in Piemonte. In Sassari capitale di una gran parte dell' isola seguì lo stesso sollevamento. Il cavalier Merlo governatore, e monsignor Della-Torre arcivescovo, furono parimenti imbarcati e condotti in Piemonte. Ma la nobiltà e la parte ancor sana di quella provincia riprese preponderanza, e si tenne costante nella giurata fedeltà; sicchè la sollevazione non solamente non andò agli eccessi che s' erano veduti in Cagliari, ma parve minacciare di andar contro quella capitale per ridur il popolo ammutinato alla sommissione. Dall' altro canto l' Angioi con qualche centinajo de' suoi seguaci, mal soffrendo di non aver seco uniti i Sassaresi, si mosse per andar contro loro; ma incontrato dalle milizie del paese, presso a Oristano, fu battuto e messo in fuga, talmente che fu costretto

uscir dal regno, rifugiarsi in Corsica, e darsi alla mercè de' Francesi. La corte frattanto fece sollecitamente partire alla volta di Cagliari il marchese Vivalda, che già era stato nominato successore del balìo Balbiano. Il nuovo vicerè fu senza ostacolo ricevuto, ma non gli si lasciò neppur l'ombra dell'autorità che aver dovea. L'anarchìa vi si mise ad alto grado. Contadini e borghesi ricusarono ogni sorta di servizio e il solito pagamento de' diritti ai lor signori, e in molti luoghi gl' insultarono, li maltrattarono, come se volessero pigliar vendetta e compenso del mal trattamento che dicevano di aver sofferto da quelli. Fu fatto general dell'armi, cioè comandante in capo delle forze militari, che erano o che si voleano organizzare nell'isola, il marchese di Planargia Sardo, e l'amministrazione economica, chiamata intendenza generale, fu conferita a quel medesimo Pizzolo, che era stato uno de' tre deputati Sardi mandati l'anno addietro in Piemonte. Di concerto con questo intendente, il marchese di Planargia si diede a formar un nuovo corpo di milizie, che doveva esser tutto alla disposizione e agli ordini del governo; destinato perciò a tener in freno ed in rispetto le milizie nazionali. D'altro canto il

partito popolare chiamato anche colà *patriotico*, penetrò il disegno del marchese generale Planargia e dell' intendente Pizzolo; divenuti più che mai furiosi gli ammutinati, andarono ad assaltare nel suo palazzo il marchese, ed erano sul punto di trucidarlo. Il vicerè per cavarlo dalle lor mani, lo fece prender e menar in prigione. Ma quel ripiego gli salvò non più che per pochi giorni la vita. Gli *stamenti*, fra i quali dominavano alcuni spiriti violenti a guisa dei giacobini di Francia, chiesero dal vicerè che presentasse loro certe lettere del general dell' armi dove si spiegava qual fosse il suo disegno nel formar la nuova milizia. Il marchese Vivalda intimorito e già ridotto a sanzionare i decreti degli *stamenti* e fare i loro voleri, presentò quelle lettere. Il popolo inteso che n' ebbe il contenuto, si portò furibondo alle carceri, dove era l' odiato infelice marchese, lo trasse fuori, e barbaramente lo fece in pezzi. L' intendente generale, consapevole e partecipe de' disegni del comandante militare, già era stato dalla furia popolare ammazzato nell' uscire di casa sua prima ancora del Planargia. Il disordine divenne estremo; l' autorità del governo e del vicerè fu affatto vilipesa, e l' anarchia la più terribile

portata al colmo. Tutto quello che la pieghevole condiscendenza, e le umili rimostranze del vicerè poterono ottenere, fu d'impedire che l'isola non fosse dai sollevati data in mano ai Francesi che tiravano ad occuparla.

CAPO VIII

Devins ritorna al comando degli Austriaci. Primi successi della quarta campagna, e nuovi ordini che li rallentano. Proposizioni vantaggiose dal re di Sardegna rifiutate. Pace di Prussia e di Spagna con Francia, e suoi primi effetti sopra il Piemonte e la Lombardìa.

Vittorio Amedeo pessimamente soddisfatto della condotta del general Wallis, ne fece far vive doglianze alla corte di Vienna. Il Devins che colà si trovava, e che non avea approvata la destinazione di quel generale, nè quella dell' arciduca Ferdinando, tanto fece, tanto disse concordemente alle rimostranze che faceva il conte di Castelalfero inviato dalla corte di Torino a quella di Vienna, e con lui il barone de la Tour colà spedito per quell' oggetto, che fu richiamato il Wallis, ritolto

il comando all' arciduca Ferdinando, e conferito di nuovo al Devins con potere e autorità, per quanto si diceva, illimitata. Egli fu con gran giubilo ricevuto dalla corte di Torino, alla quale espose quanto intendeva di eseguire nell' entrante campagna. Si adunò in conseguenza un esercito di ducentomila uomini al Bosco, celebre villaggio presso Alessandria. Era al comando dell' armata Francese nel Genovesato il general Kellermann. Devins andò ad assaltarlo ne' suoi forti trincerament di san Giacomo; lo rispinse a Vado, e di là ancora lo fece scampar poco poi. Nel tempo stesso il general d' Argenteau assaltò e prese il sito detto de' sette Pani, che domina e copre Finale, ma non avanzò fino alla città, donde avrebbe potuto facilmente costringere i nemici a sgombrare. Infatti Kellermann, avendo in questi assalti perduto molta gente, e con nove o diecimila uomini che gli restavano, non avendo forze bastevoli a sostenersi, già pareva disposto a ritirarsi. Ed ecco che il Devins medesimo nel punto che si aspettava di vederlo continuar vivamente le sue operazioni e cacciar dalla riviera il nemico, si accampa tranquillamente a Vado, e là se ne stà senza nulla intraprendere. Il re rinnovò

An. 1795

inutilmente le doglianze e le istanze per farlo agire; ma i nuovi ordini venuti da Vienna lo tenean nell' inazione. Era cosa troppo evidente che il gabinetto di Vienna qualunque volta credea di veder sicuri i suoi stati di Lombardìa per qualche prospero successo de' suoi generali, non solamente non si curava che il re di Sardegna ricuperasse le sue provincie, ma piuttosto temeva di vederlo prosperare. Il general Devins appena lo poteva dissimulare, e si aspettava che il re, vedendosi in tal maniera trattato, si risolvesse di far pace particolare coi Francesi. Ei si spiegò talvolta assai chiaro col marchese di San Marzano, che stava appresso di lui come ajutante di campo. Se ne stava egli frattanto tranquillo nel suo campo di Vado, nè valsero a farlo muovere le premure che gli faceano i Piemontesi di avanzare verso Nizza. Le cure sue parevano unicamente rivolte ad ammassar denari, e a far giudicar le prese che si faceano nel vicin mare da bastimenti mercantili che conducevano grani o altre provvisioni di viveri in Francia.

La diffidenza che l' inazione del Devins inspirava al re ed a' suoi generali, riteneva anche questi dal tentar imprese che poteano tor-

nare in gran vantaggio, come sarebbe stata quella d'occupar le rive del Varo a quell'epoca dal nemico debolmente guardate. Qualche tentativo si fece tuttavia al borgo di san Dalmazzo presso a Cuneo dal general Colli e dal duca d'Aosta presso a Susa. Il general Colli vivamente punto dai rimproveri che gli si faceano anche dal Devins, che l'accusava di tardità e d'indolenza, come altri accusavano lui stesso, s'avvisò di far occupar per subito assalto un posto detto Termini al dissopra di Garessio, dove i Francesi si erano fortemente trincerati. Diede il carico di quella impresa al conte di Bellegarde colonello de' granatieri reali, che animosamente salì quella rupe scoscesa, e penetrò con parte delle sue truppe fin dentro ai trinceramenti Francesi. Ma l'altra parte della gente non avendo potuto arrivar alla cima ed unirsi a lui, fu desso forzato di ritirarsi. Nè con più felice successo il general Christ per ordine del general capo si portò ad attaccare il colle di Tenda. Peggior successo ebbe il tentativo di sorprendere e far prigione il general Serrurier, che con poca truppa era accampato a san Martino di Lantosca. Il capitano Bonneau alla testa d'un corpo franco d'uomini della sua nazione, e con pochi uo-

mini di truppe leggiere, e alcune milizie Piemontesi, si accinse all'impresa; ma secondato malamente da quella irregolar soldatesca che si disperse o tornò indietro, cadde con pochi de' suoi che il seguitarono in mano de' nemici, i quali, riconosciutolo per fuoruscito Francese, lo ammazzarono. Parecchi altri uffiziali suoi subordinati, che aveano a temer la stessa sorte, scamparono salvi per l'umanità del general Kellermann, che fingendo di non riconoscerli per Francesi, li rimandò come prigionieri di guerra, mediante la promessa di non servire e costituirsi a tempo debito qualora fossero chiamati.

Il duca d' Aosta dal canto suo fece disegno d' occupare il Mongenevra, e ne commise l' esecuzione al cavaliere di Revel secondogenito del conte Sant' Andrea, il quale v' andò con buon animo e con bravura; ma il cammino si trovò sì disastroso, l' aria gravata di sì folta nebbia, che non si vedea dove portar il passo; sicchè, conosciuta l' impossibilità di riuscir nell'impresa, se ne ritrasse. Con tutto questo i capi del governo Francese, persuasi della difficoltà di portar la guerra in Lombardìa, opponendovisi il re di Sardegna, cercavano d' indurlo se non a collegarsi con loro, almeno a separarsi dalla coalizione.

Nell'inverno, e nella primavera dell'anno terzo della repubblica, era in Berna ministro di Sardegna appresso il corpo Elvetico il barон Vignet des Étioles Savojardo. Gli agenti e generali Francesi, che trovavansi in quel cantone o in Ginevra già sommessa al governo Francese, fecero a quel ministro proposizioni vantaggiosissime, offerendo al re la restituzione di quanto gli aveano tolto fuori della Savoja, con una porzione considerabile della Lombardìa Austriaca, che si sarebbe acquistata, qualora separandosi dalla coalizione lasciasse passar le armate Francesi in Piemonte per portarsi nel Milanese. Vignet che aveva ordine nelle sue istruzioni di non impegnarsi in alcun negozio, senza prima pigliar consiglio dallo Steiger capo del governo Bernese, e aderente strettissimo alla coalizione, non potea mancare di participargli le insinuazioni e le proposizioni che gli eran fatte. Steiger non solamente lo consigliò di non darvi retta, ma spedì prontissimamente corrieri a Londra e a Vienna per avvertir quelle corti de' tentativi che si faceano per guadagnar l' alleanza o la neutralità del Piemonte. Le rimostranze che gli si fecero per parte di quelle due corti, e dallo Steiger direttamente, aggiunte all' av-

versione personale del re riguardo ai Francesi, gli fecero ricusar le proposizioni che gli eran fatte. Frattanto due altre potenze coalizzate, la Prussia e la Spagna, s'accomodarono alle circostanze, e l'una ad esempio dell'altra si pacificarono con la repubblica. Egli è probabile, dice un general Francese informatissimo di quegli evenimenti, che i vani tentativi che fecero gli Austro-Sardi per entrare nelle provincie meridionali della Francia, e procurar diversione all' esercito guerreggiante in Ispagna, determinassero la corte di Madrid a trarsi d' impegno *. Certo è ad ogni modo, che la pace della Spagna portò grande aumento di forze all' armata Francese in Piemonte. Il general Scherer, che avea comandato quella de' Pirenei contro gli Spagnuoli, fu destinato al comando dell' armata d' Italia in luogo del general Kellermann che passò a quella dell' alpi. Il nuovo generale conducendo seco parte delle truppe esercitate in paesi montuosi, e perciò utilissime nelle frontiere del Piemonte e nelle montagne della Liguria,

---

* *Servan, hist. des guerres des Français en Italie.*

profittò prontamente di quanto avea fatto il Dumerbion, e di quel che facean tuttora i generali Serrurier, Massena e Rusca; battè con poca perdita dal canto suo gli Austro-Sardi presso a Loano; ma non potè nè anch' esso portarsi avanti nel Monferrato e nel Piemonte.

CAPO IX

Nuova mutazione di governo in Parigi. Primi fatti di Napoleone Bonaparte, generalissimo dell' armata Francese in Italia. Tregua, e pace.

L' imperscrutabile superior provvidenza avea disposto non solo di aprir la barriera che divide la Francia dall'Italia, e sommettere le due Gallie al medesimo monarca, ma far anche dipendere da un sol volere la più nobile parte del mondo nostro. Un tumulto strepitoso suscitato in Parigi contro la convenzione nazionale dominante, avea dato luogo ad una nuova forma di governo, che fu quella del direttorio esecutivo, il quale, installato nel palazzo di Lussemburgo, diede principio alle sue funzioni e all'esercizio della sovrana autorità conferitagli, nominando in luogo di

Scherer un più abile e più felice general comandante della armata d' Italia, e minacciava di gagliarda invasione il Piemonte tosto che la stagione desse luogo alle operazioni militari. Il re di Sardegna, troppo conoscendo le forze sue e quelle che già i Francesi aveano ne' suoi confini, e che stavano per accrescersi ancora, chiedeva nuovi ajuti, e nel tempo stesso per concertar il piano delle operazioni della prossima campagna, mandò a Vienna il baron de la Tour, che avea sotto il general Colli comandato i Piemontesi a Tenda, e con lui il marchese di san Marzano, che avea servito sotto il Devins da ajutante di campo. Istruttissimi tutti e due delle cose passate e dello stato presente, erano egregiamente scelti per tal missione. A sollecitazione loro e del conte di Castelalfero, che era in Vienna inviato straordinario della corte di Torino, fu destinato al comando in luogo del general Devins, il baron di Beaulieu che nelle guerre di Fiandra s'avea acquistata riputazione non meno di bravura che d'intelligenza; ma egli trovò un troppo più valoroso e felice avversario che non avea potuto immaginarsi. Era questi Napoleon Bonaparte nato in Ajaccio, nell'isola di Corsica,

di antica famiglia, discendente, per quanto abbiam fondamento di credere, da que' Comneni, che, sbalzati dal trono imperiale di Costantinopoli, eransi ritirati in un famoso cantone della Morea, e di là in Corsica *, dove, benchè imparentata con i marchesi Malaspina signori della Lunigiana, ebbe la sorte di mantenersi tranquilla ed illesa in mezzo alle fazioni e alle guerre che travagliarono lungo tempo quell'isola. Di cinque figliuoli, oltre a quattro figlie che Carlo Bonaparte ebbe dalla signora Letizia Raniolini, donna illustre e celebre non meno per chiarezza di sangue, che per colto ingegno e rara bellezza, Napoleone era il secondo. Condotto in Francia,

---

* Raccontasi, che uno di que' Comneni che da Costantinopoli si ritirarono a Maina nel Peloponeso Lacedemonico col nome o soprannome di *Callomero*, passando in Corsica, paese Italiano, in vece di Callomero prese il nome di *Bonaparte*, volgendo in volgar latino il nome greco. Sappiamo poi d'altronde che fin dal secolo X la famiglia Bonaparte contavasi fra le notabili. Nell' istoria di Corsica del dottor Gioachino Cambiagi stampata in Firenze 1770, in quattro volumi in 4.°, troviamo nel tom. I, pag. 79 rapportato un atto pubblico sottoscritto Bonaparte, che appartiene sicuramente al secolo X o all' XI.

quando appena usciva di fanciullezza, ricevette le prime istruzioni in una scuola di Autun, poi in un collegio novellamente fondato in Brienna; di là passato alla scuola militare in Parigi, e in capo a pochi anni divenuto luogotenente d'artiglierìa, fece il primo servizio nella guarnigione di Valenza in Delfinato. Ne' primi moti della guerra rivoluzionaria fu comandante d'un corpo d'artiglierìa all'assedio di Tolone, ed è noto a chiunque ha letto o inteso parlare de' pubblici evenimenti d'allora, che il successo di quell'assedio si dovette massimamente alla sua bravura ed abilità. In vece di essere ricompensato dell'importante servizio, il giovane officiale d'artiglierìa fu a rischio di perder la libertà e la vita; perchè, trovandosi in Nizza nella fine dell'anno 1794 tranquillamente occupato ne' suoi studi geniali di storia e di arte militare, fu senza ombra di ragione fatto arrestare da un mal avvisato *convenzionale* *. Ma dai nuovi governanti

---

* *Dans la biographie moderne, art.* Beffroy L. Étienne, *on lit pag.* 197, *tom.* 1 — Beffroy, souvent signalé comme réacteur, fut aussi accusé d'avoir fait arrêter le général Bonaparte; il nia ce fait, et le rejeta sur ses collègues de mission.

fu restituito in libertà, e con grado maggiore che non avea prima, venne a servire l'artiglierìa nell'armata d'Italia sotto il general in capite Dumerbion ne' confini del Monferrato e della riviera occidentale di Genova, dove, se non ebbe la soddisfazione di veder i suoi disegni adottati da quel generale, ebbe però l'occasione di ben considerare la qualità del paese, ed anche il carattere degli abitanti. Trovossi poi in Parigi senza impiego d'attività, e si disse, come ancor si dice e si crede, che fu in procinto di andare a prender servizio in Turchia per contribuire da quella parte ai vantaggi di Francia, servendo gli Ottomani contro gli Austriaci. Nell'istante ch'egli si disponeva a partire, accadde in Parigi la sollevazione, che fece cangiare il governo, e diè luogo all'istituzione del direttorio esecutivo, composto di cinque membri scelti della Convenzion nazionale, la quale fu allor divisa in due consigli. Paolo Barras il più considerato per vari titoli, e il più possente de' cinque direttori, avea conosciuto Bonaparte all'assedio di Tolone, dove egli era stato rappresentante della Convenzion nazionale, allora sovranamente dominante, e ne avea avute segnalate prove d'attività e d'abilità mera-

vigliosa. Dovendo ora dimettere il comando del presidio urbano, ossia della forza armata della capitale, dacchè egli era eletto direttore, fece dare questo carico a Bonaparte, e pochi mesi dopo lo fece nominare ad un comando di troppo maggiore importanza. Sia che il generale Scherer domandasse egli stesso d'essere sgravato di quell'incarico, sia che il direttorio esecutivo, malcontento del poco successo della sua condotta, lo richiamasse, nominò Bonaparte generale in capo dell'armata d'Italia, sostituendogli lo stesso Scherer al general comando del presidio urbano di Parigi. Nell'intervallo che corse da quella destinazione al tempo d'entrar in campagna, Bonaparte sposò Giuseppina Tascher de la Pagerie. Partito poco poi da Parigi arrivò a Nizza ne' primi giorni d'aprile del 1796, e preso ch'ebbe da Scherer il comando dell'esercito destinatogli, attese primieramente a cangiar il governo di Genova, mediante le intelligenze che avea dentro la città e le forze esterne con cui poteva dar polso e vigore al partito contrario alla nobiltà dominante. Riducendo Genova a costituzion democratica, egli era sicuro di averla da lui medesimo dipendente, e di trarne quanto gli potesse far d'uo-

po per portar la guerra nel seno della Lombardìa. Il senato di ciò assai persuaso, sollecitava con premura grandissima il general Austriaco a prevenir il colpo che si temeva; e da Torino il marchese Gherardini, inviato dell' imperatore e il re di Sardegna facevano le istesse instanze. Beaulieu fece dunque da un corpo di sei o più mila Austriaci occupar la bocchetta, con ordine di avanzarsi fin presso a Genova ad incontrare il nemico che s' avvicinava a Voltri; disposizione, che gli facilitava il disegno che avea di assaltar Savona. Quel corpo d' Austriaci raggiunse a Voltri il general Massena, e talmente lo rispinse, che anche Bonaparte, il quale nel suo primo arrivo nella riviera erasi colà portato, stimò convenirgli di retrocedere. Da Voltri andò l' Austriaco a pigliar campo tra Dego e Sassello, donde mandò il general Argenteau ad occupare il posto importante di Montenotte, scacciandone i pochi Francesi che l' avean preso. Argenteau eseguì l' ordine su le prime assai bene sforzando i nemici a partirsene; ma non continuò l' operazione con egual intelligenza, nè ugual bravura; il che fu cagione d' un rovescio grandissimo e irreparabile. Il luogo detto Montenotte divenuto d' allora

in poi sì famoso è diviso in due villaggi; l' uno, che è nel pendìo verso la valle, chiamasi Montenotte inferiore, e l'altro, che è sopra la sommità della montagna, chiamasi Montenotte superiore. Argenteau, presa ch' ebbe Montenotte inferiore, tenne dietro al nemico giù nella valle; e dove trovò luogo più comodo si alloggiò, lasciando sul monte poche truppe leggiere. I generali Francesi, di ciò accortisi, fecero rampicar su la sommità di Montenotte, e scacciare quei pochi Austriaci che vi stavano. Di là diedero addosso al grosso corpo che era nella valle, mentre una truppa per altro assai meschina di cavallerìa lo prese in faccia, e lo sconfissero totalmente. Il general Argenteau, tardi avveduto del suo fallo, perduta la gente e l' artiglierìa, a gran pena trovò modo di salvarsi, e fuggendo tutto solo, andò a presentarsi al general capo, che pieno di dolore e di sdegno, lo fece incatenare e condur con buona guardia a Milano. Il dì seguente a quell' infelice affare, arrivò il generale Ukassovvitz, che per Sassello penetrò nella valle dove Argenteau era stato rotto, e con soli quattromila uomini battè i Francesi e ritolse loro l' artiglierìa che aveano presa il giorno avanti: in quel tempo

stesso il general Roccavina con un corpo di truppe leggiere penetrò fin a Nostra Donna di Savona, conformemente al piano del general capo Beaulieu, il quale avea mandato ordine al general Colli d' occupare con forze competenti Cosseria, luogo importante sulla Bormida presso a Millesimo, tra la linea sua e quella del general Colli con seimila Austriaci ausiliari e con granatieri Piemontesi. Bonaparte venendo da Voltri, ove con Massena erasi ritirato, conoscendo l' importanza del luogo di Cosseria, si fece incontro all'Austriaco general conte Provera, che vigorosamente sostenne e rispinse gli assalti, e fece grande strage de' nemici. Ma non essendo sostenuto dal general Colli, come sarebbegli bisognato, nè da lui rifornito di munizioni, dovette in capo a due giorni darsi prigione con tutta la sua gente. L' armata del re perdette in que' combattimenti a Cosseria quel prode cavaliere del Carretto, che pochi anni prima servendo in Russia contro i Turchi, avea fatto onore al valor Piemontese, e che in quest' affare diede segnalate prove d' abilità e bravura nella difesa di quel vecchio castello. I Francesi impadronitisi di Cosseria tagliarono la linea Austro-Sarda, separando

l'armata di Beaulieu, e gettatisi sopra Dego, fecero prigioni i due reggimenti Piemontesi che vi si erano mandati da Alessandria prima che si avesse notizia di ciò che era avvenuto a Cosseria. Beaulieu costretto di ritirarsi, venne a prender campo al Bosco, villaggio vicino ad Alessandria, d'onde scrisse al re di Sardegna che fra breve verrebbe a raggiugnere l'armata Piemontese con i rinforzi che aspettava dalla Germania. Il general Colli che se n'era stato tranquillo nel suo campo vicino a Ceva, si vide ora assalito dal grosso corpo de' nemici che da Montenotte e Cosseria si volse contro il Mondovì, e i trinceramenti colà costrutti *. Colli sostenne il primo assalto; ma il dì seguente assaltato con forze maggiori fu costretto di ritirarsi più presso a Mondovì, dove Bonaparte con i generali Augereau, Serrurier, Lannes e Murat dopo un combattimento assai vivo tra il Brichetto e Vico, l'obbligò a ceder il campo, e lasciar che senza tirar colpo, fosser fatti prigioni due reggimenti, uno di Svizzeri, l'altro di Piemontesi, colà improvvidamente abbandonati. Bonaparte, fatto

An. 1796

* *Addì* 11 *e* 13 *aprile* 1796.

così padrone della più importante e più bellicosa parte delle subalpine provincie, si portò avanti, e senza impiegare troppa gente e troppo tempo per assediar Cuneo, piazza d' arme famosa per molti assedi vittoriosamente sostenuti, andò a prender quartiere a Cherasco pochi miglia distante da Cuneo nel cuor del Piemonte, e a portar lo spavento nella capitale. Non tanto l' arrivo del nemico esterno, quanto che la disposizione interna della cittadinanza in gran parte di contagio giacobinico infetta, metteva a pericolo di mali estremi il re e tutta la corte, la nobiltà, e l' uno e l' altro clero. Fu pertanto risoluto nel real consiglio di far la pace ad ogni costo. Noto è troppo avere contribuito principalmente a determinarvi l'infelice monarca, il cardinale Vittorio Gaetano Costa arcivescovo di Torino, personaggio sommamente riverito e stimato. Egli era più d' ogni altro de' convocati a consiglio, informato dello stato delle due armate, la Francese, e l' Austro-Sarda, per mezzo del suo fratello marchese di Montafia, colonello comandante d' un reggimento; e più d' ogni altro ancora potea sapere qual fosse la disposizione interna della capitale per fedeli relazioni de' curati, e d'altri ecclesiastici suoi dipen-

denti e suoi divoti. Presa comunque si fosse la risoluzione di domandar pace, si pensò di mandarla a negoziare in Genova col ministro Francese Tilly, o, secondo altre relazioni, Faypoult, dal ministro di Spagna Ulloa residente alla corte di Torino, particolarmente amato e considerato come uomo affezionato alla persona del re, alla real casa, ed al Piemonte. Tale egli era veramente; ma nell' attuale occorrenza parve mancare del necessario contegno. Nel partire da Torino si lasciò intender ch' egli avea ordine di conchiuder ad ogni patto. Bonaparte, che ciò riseppe, e che anche per altre vie avea inteso qual fosse la disposizione del re e del suo consiglio, parlò con più alto tuono al baron de la Tour e al marchese Costa, ambedue Savojardi, che furon mandati a Cherasco a fargli proposizioni di accordo e di pace. Il risultato così di quella missione, come della corrispondenza che nel tempo stesso ebbe luogo tra il general Colli e il generalissimo Francese, fu l' armistizio accordato, a condizioni tali, che due altre gran battaglie perdute, e la presa di Cuneo non avrebbero potuto cagionarle più vantaggio al vincitore. Queste condizioni portavano che i Francesi resterebbero in possesso di tutta

quella parte del Piemonte che aveano occupata, che si darebbe in poter loro il castello di Ceva e la città di Cuneo, e dalla parte opposta ne' confini del Genovesato Tortona od Alessandria, se Tortona non si potea dare subitamente; che le truppe Francesi potrebbero senza impedimento stabilirsi sul Po sotto Valenza; che ai corrieri e ajutanti Francesi, per tutto il paese che ancor restava in potere di S. M. Sarda, sarebbe libero il passo per andare e tornare dovunque fossero mandati dai lor comandanti. Conforme al detto accordo si negoziava in Genova tra l' Ulloa e Tilly; ma senza effetto, perchè il ministro Francese non avea l' autorità necessaria per conchiudere. Segnato ad ogni modo l' armistizio ne' suddetti termini, ed accettato dal re, si mandarono a Parigi Tahon-Sant' Andrea chiamato cavalier di Revello, e con lui il cavalier Tonso, primo uffiziale della segretarìa di stato per gli affari esterni. Intanto Bonaparte, fatto immediatamente occupar Cuneo e Ceva, si portò egli stesso a Tortona per andar ad assaltar il generale Austriaco Beaulieu, che tra Pavìa e Valenza con assai buoni trinceramenti accampato, stava ad osservare il nemico per impedirlo di passare il Po ed entrare nel Mi-

lanese. Bonaparte seppe con diversi movimenti lasciarlo in dubbio per qual parte cercasse di passare il fiume, e lo passò felicemente presso a Piacenza, e per opera de' generali suoi subalterni Dallemagne, Lannes, Berthier, battendo a Fombio, a Codogno, a Casalpusterlengo vari corpi Austriaci, andò egli ad incontrare presso a Lodi il general Beaulieu, effettuò con indicibile audacia il passaggio dell' Adda sul ponte, non ostante la numerosa artiglierìa che lo difendeva, e vinta quella memorabil battaglia, s' impadronì senza trovar ostacolo di Pizzighettone, di Cremona, poi di Milano, di Como, di Pavìa, quando ancor non si sapeva in Italia che il trattato di pace col re di Sardegna fosse decisivamente conchiuso e segnato in Parigi. I duchi di Modena e di Parma, forte sbigottiti dal rapido progresso dell' armi repubblicane, non tardarono a chiedere d' esser lasciati neutrali. Il Modenese Ercole Rinaldo d' Este, abbandonò il suo stato agl' invasori, portando seco fuori d' Italia il più che potè degli accumulati tesori. L' infante Ferdinando duca di Parma per l' interposizione de' ministri di Spagna, ottenne di essere lasciato in pace, pagando però a caro prezzo la così chiamata neutralità.

Egli si obbligò di somministrar all' esercito Francese due milioni di franchi, viveri d'ogni genere, bovi, pane e farina; ed oltre a questo i celebri capi d'opera del Coreggio, e d'altri famosi pittori che faceano un bellissimo e non inutile ornamento alla sua residenza *.

Il re di Napoli, il solo che apertamente erasi dichiarato aderente alla coalizione, ed avea mandato alcune truppe in soccorso del re di Sardegna, intesa la pace di Cherasco e i rapidi progressi che in seguito di quella Bonaparte faceva in Lombardìa, non indugiò punto a trarsi il meglio che potè dal preso impegno, malgrado l'avversione della regina verso i Francesi, e la propensione del general Acton al partito Inglese. In que' giorni

* Nel ragguaglio che diamo degli evenimenti di questa guerra, ci siamo sempre per lo più attenuti alla storia che ne scrisse il general Servan ministro della guerra nel principio di essa, e informatissimo degli evenimenti seguenti; confrontando per altro i suoi racconti con le memorie che ci sono state comunicate da persone d' altro partito ch' ebbero parte, e come militari, e come politici ne' più importanti affari di que' tempi.

stessi, Bonaparte volse parte delle sue forze contro Mantova *, lasciando chi stimò il più proprio a stringer il castello di Milano, che ancor si teneva dagli Austriaci. Questo famoso castello non tardò molto a capitolare. Ma la forte città di Mantova, difficilissima a cingere di formale assedio, esigeva lunghe e difficili operazioni.

Frattanto Pavìa avvezza da molti secoli pigliar partiti diversi da quelli che prendeva Milano, non ricevette come i Milanesi avean fatto i Francesi, e il popolo di Binasco, terra del suo distretto, si levò in massa, e diede motivo al general Francese di punir severamente quella sollevazione. Binasco fu incendiato, e Pavìa fu con grande uccisione degli abitanti sommessa. Un' altra sollevazione avvenne in alcuni cantoni della Liguria orientale chiamati feudi imperiali, suscitata, per quanto si volle credere, dai nobili Genovesi. Fu pure prontamente soppressa, e diede nuovo motivo ai Francesi di compir l' opera incominciata di cangiar il governo Genovese. Bonaparte, che quella rivoluzione meditava così

---

* *Maggio* 1796.

per titoli generali, come per tener lontani da quella città, da quel porto e da quelle spiaggie gl' Inglesi, vi si diede spinta con la solita attività sua, e intanto con una divisione delle sue truppe si volse alla Toscana per sottrarre dall' influenza del governo Britannico la città di Livorno. Accolto in Firenze amichevolmente dal gran duca Ferdinando d' Austria, mentre con S. A. R. stava nel terminar del pranzo, gli fu portata la nuova che il castello di Milano si era per ragionevole capitolazione arreso. Ripigliò allora il cammino di Lombardìa per venir a sollecitare più vivamente l' assedio di Mantova, la sola città che ancor restava in poter degli Austriaci. Egli voleva pure organizzare nel tempo stesso a modo di quello di Francia il governo della così allor chiamata repubblica Traspadana. La nobiltà, e il clero Milanese, e quella cittadinanza aderente all' imperatore suo sovrano, prendendo animo dalla voce che da più parti correva, che gl' Inglesi aveano preso Nizza, che dall' Alemagna veniva un poderoso rinforzo di buone truppe sotto il comando del conte di Wurmser, generale di gran riputazione, suscitavano attruppamenti e tumulti, che forte inquietavano il general Despinoy che vi co-

mandava in assenza del general capo. Bonaparte di ritorno dalla scorsa fatta nella Toscana, dove in Pistoja avea conchiuso e segnato col marchese Manfredini plenipotenziario del gran duca, un accordo, non penò molto a sommettere alle sue disposizioni il Milanese, e portar l' armi vittoriose nello stato Veneto. Ma in luogo di assediar Mantova più strettamente, si vide costretto di levar quell' assedio per andar incontro al maresciallo Wurmser, che pel Tirolo con nuove forze veniva a raggiugnere ciò che ancor restava del distrutto esercito comandato prima dal conte di Beaulieu. Trovossi allora questo incomparabilmente valoroso e fortunato guerriero a gran pericolo di perder la riputazione e la vita non solo per le forze maggiori de' nemici esterni, ma per le sinistre insinuazioni, e le calunnie de' suoi emoli e nemici interni che furon sul punto di fargli levar il comando *. Ma appena si ebbe in Italia la notizia di quello svantaggioso successo de' primi giorni di settembre, che Bonaparte riacquistò

---

* *Servan, hist. come sopra tom. 2, lib. 3, pag. 152 ec.*

il primo ascendente. In pochi giorni riprese Brescia, riparò la perdita che si era fatta a Salò, a Castiglione, a Lonado, e con prontissimo accorgimento, non avendo seco che mila duecento uomini, fece posar le armi a quattromila Austriaci, che quasi lo tenean chiuso in Lonado. Fatte poi di nuovo occupare presso a Mantova le posizioni che si erano dovute abbandonare, s' avanzò rimontando l' Adige nel Tirolo, s' impadronì di Trento, cercò di serrar la strada ai rinforzi che venivano dall' Austria, ed obbligò intanto il duca di Baviera a chiedere un armistizio, e separarsi dalla coalizione Austro-Britannica. Fu allora opinione di molti e politici e militari, che se il re di Sardegna, non ostante la pace fatta con la repubblica Francese, rivolgeva l' armi contro l' esercito di Bonaparte, assaltandolo alle spalle, mentre innoltravasi nel Tirolo, la guerra avrebbe preso tutto altro corso, e le cose d' Italia aspetto diverso da quel che le vedremo prendere. Certamente i ministri e gli emissari Inglesi, Austriaci e Russi non mancarono di sollecitarlo. Ma Vittorio Amedeo, che ricusate avea le offerte che due anni avanti gli avean fatte i Francesi per ritrarlo dalla coalizione, resistette ora pari-

mente alle premure che gli fecero i coalizzati di riunirsi con esso loro.

CAPO X

Morte di Vittorio Amedeo III re di Sardegna. Carattere di Carlo Emanuele IV suo successore.

Stava bensì con viva sollecitudine osservando i successi della guerra in Alemagna, dove l' arciduca Carlo riportò vittorie importanti in riva al Meno, mentre Bonaparte ne riportava di non meno rilievo sulle rive dell' Adige e del Po; del resto Vittorio Amedeo languiva tristamente in Torino o nella sua favorita villeggiatura di Moncalieri. Un accidente apoplettico lo colse a mezzo ottobre una sera dopo cena, e lo tolse di vita, in età di settant' anni compiti, sette mesi dopo la fatal pace conchiusa in Cherasco.

Gli succedette il principe di Piemonte primogenito de' suoi quattro figliuoli, chiamato dal nome dell' avo Carlo Emanuele IV, di genio e di carattere poco simile al padre, e non molto all' avo, e molto meno al bisavo. Di fisico temperamento debole, benchè sano, egli avea avuto per educatori in grado di go-

vernatori e sottogovernatori, e per trattenitori con grado e titolo di scudieri, personaggi egualmente stimabili, ma di genio e di carattere diversi da quelli che avuti avea il suo padre. L'istitutore, il precettore principale, che più d'ogni altro della sua corte contribuì a formargli il carattere, fu anche di qualità diverse per più riguardi dal precettore o direttore degli studi che avuti avea Vittorio Amedeo. Era questi il padre Giacinto Gerdil barnabita Savojardo, uomo oltre ogni espressione dotto, savio e prudente, e che per proprio sentimento, e per conformarsi al genio de' genitori, massimamente della madre Spagnuola, e del sommamente zelante cardinale delle Lanze, ispirò al reale suo discepolo genio pacifico, religioso, e pio, anzichè militare o politico. Malgrado la poca somiglianza del genio, il novello monarca Piemontese nel suo avvenimento al trono non fece cangiameuto alcuno considerabile nel sistema politico o nella amministrazione dello stato.

Negli articoli convenuti in Cherasco, poi sanzionati in Parigi, per cui si cedeva alla Francia sì notabile parte de' suoi stati, Vittorio Amedeo si era anche obbligato a ri-

muovere dal ministero degli affari esterni il conte di Hauteville supposto parziale dell'Austria. In di lui luogo fu eletto il cavalier Damiani di Priocca, che era allora ministro plenipotenziario alla corte di Roma, personaggio distinto per illustre nascita e per molto sapere; il solo che non potea esser ricusato dai Francesi a motivo o pretesto d'attaccamento particolare alle corti coalizzate, come erano il marchese di Breme e il conte di Front; il primo per essere stato inviato straordinario alla corte di Vienna, l'altro perchè era da molti anni, ed attualmente inviato e plenipotenziario in Inghilterra; sicchè niun di loro due potea esser gradito ai Francesi come ministri degli affari esterni, nè tampoco ben ricevuti in Parigi come ambasciatori. Per somigliante ragione non si poteva mandare ambasciadore in Francia il marchese di Parella, che era stato prima inviato a Pietroburgo, ed era presentemente con lo stesso carattere in Berlino. Destinossi anche invano all'ambascierìa di Francia il cavaliere Thaon di Sant'Andrea, perchè appena giunto a Parigi fu fatto ripartire, perciocchè nativo d'una provincia allor soggetta alla Francia. Laonde fu d'uopo mandarvi uno che non potesse es-

ser ricusato per alcun titolo; fu perciò nominato e mandato a Parigi con carattere di ambasciatore il conte Prospero Balbo per chiarezza di sangue, per ingegno, per gravi e profondi studi, e per intemerati costumi, sommamente stimabile, ed assai proprio a tale destinazione.

Il cardinal arcivescovo Costa d'Arignano, avea terminati i suoi giorni dopo breve malattìa cagionatagli da un raffreddamento preso nella processione che avea egli stesso ordinato per implorare i divini ajuti in quei calamitosi tempi. La sua morte tolse al Piemonte un prelato di gran mente, di somma prudenza, e di vera e sincera moderazione. L'immatura morte non gli lasciò tempo di provar il rammarico che gli avrebbero cagionato gli evenimenti che seguirono di poi, e che poteano attribuirsi alla pace da lui spezialmente consigliata, siccome in qualche senso avea contribuito alla dichiarazione della guerra con una sua pastorale che esortava i popoli ad esser pronti a resistere all' invasione ostile di gente che tirava a rovesciare non meno gli altari che i troni *. Il re nominò senza indu-

---

* Il mandamento o lettera pastorale, si volle dai repubblicani Francesi riguardare come una dichiara-

gio un successore, quale l' avrebbe egli stesso proposto, che fu monsignor Buronzo del Signore, vescovo allora di Novara, il quale era stato vicario generale dello stesso cardinal Costa quando era vescovo di Vercelli. Il nuovo arcivescovo, benchè d' ingegno, di sapere e d carattere non molto comparabile al predecessore, non avea però nelle circostanze attuali nè massime, nè disposizioni diverse da quello; cosicchè anche a questo riguardo lo spirito del governo si mantenne qual era innanzi. Ciò che avvenne d' importante per l' avvenimento al trono paterno di Carlo Emanuele IV si fu che la casa san Martino d' Agliè e san Germano, la quale sotto il duca Carlo Emanuele II, e il re Carlo Emanuele III avea posseduto col più dichiarato favore le cariche le più distinte, risalì sotto il presente Carlo Emanuele IV all' alto grado, donde pareva esser decaduta ne' primi anni di Vittorio Amedeo III. Niuno però di quell' illustre famiglia ebbe impieghi ministeriali, salvo il conte di Front ministro plenipotenziario in Inghilterra. Ma il

---

zione, e il dotto e zelante prelato dovette giustificare il suo fatto.

cavalier Raimondo san Martino, chiamato pel grado che avea nell' ordine di Malta, balìo di san Germano, confidente intimo nel semplice grado di primo scudiere, ebbe di fatto somma influenza in tutte le deliberazioni; e l' influenza sua dovette essere tanto maggiore, quanto più egli era d' amicizia e di parentela strettamente unito ai due ministri o primi segretari di stato, cavalier di Priocca, e marchese di san Marzano, il qual ultimo succedette al marchese di Cravanzana nel ministero della guerra, con più riputazione di capacità e di energìa che non ne avessero avuto dopo il conte Bogino gli antecessori suoi. Nella magistratura, ordinariamente più stabile e più sicura nella gradazione de' posti, molto meno seguir potea mutazione straordinaria. Durò per altro la stessa competenza, e la gelosìa tra parecchi individui che si era manifestata molti anni prima, per li diversi titoli che ciascuno de' presidenti, avvocati e procuratori generali, avea di pretendere preferenza. Ad ogni modo le prime cariche ne' tre supremi tribunali erano sostenute da uomini dotti e di merito distinto, e la traslazione d' alcuni di loro dalle dignità giuridiche ai primi impieghi economici di controllore e d' intendente

generale delle finanze non fu più frequente che fosse stata ne' passati regni.

Tutti per altro i primi capi del governo e i primi offiziali di corte professavano egualmente massime aristocratiche, più eziandio che non ne avessero manifestate i lor antecessori negli stessi impieghi, dimodochè la moltitudine non piccola di coloro che inclinavano al sistema Francese allora predominante, concepirono più avversione che prima verso il governo monarchico o aristocratico.

LIBRO XX

CAPO I

Resa di Mantova. Invasione dell' Italia orientale. Fondazione della repubblica Cisalpina. Tre gran provincie dello stato ecclesiastico a quella unite.

An. 1797 La battaglia ostinatissima di Arcole si trasse in seguito altri fatti d' arme a Campana, a Corona, e sotto le mura di Mantova, poi a san Michele e a Montebaldo; quindi un' altra battaglia a Rivoli non meno sanguinosa che quella d' Arcole. Le quali azioni, benchè costassero non meno care ai vincitori che ai vinti, servirono tuttavià a indebolire le forze Austriache, che tendevano a fare sciogliere il blocco di Mantova. Bonaparte lasciando a continuarlo una parte bastevole della sua armata, si volse coll' altra lungo la riva destra del Po a Bologna, a Ferrara, a Ravenna, capitali di tre grandi e nobili provincie dello stato ecclesiastico. Padrone di Reggio e di Modena per la fuga del duca Ercole Rinaldo, e nulla avendo a temere dal Parmeggiano dopo il trattato di pace conchiuso coll' infante Ferdinan-

do IV, non ebbe a penar molto per formar di Bologna, di Modena e Reggio una repubblica che si chiamò Cispadana, a modo di quella, che formata di Milano, di Pavìa, di Bergamo e Brescia, chiamavasi Traspadana. Pio VI sollecitato dai ministri e partigiani dell' Austria, e preso animo da qualche vantaggioso successo dell' arciduca Carlo, che nella fine di decembre avea preso la piccola, ma forte ed importante città di Kehl sul Reno, s' era in fine determinato a metter in piedi un tal qual esercito composto parte di sudditi suoi, parte di soldatesca straniera, e ne diede il comando al general Colli. Cotesto armamento, che non era per arrestare il corso de' nemici assalitori, servì di spezioso titolo al general Francese d' entrare ostilmente negli stati della Chiesa. Padrone di Bologna prima ancora che Mantova si arrendesse, ei fece tosto occupar Imola, e incontanente portandosi avanti prese Faenza, Forlì, Cesenna, e quindi Ravenna, antica e nobile capitale di quella provincia. Tanto più facile riuscì quella conquista, quanto meno erano disposti i principali abitanti a far difesa. Quivi per altro non l'odio del basso e mezzano popolo, o vogliam dire

del terzo stato contro la classe privilegiata, ma l'odio che i nobili laici portavano agli ecclesiastici governanti, quello fu che concorse coi nemici esterni a rivoltare il paese. Bonaparte impiegò anche le stesse persone religiose più rispettabili ad esortare i popoli a sommettersi senza resistenza alle disposizioni della provvidenza ed ubbidire alla potenza che sempre viene da Dio. Mandò per tale effetto a Forlì il superior generale de' Camaldolesi, e a Cesena il padre D. Ignazio Benedittino, che precedendo il generale Victor gli fecero trovar le porte aperte, e la cittadinanza disposta a far il volere del più potente. Con pari facilità Bonaparte s'era impadronito del ducato d'Urbino, della Marca d'Ancona e dell'Ombria, di Perugia e di Camerino, poche leghe distante da Roma, quando in vece di continuare il suo cammino ed entrar trionfante in quella Metropoli del mondo antico e del mondo cristiano, scrisse al cardinal Mattei, che avea conosciuto in Bologna, e lo persuase a disporre Pio VI di rimettersi alla generosità della nazion Francese, o sia alla discrezione sua particolare, senza aspettar d'esservi dall'armi vittoriose costretto. La negoziazione ebbe effetto assai

presto. Il Papa mandò a conchiuder l' accordo a Tolentino, dove era col suo esercito il general Bonaparte, il duca Braschi suo nipote, con lo stesso cardinal Mattei, e monsignor Galeppi, i quali a nome di sua Santità convenuti con Bonaparte e coll' agente diplomatico Cacault, segnarono ventisei articoli compresi nel trattato di pace detto di Tolentino dal nome del luogo, dove fu conchiuso a' 19 di febbrajo. Per la resa di Mantova veniva potentemente assicurata la repubblica Cisalpina, poche settimane avanti creata, ed ora in virtù del trattato di Tolentino veniva accresciuta troppo notabilmente per l' unione delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, che restarono alla disposizione della repubblica Francese, ed immediatamente dello stesso generale in capo Bonaparte; il quale, distaccando il Papa dalla coalizione e dalla alleanza spezialmente dell' Austria, potè più prontamente rivolgersi contro un nuovo esercito, che sotto il comando di un riputato generale veniva ad assaltar la Lombardia per restituirla all' imperatore, ed occupare eziandio il basso Piemonte, che fortemente stava al cuore del gabinetto Austriaco.

I progressi dell' armata Francese nella Ca-

rintia, non ostante qualche rotta toccata nel Tirolo, aveano determinato quel gabinetto a mandare in Italia l' arciduca Carlo, che nell' Alemagna occidentale aveva vittoriosamente combattuto contro i nemici assalitori, ed avea salvato, come dicevasi comunemente, l' imperio Germanico. Ma il valoroso principe si trovò alla testa di un corpo d' armata parte inesercitato e nuovo, parte disanimato per le sofferte sconfitte, ed affatto inabile a sostener la prova a fronte dell' esercito Francese, animoso ed audace per li vantaggi ottenuti nel corso di un anno solo. Partito dalla Svevia e dal Reno l' arciduca passò a Vienna per concertar i suoi disegni coll' imperatore, e con chi credette necessario di conferirli, e venne ad incontrare i Francesi che dal Trevisano tiravano ad occupare la Gorizia, e penetrar nel cuore degli stati ereditari dell' Austria. Invano il prode principe cercò di opporsi ai lor progressi, trincerandosi sulla riva sinistra del largo precipitoso torrente detto del Tagliamento a piè dell' alpi Noriche. Battuto e vinto in diversi incontri tra Trento e Bressanone, egli ebbe assai che fare per iscampar salvo colla sua armata, nè potè impedire il general Francese d' entrar nell' Austria, e

minacciarne fortemente la capitale. Superiore di riputazione al suo avversario per li fatti d' armi precedenti, e più forte di lui in quel momento, così per la posizione presa con somma intelligenza, come per la disposizione de' suoi soldati, Bonaparte non credette per tutto questo di pregiudicare al suo decoro nel fare i primi passi per entrare in negoziati di pace, e l' offerse con sua lettera direttamente all' arciduca. Il principe prima di rispondere risolutamente mandò ad informarne l' imperatore; si ottenne il consenso, e furono da Vienna mandati i generali Bellegarde e Mervveld a trattare col general Francese, e con essi venne quasi mediatore il marchese del Gallo ambasciatore della corte di Napoli a quella di Vienna. La negoziazione non andò a lungo; convenuto l' armistizio, i preliminari di pace tra la Francia e l' Austria furono segnati nel castello di Leòben *, in capo a undici mesi dal primo arrivo di Bonaparte al comando dell' armata d' Italia. L' effetto decisivo di questi preliminari riguardo alla somma degli affari così d' Italia come dell' Alemagna restò sospeso per molti mesi, mentre da ambe

* *Rivoluz. della Germania lib. XIV, cap. V.*

le parti si pensava che qualche evenimento vantaggiasse le sue condizioni. Non s' ignorava dal gabinetto di Vienna il gran contrasto nato a quell' epoca tra il direttorio esecutivo, e i due consigli componenti il corpo legislativo; nè tampoco la gelosia che regnava tra i membri medesimi del direttorio che tiravano a sbalzarsi gli uni gli altri dal seggio che occupavano. Speravasi pertanto che il successo delle interne discordie tra i capi supremi della repubblica, togliendo per avventura il favore, e l' autorità che avea Bonaparte, rendesse questo generale più facile ad accordare ciò che per parte dell' imperatore si cercava nelle conferenze di Campo-Formio, dove s' era aperto il congresso pel trattato definitivo. Bonaparte, troppo sicuro dal canto suo, che la risoluzione della contesa, che agitava le autorità constituite in Parigi, non era per arrecargli diminuzion di credito e di potere, s'andava di buon grado accomodando alla lentezza dei ministri e negoziatori Austriaci, e profittava di quell' indugio per acquistar in Italia maggior terreno, ed aver con che compensar l' imperatore de' sacrifizi a cui volea costringerlo. A quest' oggetto dovea servire l' occupazione dello stato Veneto.

CAPO II

Rivoluzione delle repubbliche di Venezia e di Genova.

Dopo la famosa lega di Cambray che avea ridotto la repubblica di Venezia a gran pericolo di essere spogliata di tutte le possessioni di terra ferma, quell' inclito senato erasi con somma cautela tenuto in guardia contro l' ambizione della casa d' Austria; primieramente contro quella di Spagna, padrona del Milanese e delle due Sicilie, poi contro quella d' Alemagna, la quale, possedendo dopo il trattato d' Utrecht il Milanese, intorniava da ogni parte lo stato Veneto; ciò non ostante Venezia conservò in Italia per più di due secoli i suoi dominii, mentre nella Grecia e nelle isole le venìan tolti dal Turco, ed estremamente diminuito era il suo commercio dagli Olandesi e dagli Inglesi, dopo che i Portoghesi ebber passato il capo di Buona Speranza. Necessariamente alleata della Francia durante l' antico regime, la signorìa di Venezia non si potè risolvere di far causa comune coi coalizzati di Pilnitz, nè a dare

ajuti d' alcuna sorta al re di Sardegna, per quante rimostranze le venissero fatte da' suoi ministri residenti nelle corti di Vienna, di Londra e di Torino. Ferma quanto potè nell' antico sistema di neutralità, contentossi di dar passaggio nelle sue terre agli eserciti delle potenze belligeranti, e fin dal primo anno della guerra, mossa al Piemonte dai repubblicani Francesi, lasciò passare le truppe che l' imperatore mandava ad unirsi alle Piemontesi. Persuaso, ma troppo tardi, dopo la pace del re di Sardegna, e le battaglie perdute dagli Austriaci, che i Francesi vittoriosi avrebbero occupato il Milanese, e sarebbersi avanzati per lo meno fino a Verona per entrare di là nel Tirolo e più oltre negli stati Austriaci, il senato Veneziano cangiò sistema, e per esser difeso dagli assalti imminenti de' Francesi, e procacciarsi la protezione e gli ajuti Austriaci, si vide forzato ad accordare alle truppe, che di Germania venivano in Lombardia, provvisioni di viveri e munizioni di guerra. Tanto bastava per dar motivo al general Francese di trattar quel governo come amico de' nemici suoi, e nemico suo; e mentre si disponeva a dichiarargli la guerra, e far assaltare, come fece, quell' antica e famosa capitale dello stato, non

trascurava di favorire il genio rivoluzionario che manifestavano le città suddite. La condiscendenza del senato nel lasciar avanzare i Francesi nel suo territorio, come avea lasciati passare gli Austriaci, aveva già dato luogo ai Bresciani, e ai Bergamaschi di scuotere il giogo e dichiararsi liberi alleati e consorti de' Cisalpini. D'altro canto qualche vantaggio, che nel Tirolo avea riportato il general Laudon, il quale in que' giorni dovea arrivare a Verona per sostenere gl' insorgenti contro il partito Francese, avea inspirato a questi maggior ardire. Ma prima che Laudon arrivasse a Verona, gli venne l'avviso dell' armistizio segnato dal principe Carlo con Bonaparte, e in seguito dei preliminari della pace che si trattava. In questo mezzo il general Bonaparte instruito di quanto succedeva in Brescia e in Verona, scrisse al doge Lodovico Manini una lettera imponente e minacciosa, e senza indugio chiamò a sè una deputazione di senatori, più per udire i suoi ordini che per conferir con lui. Colloquii particolari ebbe sì bene il general Francese con G. B. Battaglia, il quale per essere stato più facilmente ricevuto e udito dal generale, riportò biasimo da' suoi concittadini patrizi, ed ebbe poi nome di es-

sere amico de' Francesi, democratici, e nemico anzi traditore dell' aristocrazìa, di cui per altro egli era parte. Per ordine di Bonaparte si formò una commissione di trenta soggetti scelti parte dalla nobiltà patrizia, parte dalla cittadinanza, la quale ebbe l' autorità e il carico di avvisare ai mezzi di cangiar il governo; e il general Augereau, che era in Lombardìa con un sufficiente corpo di truppe, entrò da padrone in quella famosa dominatrice dell' Adriatico, dove dall' epoca della sua fondazione pel corso di ben tredici secoli niuno esercito, niun corpo d' armati stranieri non avea mai messo piede. Il gran consiglio straordinariamente, ma però legittimamente adunato *, rinunziò in non equivoci termini al dominio e poter sovrano, nominò una commissione autorizzata a riformare, a cangiar la costituzione, e ristabilì il governo popolare qual era stato cinquecento anni prima, quando nel 1298 al serrar del consiglio, l' aristocrazìa ereditaria fu costituita. Ciò avvenne quattro settimane dopo la segnatura de' preliminari di Leoben, dove già si era segretamente deciso

* *Aprile e maggio* 1797.

qual altro destino Venezia fosse per provare fra pochi mesi. I negoziati che definir doveano gli articoli in Leoben avanzavano lentamente. Il gabinetto di Vienna sempre lento nelle deliberazioni procedeva nelle presenti circostanze con più tardità dell' usato, per la speranza che qualche evenimento ancorchè alieno dalla guerra d'Italia e d'Alemagna, le desse luogo, come detto abbiamo, d'ottenere più vantaggiose condizioni nella conclusione del trattato.

In questo mezzo anche la capitale della Liguria, antica rivale di Venezia, cangiò come questa, ma non nella stessa maniera, nè per gli stessi titoli o pretesti, la sua costituzione, sostituendo all' aristocrazìa stabilita nel 1528, la democrazìa conforme a quella che allora regnava in Francia. I germi del nuovo albero, che si elevò, vi si erano gettati nel primo arrivo di Bonaparte nei contorni della Liguria l' anno avanti, ed or presero radice sotto gli auspizi, e coll' influenza ogni dì maggiore dello stesso generale. Vi travagliarono efficacemente tre diversi capi del partito popolare due fratelli Serra, un vecchio speziale chiamato Morando, e un Corso per nome Cuneo. Il ministro Francese Faypoult non potea man-

care di secondarli, e sostenerli. Il negoziato riuscì conforme al principale intento, che era di levare ai nobili l'autorità sovrana, e farne partecipe la classe inferiore. La rivoluzione nel punto essenziale effettuata, si mandarono al quartiere generale dell' esercito Francese a Monbello presso a Milano come deputati del popolo, Michele Angelo Cambiaso, Luigi Carbonara, e Girolamo Serra, a pregar Bonaparte, perchè si compiacesse di prescrivere alla Liguria quella forma di amministrazione, che stimasse più confacevole alle circostanze. Si concluse tra que' deputati e il general Francese in undeci articoli una convenzione importante nella sostanza, che il potere legislativo della repubblica Ligure si affidasse a due consigli l'uno di trecento, l'altro di cento cinquanta membri; e il potere esecutivo appartenesse ad un senato composto di dodici individui, presieduto da un doge; che il doge e i senatori si eleggessero dai due consigli; che ogni città, borgo, o villaggio avesse una municipalità, ed ogni distretto un' amministrazione sovrana. Si ordinarono i modi dell' elezioni, la circoscrizione dei distretti, la porzione dell' autorità confidata ad ogni corpo; si decretò che l' organizzazione del poter giudi-

ziario, e della forza militare sarebbero determinate da una commissione legislativa incaricata di compilare la nuova costituzione, e tutte le sue leggi fondamentali. Si decretò ancora la conservazione del culto cattolico, la franchigia del porto di Genova e del banco di San Giorgio.

Il giorno dopo segnata la convenzione il general Bonaparte che dettata l'avea, scrisse al doge Giacomo Brignole in termini assai diversi da quelli che usati avea scrivendo al doge di Venezia Lodovico Manini. La lettera comincia da un giusto elogio della nazione Genovese, e finisce con pregare *sua serenità* di adunare gli otto soggetti che in una nota particolare acchiusa in essa lettera egli nominava, e d'installarli come componenti il governo provvisorio. Il doge eseguì l'ordine senza renitenza, benchè tendesse a degradare lui stesso, con tutta la classe patrizia; e i nuovi governanti si diedero ad ordinar la cosa pubblica come meglio si seppe e potè. Non fu però possibile di prevenire le agitazioni, ed impedire, che la nobiltà spogliata dell'autorità sovrana, e degli antichi titoli sopportasse un cangiamento di tanta importanza, e non tentasse occultamente la via di risalire al pristino grado. Alla nobiltà e ad una parte del clero fu bensì

facile di commover la plebe e rustica ed urbana, armarla in servizio degli antichi padroni, ed eccitare un sollevamento interno per rovesciare il nuovo governo; ma questo avea al sostegno suo il generale di brigata Duphot, che Bonaparte l'avea mandato a concertarsi col ministro Faypoul per dar ordine e direzione agli affari occorrenti, e specialmente per organizzare la forza armata della repubblica, chiamata allora Ligure in vece di Genovese. Duphot con le poche sue forze Francesi, e con quelle che l' attual governo potè armare prontamente, disperse e sommise la moltitudine de' sollevati, e mediante la dichiarazione di quelli che furono fatti prigioni, e rigorosamente processati, s' ebbe maggior notizia di un gran numero di patrizi autori o partecipi della sollevazione. Quindi seguirono altri processi, altre arrestazioni, condannazioni a morte di molti, e la costituzione ordinata, poi riformata in parte per consiglio di Bonaparte, si sostenne; e la nuova repubblica ottenne poi anche qualche aumento di territorio, perchè in uno degli articoli segreti del trattato che negoziavasi in Campo-Formio, l' imperatore dichiaratamente accordava alla repubblica Francese la facoltà di dis-

porre de' feudi imperiali della Lunigiana, e di altri situati tra la Toscana e gli stati di Parma e Piacenza in favore ed accrescimento territoriale della repubblica Ligure.

La Cisalpina in quel medesimo intervallo, tra i preliminari di Leòben, e la conclusione del trattato definitivo, prese forma e stabilimento. Già Bonaparte decretato avea che la repubblica Cispadana formata primieramente degli stati di Modena e Reggio, di Bologna e di Ferrara, si dovesse unire alla Traspadana, vale a dire alla sinistra o sia di là del Po, comprendendo il ducato Milanese, il Mantovano e le provincie già smembrate dallo stato Veneto di Bergamo e di Brescia, con parte del Veronese; alle quali s'aggiunse poscia la Valtellina. Erasi tra la fine di giugno e il principio di luglio restituito a Milano sua patria il duca Serbelloni, promotor principale della risoluzione presa de' compatriotti suoi di sottrarsi al dominio Austriaco, che molti mesi erasi trattenuto in Parigi come rappresentante o ministro della repubblica Traspadana, ed avea dal direttorio Francese fatto decretare che la città di Milano fosse preferita a Bologna, e dichiarata capitale della nuova repubblica. Bonaparte portatosi a Mi-

lano, ne dettò la costituzione, la quale non potè essere allora se non consimile alla Francese nelle principali sue forme. Vi ordinò primieramente un direttorio esecutivo composto di cinque membri, che furono il Serbelloni suddetto, Alessandri di Bergamo, il celebre medico Moscati, Paradisi di Reggio, e Costabili di Ferrara. I due consigli che dovean formare il corpo legislativo, non furono in quel primo istante creati. Si ordinarono bensì quattro così detti *comitati*, il primo chiamato di costituzione, il secondo di giurisprudenza, il terzo di finanze, e il quarto di guerra o militare. Le risoluzioni di cotesti *comitati* non avevano effetto prima d' essere confermate dal general Bonaparte, il quale di fatto restava arbitro e disponitor d' ogni cosa importante. Non di meno il fondo essenziale della costituzione di Lombardìa, consistendo nell' unione di diverse provincie al ducato Milanese, si promulgò in tutte le città, borghi e villaggi, che v' erano compresi, e quest' unione, chiamata allora Federazione, fu solennemente festeggiata in Milano con ceremonia e pompa affatto straordinaria da un immenso concorso di popolo, e segnatamente dai deputati di tutti i dipar-

timenti *. Da ciascuno di questi dipartimenti si elessero in proporzione della lor importanza i membri del corpo legislativo, che fu composto di ducento quaranta deputati diviso in due consigli come quel di Parigi, uno di cento sessanta detto di giovani o consiglio grande: l' altro degli anziani o seniori di ottanta, compresivi alcuni stranieri che si erano rifugiati a Milano, de' quali troppo fasti-

---

(*) Questi furono 1.° d'Adda che ebbe per capoluogo *Lodi* alternativamente con Crema ogni due anni. 2.° Dell'Alpi Apuane, *Massa*. 3.° Del Crostolo, *Reggio*. 4.° Del Lario, *Como*. 5°. Della Montagna, *Lecco*. 6.° Dell' Olona, *Milano*. 7.° Del Panaro, *Modena*. 8.° Del Po, *Cremona*. 9.° Del Serio, *Bergamo*. 10.° Del Ticino, *Pavia*. 11.° Del Verbano, *Varese*. 12.° Dell' alta Padusa, *Cento*. 13°. Del Basso Po, *Ferrara*. 14.° Del Lamone, *Faenza*. 15.° Del Reno, *Bologna*. 16.° Del Rubicone, *Rimini*. 17.° Del Mincio, *Mantova*. 18.° Del Mella, *Brescia*. 19.° Del Benaco, *Desenzano*. 20.° Adda, e Oglio. La Valtellina, che più volte era stata cagione di discordia e di guerra tra i duchi antichi di Milano, e i Re di Spagna padroni per due secoli di quel ducato, poi agl' imperatori Austriaci succeduti in questa parte ai monarchi Spagnuoli, venne in questa congiuntura unita anch' essa alla repubblica Cisalpina, e fu compresa nel dipartimento d' Adda, e Oglio, separato dal Lodigiano.

diosa, e forse odiosa opera sarebbe l' investigar l' origine e formare il carattere. Fra tanti individui di patria, di genio, di carattere e d' interesse diversi, le proposte, i ragionamenti, le dispute furono inevitabilmente molte. Ma come per lo più la risoluzione delle sessioni dovea prender norma dal general Bonaparte, poi da coloro ch' esso lasciò, o il direttorio di Parigi mandò a Milano, le cose procedettero con buon effetto, e si trovò pur modo di trar denaro da ogni classe di cittadini, per mantener l' esercito Francese, che restò in Lombardìa non solo per difender la repubblica contro i nemici esterni che si potean temere, ma ancora per ritenerla sommessa alla repubblica sua creatrice e tutrice. Per questo secondo motivo il general Bonaparte prima di lasciar Milano e l' Italia per portarsi a Rastadt e a Parigi formò un particolar corpo militare a modo degli usseri per servire nella sua armata, dovunque stimasse opportuno. Dovea perciò scegliere dalle famiglie più facoltose e distinte un certo numero di figliuoli primogeniti per formar cotesta nuova milizia; le città più grandi ne dovean dare sessanta, le meno popolose trenta. Non era punto da dubitare che questa crea-

zione d'una guardia d'onore avea per principal e vero fine di mettere sotto un ben immaginato titolo in mano de' Francesi comandanti e governanti cotesto non piccol numero d'ostaggi che impedisse i parenti loro di pigliar partito in favor de' nemici presenti o futuri delle due repubbliche Cisalpina e Francese. Furono comprese in quella coscrizione le città Venete alla sinistra dell' Adige, che in quel tempo coll' apparenza di repubblica democratica eran sommesse all'armi vittoriose di Francia.

CAPO III

Guerra di nuovo genere tra Genova e Piemonte. Corrispondenza tra il ministro Priocca e il general Bonaparte. Alleanza offensiva e difensiva tra la repubblica Francese e il re di Sardegna. Rivoluzione in Parigi de' 18 fruttidoro. Conclusione del trattato di Campo-Formio.

In mezzo delle due repubbliche, Cisalpina, e Ligure, il Piemonte si trovò oggetto prossimo all' ambizione, o alla cupidità così dell' una, come dell' altra. La Cisalpina non ne

diede segni così tostamente; ma i Liguri Genovesi non ebbero lo stesso riguardo; chè anzi animati più che mai dall'abituale odio contro i sovrani del Piemonte, e dal favore bastantemente dichiarato del governo Francese nel tempo che Carlo La-Croix era ministro delle relazioni esteriori, occuparono alcune terre, che già altre volte erano state oggetto di discordia, e di guerra; e non solamente diedero ricovero ai malcontenti Piemontesi; ma se gli associarono come veri alleati nelle loro ostili intraprese contro il Piemonte. Le forze che ancor restavano al re bastarono a far fronte ai Liguri assalitori, ed ai Piemontesi con loro uniti. Ma Talleyrand, divenuto ministro degli affari esterni in luogo del La-Croix, stimò bene di metter termine a quella guerra, avanti che avesse effetto d'alcun rilievo. Fu questa l'ultima tra le due nazioni, che fra poco vedremo egualmente sommesse alla Francia, e far parte di un medesimo imperio.

Dalla repubblica Cisalpina il monarca Piemontese ebbe a provare assalti d'altra natura. Non men volentieri che i Genovesi, o Liguri, i repubblicani Milanesi e Cisalpini accolsero i malcontenti Piemontesi, che in Milano cercarono asilo, protezione ed ajuti. Ma in vece

di muover guerra a mano armata al Piemonte, si tentò di smembrarlo, e spogliarne in parte il re di Sardegna. Dacchè si vide investito dei titoli di sovranità posseduti per l'addietro dalla casa d'Austria, il governo Cisalpino non tardò molto a manifestare il desiderio medesimo che l' imperator Giuseppe II mal dissimulato avea pochi anni avanti. Ciò era di riunire al ducato di Milano le provincie, che in vigor de' trattati di Vienna del 1735 e di Worms del 1743 n' erano state smembrate, ed incorporate al Piemonte. Ma ne' primi mesi del suo stabilimento procedette con i consueti modi dimostrativi di amichevole corrispondenza. Il direttorio Cisalpino diede parte della seguita costituzione sua in repubblica indipendente alla corte di Torino; n' ebbe in riscontro i complimenti usati in tali occorrenze; ricevette in qualità di ministro plenipotenziario di essa corte il cavalier Borghese, e mandò con pari carattere a Torino l' avvocato Magnani Bolognese, dandogli per segretario di legazione l' abate Borsieri Milanese. Non lasciava per altro quel direttorio di dar ricovero ai fuorusciti Piemontesi, e farli scrivere ed intrigare contro il governo Sardo, e eccitar sollevazioni nelle provincie restate soggette al re dopo la

pace di Cherasco autenticata in Parigi l' anno addietro. Col favore almeno apparente de' vicini repubblicani di Lombardìa, i democratici Piemontesi si sollevarono tumultuariamente e cercarono di erigersi anch' essi in repubblica. Asti e Fossano ed anche Moncalieri quasi alle porte di Torino segnalarono l'entusiasmo o piuttosto la frenesìa repubblicana, che costò la vita fra gli altri ad un uomo di lettere chiamato Tenivelli. La sollevazione avrebbe avuto maggior seguito, e le esecuzioni più militari che giuridiche de' ribelli caduti in potere de' governanti sarebbonsi continuate con più vigore, se la buona corrispondenza della corte di Torino col general Bonaparte, non l'arrestava. Come que' torbidi movimenti parevano prender vigore dalla supposizione che fossero protetti dall' armata Francese, il ministro Priocca richiese Bonaparte che con qualche pubblico segno di buona intelligenza col suo sovrano mostrasse che disapprovava gli attentati, e i rei disegni de' nemici interni. Bonaparte acconsentì che le sue lettere si stampassero, e in ogni miglior modo si dessero al pubblico. Fece intanto carcerare nel castello di Milano quel giornalista Ranza, che co' suoi fogli veramente incendiarii tirava ad

eccitar fuoco rivoluzionario in Vercelli sua patria, e in tutto il Piemonte. Tanto più favorevolmente il generale Bonaparte rispose a tal richiesta, quanto maggiore era il suo desiderio di contrarre alleanza col re di Sardegna, per aggiugnere nuovo stimolo al gabinetto di Vienna di terminare il negoziato di Campo-Formio, mostrandosi con l'unione delle forze Piemontesi vieppiù in istato di continuar vittoriosamente la guerra. L'alleanza fu sottoscritta quasi nel tempo stesso che fu conchiuso il trattato definitivo di pace con l'Austria; ma certo è, che già da più mesi si trattava in Torino tra i ministri del re, San Marsano e Priocca, e il general Clarke. Servì a intrattener l'amichevole corrispondenza anche il cittadino Carlo Bossi residente con carattere diplomatico appresso il general Bonaparte, mentre questi badava al congresso di Campo-Formio, a ordinare le repubbliche Cisalpina, e Ligure, e preparar la sorte che destinava alla Veneta. Nel tempo stesso egli avea l'occhio, ancorchè lontano, agli evenimenti interni della gran repubblica, di cui incontestabilmente era il braccio più poderoso e il vero campione; regnava aperta e fiera discordia non solamente tra il corpo legislativo e il direttorio esecutivo,

ma ancora fra i membri stessi del direttorio. La crisi stava per risolversi ne' primi giorni di settembre corrispondente alla metà del mese detto allora *fructidor*. Trovavasi in Parigi il general Augereau che Bonaparte avea mandato a portare al direttorio gli stendardi del presidio di Mantova, e probabilmente per osservare i dibattimenti, che agitavano quella capitale. Augereau era anche stato nella fine d' agosto nominato comandante della diecisettesima divisione. Con questo grado trovavasi alla testa delle truppe che il direttorio, o sia il partito predominante, quale era quello di Barras, avea fatte venire a Parigi. Alle quattr'ore della mattina dei diciotto *fructidor* * un tiro di cannone mette per tutto sbigottimento e terrore. L' audace e risoluto Augereau allora vero campione del direttorio, fece sì, che la guardia del corpo legislativo passò ad unirsi a quelle truppe ch' esso comandava, e strappò dalle spalle del comandante di quella guardia le insegne del grado suo. Le sale dei due consigli son chiuse; i deputati s' adunano per ordine del direttorio

---

* *Addì* 10 *settembre* 1797.

nella scuola di sanità, parecchi di quelli che s'erano mostrati contrari al triumvirato dominante sono arrestati, e due de' direttori di quel partito, Carnot e Bartelemy, sono proscritti; l'uno fugge via dal Luzenburgo, l'altro è arrestato; ed ambedue dai tre colleghi vittoriosi di quella lutta sono il dì seguente condannati alla deportazione; e ai due direttori discacciati si sostituiscono Merlin de Douai, e François de Neuchateau. Augereau, che si credette sul punto d'occupar uno di que' due posti vacanti, per gelosìa, e per segreti maneggi di Barras, resta escluso; ma non di meno per atto formale e pubblico voto del corpo legislativo, gli sono decretati ringraziamenti a titolo de' servizi renduti in quell'emergente alla patria. Barras divenuto allora padrone del governo assolutamente, talchè dal partito contrario con la voce, e con gli scritti dati al pubblico, era chiamato Paolo Barras re di Francia, di Navara, duca di Savoja, principe di Piemonte ec. ec. *; come che gli si potessero dare con qualche ragione quei titoli, infatti però,

* Così lo vedemmo qualificato in un libricciolo che avea per titolo *les brigands démasqués*.

s' egli uscì vittorioso dal fiero contrasto, dovette in parte riconoscerlo dall' influenza che v' ebbe il general capo dell' armata d' Italia a cui ne risultò in conseguenza maggior riputazione ed autorità più ampia e più assoluta per far guerra o pace coi nemici della repubblica, e per disporre degli stati fino a quell' epoca conquistati.

Le negoziazioni di Campo-Formio presero allora più speditivo avviamento, e il trattato fu conchiuso cinque in sei settimane dopo l' accennato successo dei diciotto fruttidoro *. La massima parte degli articoli sì pubblici, che segreti colà sottoscritti e senza indugio dall' imperatore ratificati riguardavano la Germania, perchè l' oggetto importante del trattato, e della guerra precedente era per la Francia l' acquisto della sinistra riva del Reno, e delle Fiandre; ma in virtù dell' articolo VI. la repubblica Francese abbandona all' imperatore lo stato Veneto di terra ferma, ritenendo a sua propria disposizione le isole Veneziane di Levante, Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, e Cerigo con altre isolette da quelle

---

* *Addì 27 ottobre 1797.*

dipendenti ; e in generale tutti gli stabilimenti Veneziani dell'Albanìa, eccetto quel tratto che si trova sulla destra dell'Adige. L' imperatore, in cambio dello stato Veneto che gli si cede, rinunzia in favore della repubblica Cisalpina tutti i suoi diritti, e il libero possesso de' già suoi stati di Lombardìa; e riconosce questa repubblica come potenza indipendente. In compenso del ducato di Modena, e Reggio, e del principato di Massa e Carrara, di cui venìa spogliato l' arciduca Ferdinando erede presuntivo di quegli stati per essere uniti alla nuova repubblica con il Bergamasco, il Bresciano e il Cremasco, l' imperatore si obbliga di cedere al duca Ercole Rinaldo ed a' suoi eredi una sua provincia nella Svevia, che è la Brisgavia.

I Veneziani costituiti in democrazìa, non intesero senza profondo rammarico la conclusione di quel trattato che gli assoggettava al dominio Austriaco da loro abborrito più che non avessero mai odiato l' antica aristocrazìa, da cui pochi mesi prima s' erano sotratti. Con somma sollecitudine nominarono una deputazione che dovesse portarsi a Parigi per adoperarsi a tutto potere a fine che il direttorio non ratificasse il trattato, almeno in quanto riguardava Venezia. I deputati si pre-

sentarono primieramente a Bonaparte in Milano, per fargli parte della lor commissione. Il generale, ben sicuro della disposizione del direttorio, non durò fatica a persuaderli dell' inutilità del viaggio che volean fare. Lasciato al general Serrurier il carico d' introdurre in Venezia guernigioni e comandanti Austriaci, attese in Milano ad organizzare la nascente repubblica Cisalpina. Di là portossi a Rastadt per aprire il congresso che formar dovea il compimento del trattato di Campo-Formio, e dare conseguentemente maggior consistenza a questa repubblica.

Era partito in quello stesso mese per l'Egitto il general Bonaparte, e gli occulti nemici o emoli suoi tiravano per diverse vie a rovesciare ciò ch' egli avea edificato; e a tal fine si doveano perciò destituire coloro ch' egli avea posti al governo degli affari nella capitale della repubblica Cisalpina, nè del resto gradivano che questa crescesse di stato e di potere, neppur su le rovine d' un principe vicino che per altro non si aveva in animo di proteggere. Intanto un troppo giusto timore, che mediante una nuova coalizione l' Austria volesse tentare il riacquisto della Lombardìa, metteva il direttorio Francese

nella necessità di assicurarsi del Piemonte. Non avendo però nè titolo, nè motivo apparente di assaltar il debole, e quasi totalmente disarmato monarca a forza aperta, si pensò a torgli il solo appoggio che gli restava per sostenersi, ancorchè barcollando sul trono, che era la cittadella di Torino. Fin dai primi mesi del 1798 quando Bonaparte partì da Tolone, era ministro della repubblica Francese appresso la corte di Sardegna, Pier Luigi Ginguené, letterato di professione e filosofo secondo i principii allor dominanti, il quale, dopo altre destinazioni o non effettuate o rifiutate, ottenne d'essere mandato con titolo e autorità d'ambasciatore a Torino. Da pochi mesi egli vi era giunto, quand'ebbe ordine d'intendersela con Joubert general in capo dell'armata d'Italia a Milano lasciatovi da Bonaparte, e di concerto con lui disporre, sforzare in fine l'infelice monarca a ricevere presidio Francese nella cittadella. La convenzione fu conchiusa dai ministri delle due troppo disuguali potenze, con la condizione chiaramente espressa, che quella fortezza sarebbe nel termine di due mesi rimessa alla guarnigion Piemontese.

CAPO IV

Rivoluzione strepitosa in Roma; sua influenza negli evenimenti di Lombardìa e Piemonte.

Mentre Napoleone Bonaparte ordinava e governava esso ancor presente, e dopo la sua partenza per opera de' generali subordinati suoi, tutta l' Italia occidentale e settentrionale, Giuseppe di lui fratello, mandato dal direttorio ambasciatore a Roma, avea ordine di ridurre l' Italia meridionale sotto il dominio mediato o immediato di Francia. Non erasi ancora aperto il congresso a Rastadt, nè il general Bonaparte era ancor giunto a Parigi, quando in Roma si sentirono movimenti di popolare insurrezione. L' ambasciator Francese nelle prime udienze dal santo padre, e nelle prime conferenze avute col cardinal Doria segretario di stato, domandò a nome del direttorio Francese, che fosse tolto al comando delle truppe pontificie il general Colli, che dal servizio dell' imperatore era passato a quello del papa. Commissioni corrispondenti a quelle dell' ambasciadore aver doveano il

general Duphot, ed altri o militari o emissari Francesi *, e cercavano di eccitar in quella capitale movimenti che dessero luogo o pretesto di agire ostilmente contro il governo papale. Il popolo Romano per quanto si voglia degenerato dagli antichi suoi, non avea però mai totalmente perduta l' originaria sua ferocia; ed era più facile in esso, che in altri popoli Italiani, di risvegliar idee di libertà e di repubblica. Da qualunque parte procedesse la sorda macchinazione, se dai democratici interni o dagli stranieri, narrasi da scrittori Francesi di questa guerra rivoluzionaria, che l' ambasciator Bonaparte informato a' 6 di dicembre del 1797 che si macchinava, e dovea tosto scoppiare qualche sollevazione, ne fece prevenire il cardinale segretario di stato, e che questi, non avendo

* Leggesi in qualche istoria, che vi era in Roma una donna chiamata la *Brousse* che trattava di far determinare il papa a dimettere l' autorità temporale. Ma conosciuta a tempo dal governatore di Roma, cotesta singolar negoziatrice fu arrestata e carcerata nel castello sant' Angelo. *V. histoire de la révolution par deux amis de la liberté*, *tom. XVII*, *pag.* 122, *biographie moderne*, *article* la Brousse.

così sollecitamente come bisognava dati gli ordini opportuni per sedare il tumulto, dovette poi mandarvi per dissiparli un corpo di soldatesca, la quale in vece di disperder la moltitudine inerme, le andò addosso come avrebbe fatto contro una truppa di armati stranieri. Parte di quella plebaglia fuggì via, parte si rifugiò nel palazzo medesimo della legazione Francese. L' ambasciatore affacciatosi dal balcone al cortile arringò senza effetto. Ma il general Duphot che s' era mosso o a reprimere il tumulto, o forse a dirigerlo, fu da più colpi gravemente ferito e lasciato esangue sul suolo. L'ambasciatore uscì cautamente dal palazzo che abitava, e fattosi accompagnare dal cavaliere Azara ambasciator di Spagna, e dal cavaliere Angiolini ministro del gran duca di Toscana, partito di Roma, passò a Firenze, e senza indugio tornò a Parigi. Il direttorio esecutivo istruito dalle relazioni del suo ambasciatore medesimo, e di altri suoi agenti del caso avvenuto, mostrò di prenderlo come un insigne insulto, un feroce attentato contro la nazione Francese, e dichiarò di voler farne vendetta. Invano il papa mandò a Parigi un nuncio straordinario per offrire ogni sorta di soddisfazione che si potesse de-

siderare. Troppo specioso titolo era questo per muover guerra a Pio VI, ed effettuare ciò che si avea in animo da più mesi e da più anni probabilmente. Il general Berthier, che Bonaparte avea lasciato al comando dell' armata d'Italia, ebbe ordine di portarsi a Roma e impadronirsene in ogni modo. V' andò prontamente, ed occupato al primo arrivo il castello di sant' Angelo, potè dirigere i movimenti popolari manifestamente tendenti ad operare la rivoluzione. Pochi giorni dopo nel dì 15 di febbrajo *, giorno anniversario del ventesimoquinto anno del pontificato di Pio VI formossi nel foro Romano, detto Campo Vaccino, a piè del campidoglio, una numerosa adunanza di Romani nativi, di abitanti, di viaggiatori o passeggieri d' ogni nazione, che a disegno o a caso si trovarono in Roma, e di là emanò l' atto solenne che dichiarava libero il popolo Romano. Fu prontamente trasmesso al general Berthier, e gridato in tutta la città. Il generale accompagnato dal suo stato maggiore, dai granatieri, e da un distaccamento preso da vari corpi di cavallerìa, sale

An. 1798

---

* *Addì* 10 *e* 15 *febbrajo* 1798.

al campidoglio, dichiara altamente che la repubblica Francese riconosce la repubblica Romana libera e indipendente, e il di lei territorio formato di tutto quello che era restato al papa dopo il trattato di Tolentino. In quest' atto medesimo dichiarasi espressamente che il popolo Romano non avea avuto parte alcuna negli evenimenti che avean provocato lo sdegno della repubblica Francese, e se ne abbandonano alla pubblica esecrazione gli autori. Vi si parla dell' oppressione sotto cui ebbe a gemere lungo tempo, durando il governo sacerdotale; vi si annunzia la volontà del popolo risoluto d'abolire le autorità civili e militari, e tutta la sovranità temporale del papa. Si creano in conseguenza magistrati popolari con nomi antichi di consoli, di edili, di prefetti. Si pianta l' albero della libertà nelle pubbliche piazze. Si fa cantare nella Basilica Vaticana con gran ceremonia il cantico consueto *Te Deum laudamus* per l' avvenimento seguito; e vi assistono non solamente tutti i membri del nuovo governo, e i loro aderenti con l' offizialità Francese; ma molti ancora de' prelati impiegati prima nel governo papale, e quattordici cardinali, che invitati da chi dirigeva la cerimonia non cre-

dettero di poter ricusare. Il generale Berthier, posta che ebbe la prima base della costituzione, partì di Roma per andarsi ad unire a Bonaparte, che era sulle mosse per la spedizione d'Egitto; e lasciò Massena al supremo comando dell' armata che occupava lo stato ecclesiastico e Roma stessa. Si mandarono da Parigi per travagliarsi col nuovo generale ad organizzare la nuova repubblica in qualità di commissari Daunou, Faypoult, Monge e Florent, che intanto non mancarono di mandare in Francia come per compenso e mercede del segnalato beneficio, che Roma riceveva dal direttorio i famosi capi d'opera dell' arte, che quell' antica metropoli possedeva. Pio VI, che con eroica magnanimità avea ricusato le offerte fattegli dal Berthier di una competente pensione se voleva rinunziare alla sovranità sua temporale, fu costretto di partir da Roma, ed accompagnato da buona guardia Francese, passar a Sienna, e quindi alla Certosa di Firenze, dove non senza qualche ripugnanza del gran duca Ferdinando trovò rifugio. Ma quello che seguì in Roma per la discordia insorta tra quella nascente repubblica e il general Massena, poi tra lo stesso generale

e gli uffiziali suoi subalterni, nè tampoco la traslazione dell' ottuagenario Pio VI da Firenze a Brianzone non ebbero influenza di rilievo sopra le cose nè del Piemonte, nè della repubblica Cisalpina. Da più lontana parte proveniva un gran movimento di guerra e di rivoluzione, che in meno di due anni cangiò due volte con grande e rumoroso effetto lo stato sì dell'alta che della bassa Italia.

CAPO V.

Nuovi motivi di general guerra in Italia. Guerra parziale tra Genova e Piemonte. Rivoluzione nella repubblica Cisalpina.

Procedevano con apparente attività in Rastadt le conferenze che compire e confermare doveano la pace conchiusa in Campo-Formio, quando un nuovo accidente venne a rompere quella tal quale amichevole corrispondenza tra il direttorio Francese, e il gabinetto di Vienna. Festeggiavasi in Vienna ne' medesimi giorni dagli Austriaci l' anniversario d' un volontario armamento che nella passata guerra si era effettuato, e dall' ambasciator Francese Bernadotte l'anniversario di una vittoria dell'armata

repubblicana. L'ambasciatore inalberò avanti la casa, che egli abitava, un superbo stendardo a tre colori, con iscrizioni che dicevano da una parte la *repubblica Francese*, dall' altra *l' ambasciata di Vienna*. Non essendo usanza in quella imperiale residenza che i ministri stranieri inalberassero sì fatte insegne, la novità trasse avanti il palazzo della legazione Francese una folla popolare, la quale prendendo per un insulto fatto alla lor patria e all' augusta casa quello spiegar sì fatta bandiera, volle in qualche modo farne provare il suo risentimento, e si diede a lanciar sassi contro le finestre dell' ambasciatore, e ad abbattere l' insegna repubblicana. Bernadotte se ne dolse fortemente, scrivendone subito al ministro cesareo degli affari esterni; chiese una pubblica ed esemplar punizione di chiunque fosse colpevole di quel fatto, e pronta restaurazione dello stendardo abbattuto. La soddisfazione non venne, e non poteva venire così presto, nè così appunto come si chiedeva; e Bernadotte con tutto il suo numeroso seguito partì di Vienna, come uomo fieramente crucciato, senz'aspettare d' esser richiamato o ricever ordine, per quanto si sapesse, dal direttorio. Il caso parve di tale importanza all' una

parte ed all' altra, che per trovar via d' accomodamento di reciproca soddisfazione si nominarono a trattarne in un congresso particolare i due più qualificati personaggi, e più propri a tal negoziato. Il direttorio Francese nominò il general Bonaparte, e la corte di Vienna il conte Luigi Cobenzel, dai quali due era stato conchiuso e sottoscritto il precedente trattato di pace. Ma Bonaparte fu allora destinato ad altro affare di maggiore premura, e in luogo suo trovossi a colloquio nella piccola città di Selt Francesco di Neuchateau col ministro Austriaco Cobenzel. Le lor conferenze, tuttochè amichevoli per la forma, finirono senza risultato nella sostanza, per la difficoltà grandissima di decidere quale delle due parti avesse il primo torto, o il più giusto titolo di pretender soddisfazione.

Con più apparato, e più solennità, ma in fine con non miglior esito si procedeva in Rastadt, dove si trattava il negozio gravissimo delle indennizzazioni dai plenipotenziari di tutti i principi dell' imperio, quale più qual meno interessati in ragione di ciò che si dovea abbandonare, e domandare in compenso. Intervennero a quel gran congresso non come negoziatori, ma come osservatori vari mini-

stri di stati Italiani, il conte Melzi d'Eril per la repubblica Cisalpina, e un cavaliere Savojardo per parte del re di Sardegna. Anche la repubblica Ligure mandò un suo ministro esploratore se qualche cosa si decretasse in di lei pregiudizio, o in vantaggio del re di Sardegna. Ma mentre in quel congresso si trattava di dar compimento al trattato di Campo-Formio, già il gabinetto di Vienna travagliava sollecitamente per romperlo ed annullarlo. L'ajuto principalissimo, che gli abbisognava per ottenere l'intento, dovea venirgli dal Nord, e l'occasione si offeriva opportuna. Paolo I imperatore delle Russie succeduto a Caterina II di lui madre, nel tempo della prima spedizione di Bonaparte in Italia, nemico più deciso, più caldo del sistema repubblicano Francese, che non fosse Caterina II, s'era non solamente risoluto di prender egli stesso parte attiva nella coalizione, ma per renderla più forte aveva mandato a Berlino ambasciatore straordinario il principe Repnin per muovere con le più premurose istanze il re di Prussia a lasciare a parte la neutralità, e ripigliare le armi contro la Francia. Era in Berlino ambasciatore della repubblica Francese, in luogo di Caillard, l'abate Sieyes, al quale non ostante il tristo

accoglimento che gli fu fatto dai cortigiani, e dai militari d'alto grado, e la concorrenza di un avversario non meno diplomatico, che militare riputatissimo, riuscì di ritener fermo il re Federico Guglielmo III, o per dir meglio l'intimo di lui consiglio nell'osservanza dell'impegno contratto dal padre di star neutrale. Il Russo autocratore Paolo I non si ritrasse perciò dal proteggere efficacemente e i principi Francesi emigrati, e gli Austro-Sardi dall'armate Francesi, oppressi, e spogliati. L'amicizia particolare che contratta egli aveva quindici anni addietro con la real corte di Torino, e soprattutto con Carlo Emanuele IV allora principe di Piemonte, lo animava più vivamente a mandar in Italia un numeroso esercito per conservagli lo stato che gli si era lasciato, e fargli forse anche riacquistare il perduto. Cotesta disposizione dell'imperatore Russo non s'ignorava dal direttorio Francese, il quale dal canto suo per prevenirne gli effetti studiavasi d'indebolir talmente il già troppo debole re di Sardegna, che mal potesse profittare degli ajuti che erano per venirgli di Russia. Il primo travaglio, che la politica direttoriale stimò a proposito di recare all'infelice monarca, fu di metterlo alle prese coi Geno-

vesi, eccitando questi ad occupare qualche distretto nei confini del Piemonte, e dare nel tempo stesso asilo ed ajuto ai democratici Piemontesi. Infatti i Liguri repubblicani per insinuazione di Carlo La-Croix ministro delle relazioni esterne della repubblica Francese entrarono nel villaggio di Carosio già stato altre volte oggetto di discordia tra i sovrani del Piemonte e la repubblica di Genova, ed obbligarono il re di Sardegna a mandare un corpo d' armati in quella parte non solamente contro i Genovesi, ma contro i sudditi suoi colà attirati da nemico esterno. La piccola guerra, che ne seguì nella vicinanza del conteso villaggio nei confini della Liguria non potè essere sanguinosa; perchè alla mossa delle truppe regie i Liguri e i Piemontesi fuorusciti si ritiravano e poi tornavano, allontanate che quelle si fossero, senza che seguisse fatto d' armi d' alcun momento. Nè cotesta alternativa andò a lungo. Il direttorio Francese considerando che non gli convenisse di dar troppa riputazione alle repubbliche Italiane, Ligure e Cisalpina, sicchè poi s' accordassero a scuoter il giogo della lor protettrice e padrona, mandò ordine a' comandanti militari, e ai commissari suoi perchè mettesser termine a

quella guerra. Premea troppo al direttorio Francese di non trovarsi impicciato in quelle vertenze nè per gli uni, nè per gli altri de' contendenti. Non s' ignoravano in Francia le disposizioni dell' imperatore Paolo I favorevoli al nuovo re di Sardegna, nè i nuovi tentativi dell' Austria per ricuperare l' abbandonato dominio della Lombardìa. Non si potea perciò sperare di opporsi alla temuta invasione senza il concorso de' Piemontesi, o almeno senza pienissima sicurezza di non trovar ostacolo dal canto loro. Governavano in questo mezzo la repubblica Cisalpina o Lombardìa due rappresentanti con diverso titolo della repubblica Francese il general Brune, e l' ambasciatore o commissario Trouvé. Il general Brune studiavasi di mantener la costituzione e la forma del governo quali le aveva ordinate il general Bonaparte nel suo passaggio da Campo-Formio a Rastadt. Con istruzioni affatto contrarie veniva il commissario Trouvé, che annunziando con un fastoso discorso, nel suo primo arrivo, i cangiamenti, che intendeva di fare, pretese mostrare che l' organizzazione di questa repubblica erasi modellata sulla Francese, senza riguardo alla disproporzione de' due paesi; che perciò domandava riforma, se non per altro

a fine di diminuire le spese dell' amministrazione, e segnatamente lo stipendio d' un troppo gran numero d' impiegati. L' annunzio di quella riforma che pareva tendere all' aristocrazìa, ed intanto toglieva loro con gli stipendi assegnati al posto, che ciascuno d' essi occupava, l' influenza nelle pubbliche deliberazioni, turbò fortemente tutta questa classe; nè potea piacere al general Brune emolo d' autorità dell' ambasciatore. Mosso pertanto dall' amor proprio, e ora vivamente sollecitato dai malcontenti, andò a Parigi per far rivocare o sospendere dal direttorio la progettata riforma e la nuova costituzione che si voleva sostituire alla prima; ma quel tentativo non ebbe effetto. La maggiorità de' direttori non essendo di professione o di stato militare, non voleva lasciar troppo assoluto potere nell' amministrazione civile ai generali comandanti in Lombardìa. Il teofilantropico Lareveillere Le-Peau, che per influenza preponderante che ebbe a quell' epoca, internamente avverso al general Bonaparte principale ordinatore delle cose d' Italia, avea fatto nominare ambasciatore appresso la repubblica Cisalpina, il cittadino Trouvé creatura sua, e lo sostenne potentemente nella competenza occorrente. Il

general Brune dovette tornar tosto a Milano, con ordine d'intendersela col collega diplomatico, onde la riforma ebbe in quell' istante il suo effetto. I due consigli componenti il corpo legislativo della Cisalpina furono ridotti alla metà del numero ond' era prima formato, e da duecento quaranta rappresentanti si ridussero a soli cento venti, ottanta nel primo, e quaranta nel secondo consiglio. Il direttorio crebbe notabilmente d' autorità per nuove attribuzioni che in esso concentrarono il potere esecutivo. Diminuito fu parimente il numero de' dipartimenti, che di vent' uno fu ridotto a undeci. La libertà della stampa fu assai ristretta. Due famosi giornalisti eccessivamente rivoluzionari Gioia autore del *censore* e il Piemontese Gian Antonio Ranza furono esiliati, e i loro torchi soppressi. Il general Brune nominato in quel mezzo generale in capo dell' armata d'Olanda, per opporsi all' armata Inglese colà approdata, prima di partire di Lombardìa rimosse dal loro posto i due direttori Adelasio e Sopranzi; in luogo de' quali installò Brunetti e Smancini; operazione contraria per più riguardi al sistema introdotto dall' ambasciatore o commissario Trouvé. Non volendo per altro andar

contro nell' essenziale agli ordini precedenti del direttorio, concorse malgrado suo a far autenticare e sanzionare ciò che ordinavasi dal suo rivale. Trouvé fece adunare nella chiesa metropolitana un' assemblea popolare, coll' intervento della forza militare, che negargli non si potea; squadroni di cavallerìa, grossi corpi d' infanterìa, soldati d' ogni grado entrarono nel duomo, e tanto si fece, che malgrado i detti giacobini che con urli, schiamazzi e minacciosi insulti vi si opponevano, la seconda costituzione fu accettata. Partito per la nuova sua destinazione il comandante militare Brune, anche il diplomatico o civil commissario Trouvé fu da quella missione trasferito a Stuttgard; e gli succedette nelle funzioni ministeriali appresso la Cisalpina Fouché di Nantes, che non potè mancare di far nuovi cangiamenti in quel governo, cacciando di posto alcuni de' governanti, e in lor luogo rimettendo gli espulsi dall' antecessore. Ma nè anche Fouché durò lungamente in questa missione; ampoichè fra poche settimane fu mandato ambasciatore negli Svizzeri, ed in Milano ebbe per successore Rivaud, autorizzato dal direttorio, e segnatamente da Reveillere Le-Peau a disfare quello che fatto aveano Brune e

Fouché. Così in meno di tre mesi tra la metà e la fine dell'anno 1798 cangiossi tre volte non pure il governo, ma quasi la fondamentale costituzione di questa repubblica. Ma già i Cisalpini e i Francesi, e con loro i Piemontesi, aveano da badare ad altro più sollecitamente che alle riforme, agli ordinamenti interni del loro paese.

CAPO VI

Il re di Sardegna cede alla repubblica Francese il Piemonte. Il re di Napoli distrugge in Roma la repubblica Tiberina. Il gran duca di Toscana si ritira a Vienna. Scherer ripiglia il comando dell'armata d'Italia.

In Piemonte, malgrado le replicate promesse di restituire la cittadella alle genti del re di Sardegna, e di lasciare in pace il buon monarca, si cercava in ogni modo di cacciarlo via. Uscirono dalla cittadella molti uffiziali della guernigione Francese, travestiti in modo da imitare, mettere in ridicolo, e schernire i magistrati Torinesi, le dame e i cavalieri più attaccati alla corte; non senza intenzione che

quella mascherata derisoria ed insultante movesse a sdegno il popolo, già troppo inasprito, e ne seguisse una insurrezione. La cosa avvenne come erasi immaginata. Il popolo si rivolse a vendicar quell' insulto; e qualche tentativo si fece, o coll' assenso della corte, o senza, per entrar nella cittadella. Di là prese titolo e pretesto il direttorio Francese di dichiarare apertamente la guerra al Piemonte, e forzare il re ad abbandonarglielo totalmente. Già avendo in poter loro le fortezze di Alessandria, di Tortona, poterono senza trovare resistenza occupare al settentrione Vercelli, Chivasso, Crescentino, Verrua, Ivrea, e tutti i luoghi essenzialmente militari, quindi s' avanzarono dalla parte settentrionale a gran passi verso Torino; mentre altre colonne vennero dalla parte meridionale, dove aveano in lor mano la forte piazza di Cuneo, ed occuparono Carmagnola, Carignano, Moncalieri fino alle porte della stessa capitale. Invano un ordine del cavalier Priocca principal ministro tentò di risvegliare gli spiriti istupiditi, ed animare gli abitanti a far qualche difesa. Tutto era costernazione e fremito in un popolo già in gran parte disposto a favorir l' invasione. All' avvicinarsi della

truppa che di Milano veniva condotta dal general Joubert, si videro calar gli stemmi delle due repubbliche Francese e Cisalpina, il che era segno che il paese cangiava padrone. Incontanente il ministro di Francia Aymar, e i generali Brassis e Grouchy andarono ad annunziare al re, che gli era d' uopo cedere alla repubblica Francese il possesso di quanto gli si era lasciato de' suoi stati in Italia, e partir prontamente per ritirarsi in Sardegna. Fu forza ubbidire e sottoscrivere l' atto di rinunzia che gli fu presentato, e che riporteremo esattamente tradotto negli ultimi fogli del sesto volume. Furono forzati di sottoscriverlo il balìo Raimondo di san Germano, considerato come il più intimo consigliere dell' infelice monarca, e il duca d' Aosta come successore presuntivo del re suo fratello. Segnato e trasmesso l' atto autentico al general Joubert, venne ordine per la partenza, e poche ore si lasciarono al re, alla regina, a tutta la real famiglia, ai cavalieri, alle dame e alle altre persone di servizio, che si risolvettero di seguitarla, per mettere insieme ciò che fu loro permesso di prendere e portar seco *. Il

* *Addì 7 dicembre 1798.*

rigor della stagione obbligò la real comitiva a fermarsi alcuni giorni in Parma. Quindi passando senza ritardo per Bologna, arrivò a Firenze, dove fu ricevuta dal gran duca Ferdinando III con le migliori dimostrazioni d'amicizia che le circostanze permisero, e a di lui offerta il re con la sua famiglia andò prendere alloggio al Poggio imperiale, famosa villa dell' antica casa de' Medici, donde le maestà loro andarono divotamente a visitare Pio VI, che ancor si trovava nella vicina Certosa. Nel febbrajo seguente la corte Piemontese passò a Livorno, ed imbarcatasi sopra una grossa nave Svedese, con vento favorevole approdò a Cagliari. Per giustificare agli occhi del pubblico un procedimento apertamente contrario ai precedenti trattati, si pubblicarono lettere che si dicevano del principe Pignatelli primo ministro del re di Napoli al cavalier Priocca ministro del re di Sardegna, e da un ministro Austriaco ed altri ministri, le quali parean mostrare esistente un accordo fra le tre corti per sottrarre l'Italia dalla soggezione e dal giogo de' repubblicani Francesi. Noi sappiamo per sicuri riscontri che quelle lettere furono supposte, quella massimamente del principe Pignatelli al ministro Priocca. Con tal pretesto

nulla di meno l'ambasciator Francese Aymar e i generali Brassis e Grouchy, dettando al re l'atto di rinunzia, obbligarono per un articolo particolare il ministro Priocca a costituirsi prigione nella cittadella. Il general Joubert, rimasto padrone del Piemonte, costituì un governo provvisorio, composto subito di diecinove, poi di ventiquattro soggetti scelti da diverse classi, e spezialmente di quelli che aveano avuto occasione di mostrarsi inclinati al sistema Francese. Questi si divisero fra loro le funzioni e le cariche. Al modo di Francia tutto il paese fu diviso in dipartimenti, che presero il nome dal fiume che li traversa, vicino al capo-luogo di ciascun di essi. Il primo fu chiamato del Po, che bagna a levante le mura di Torino, che ne fu naturalmente la capitale. Così Cuneo divenne la capitale del dipartimento della Stura, che sotto a' suoi bastioni s'unisce al Gesso. Ivrea divenne capoluogo del dipartimento, che prese il nome dalla Dora. Vercelli di quello della Sesia. Il dipartimento del Tanaro, che avea per capoluogo la città d'Asti, fu poi soppresso e spartito tra quelli di Montenotte e di Marengo, i soli che non da fiumi, ma da militari evenimenti presero il nome. Joubert trovò non

meno nella classe sinceramente attaccata alla corte, che ne' democratici e negli indifferenti e neutrali, tolti alcuni arrabbiati e fanatici rivoluzionari, gli animi talmente disposti ad accettare il nuovo sistema, e secondare le operazioni, le mire del direttorio e sue contro gli Austriaci, e fu talmente persuaso che il re e suoi ministri, e le sue truppe sarebbero restate costantemente fedeli all' alleanza l' anno avanti contratta, che mostrò un vivo rincrescimento d' avere sbalzato dal trono e cacciato via fuori del continente l' infelice monarca. Ciò che seguì in Italia quando appena la corte di Torino si fu stabilita in Cagliari, giustificò troppo bene il ravvedimento di quel generale, il quale infatti più non si fece vedere in Piemonte, dove lasciò in suo luogo generale *in capite* Grouchy.

Diversa da quella del re di Sardegna fu ne'primi momenti la sorte del re di Napoli, a cui il direttorio Francese dichiarò nel medesimo tempo, e con più giusto motivo la guerra. Egli avea effettivamente rinnovata o raffermata la precedente lega con l' Inghilterra, con la Russia. Con l' Austria, dalla quale non potè mai separarsi, Ferdinando si collegò più strettamente. Cotesta non di

nome, ma di fatto quadruplice alleanza, venne accresciuta d'un quinto alleato per l'accessione dell'imperatore Ottomano, quando la sublime Porta vide l'Egitto invaso ostilmente, benchè con proteste amichevoli, dai Francesi. Confidato negli ajuti di tante e tali potenze, sollecitato dai ministri di quelle, e più dalla regina sua moglie avversissima al nome Francese, Ferdinando si risolvette di non aspettare i nemici in casa sua, ma di venire loro incontro fin nella Lombardia ed in Piemonte, e dichiarò col fatto guerra ai Francesi e a tutti gl'Italiani partigiani di Francia. Era l'intenzione de' gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, che il re di Napoli assaltando i repubblicani in Roma e nella Toscana attirasse colà le forze che il direttorio Francese aveva nell'Italia settentrionale. Per condurre l'esercito Napolitano a nome suo, Ferdinando ebbe allora il generale Mack, di cui non sarà discaro ai lettori di trovar quì, se non l'esatto carattere e la storia compita, almeno una breve notizia. Nato suddito del re di Prussia nel marchesato d'Anspach, Mack fu semplice soldato nelle truppe Austriache, ed era salito ai primi gradi, pel favore primieramente del maresciallo Lascy, poi del maresciallo Lau-

don che n' aveano sperimentata la bravura e l' intelligenza nelle guerre d' Ungherìa contro i Turchi. L' imperatore Francesco II lo mandò a Londra per concertare col gabinetto Britannico le operazioni della campagna che stava per aprirsi. Conoscendo assai il paese dove essa doveva aver luogo, e pratico come egli era infatti delle operazioni, di cui si trattava, egli ebbe allora troppo favorevole occasione d' ispirare ai ministri del re particolare stima de' suoi militari talenti. Tuttavìa nelle campagne d' Italia contro i Francesi degli anni terzo e quarto della repubblica esso non ebbe parte alcuna direttamente, lasciato allora in Boemia ad osservare le operazioni e i successi della guerra de' coalizzati in Germania. Dopo la pace di Campo-Formio fu incaricato di riorganizzare l' esercito che l' imperatore parte avea, parte dovea rimandare in Italia. Riaccesa era effettivamente la guerra, di concerto con la Russia, con Napoli e con l' Inghilterra; l' imperatore Francesco, che per farla in Lombardìa avea altri generali abili e sperimentati, cedette facilmente il generale Mack alle loro maestà Siciliane, che lo richiesero. Consigliato e guidato da un tal campione, il buon re Ferdinando alla testa di ben sessanta

o più mila uomini s' avanza nella campagna di Roma, e senza trovare ostacolo che lo ritenga, entra a guisa di trionfante in quella nobilissima capitale, in que' giorni stessi che il suo vero e preteso alleato re di Sardegna, abbandonato il Piemonte, arrivava a Firenze per passare in Sardegna. Ne fece partire il generale Magdonald, che avea in tal qual modo organizzata la repubblica Tiberina, di concerto con Championet suo compagno d' armi, e con Giovanni Bassal che di curato a Versaglia era divenuto segretario di Championet, e quindi della consulta governativa di quella repubblica. Ma il trionfo del re Ferdinando e di Mack fu poco più che momentaneo. I Francesi che s' erano allontanati di Roma all' arrivo dell' esercito Napolitano, vi tornarono rinforzati da quelli che lor vennero dalla Toscana e dalla Liguria. Cacciarono da Roma la settimana dopo che erano entrati i Napolitani, marciarono contro Napoli, ebbero per capitolazione prigioniero di guerra il general Mack, e forzarono il re di Napoli a fuggire con la sua corte in Sicilia, e diedero più urgente motivo alle potenze coalizzate di rinnovar la guerra non meno in Italia che in Alemagna.

CAPO VII

Diversi motivi della spedizione de' Russi contro i Francesi in Italia. Carattere del maresciallo Suvarovv. Suoi progressi maravigliosi in Lombardìa, in Piemonte e nel Genovesato.

PER la morte di Caterina II avvenuta nel tempo che Bonaparte conquistava l' Italia, era salito al trono delle Russie Paolo Petrowitz di lei figlio, che fin dai primi mesi del suo governo fece assai conoscere ch' egli era per fare contro i Francesi ciò che la madre avea mostrato di voler fare, e non fece mai, che era di mandare un poderoso esercito in Germania, in Italia, e dovunque fosse d'uopo in ajuto e in rinforzo delle potenze coalizzate. Più risoluto e più caldo, e nel cuor suo, più che non fosse la madre, nemico de' principii repubblicani, Paolo era ancora, per affezioni particolari sue proprie, desideroso di proteggere e di ajutare i due monarchi Italiani ch' egli avea in occasione del suo viaggio in Italia conosciuti personalmente in Napoli ed in Torino. A questo suo vivo desiderio di

giovare e al re delle due Sicilie, e al re di Sardegna, s' aggiunse una singolare ambizione che gl' ispirarono gli evenimenti dell' anno, di cui trattiamo *. La squadra Francese, che sotto gli ordini dell' ammiraglio Brueil e del general Bonaparte fece vela da Tolone verso l' Egitto, s' appressò all' isola di Malta ne' primi mesi del gran maestro Ferdinando Hompesch, che l' anno addietro 1797 era succeduto a Gioanni Emanuele di Rohan. Negando il gran maestro e il suo consiglio di poter permettere che l' armata pigliasse terra, salvo che a certe condizioni poco soddisfacenti alla domanda, Malta fu immediatamente a colpi d' artiglierìa battuta, espugnata, occupata. Il gran maestro e i cavalieri che vi comandavano, furon costretti di cederne il dominio alla repubblica Francese, e con ciò due vascelli di linea, due fregate e più di mille cannoni. Molti di que' cavalieri che poterono scampar liberi, e pigliar terra ne' porti della Toscana o di Napoli, andarono a cercar rifugio in Russia, dove con lusinghevoli insinuazioni indussero l' imperatore regnante ad

* *Tom.* 33, *pag.* 199, *et tom.* 34, *pag.* 17, 21.

assumere il titolo e la dignità di gran maestro dell' ordine loro. Paolo vi si risolvette con ferma speranza d' impadronirsi di quell' isola, la quale, lasciando a parte qualunque altro, o grande o piccolo vantaggio, poteva essere utile alla Russia in occasione di guerra con gli Ottomani. Se nel tempo ch' egli accettò quella carica, Paolo I già meditava la spedizione d' un grand' esercito in Italia per proteggere il re di Sardegna e il re di Napoli, molto più vivamente vi s' impegnò quando intese la trista sorte dei due monarchi *. Richiesto ancora durante quella sua risoluta disposizione dalla corte di Vienna di mandare al comando generalissimo dell' armi sue e delle Austriache il famoso campione di Caterina II, Suvarow, Paolo che ne' primi giorni del suo regno lo aveva spogliato delle cariche e mandato quasi in esiglio nelle sue terre, lo richiamò a Pietroburgo, lo ristabilì nel pristino grado, e lo mandò a prenderne un altro eguale nell' armata Austriaca. Suvarow arrivò a Vienna pochi giorni dopo che vi era giunto l' arciduca Ferdinando gran duca di Toscana, che

---

* *Marzo e aprile del* 1799.

i Francesi avean forzato a partire con la sua famiglia, con la sua corte, e con poche vetture da trasporto e con ciò che gli fu permesso di portar seco nel ritirarsi in paese Austriaco.

Continuavansi, benchè senza effetto in Rastadt le negoziazioni che dovean raffermare nell' esser loro gli stati dell' Italia, conformemente a quanto erasi stipulato in Campo-Formio, quando già s' era rotta la tregua, e si combatteva vigorosamente nel seno di quei medesimi stati, tra gl' Imperiali Tedeschi, i repubblicani Cisalpini e Francesi. I due Austriaci generali Kray e Melas aveano data ai generali Scherer e Moreau una fiera sconfitta su l' Adige presso al villaggio Magnano, quando Suvarow giunto a Verona ricevette dalle mani degli stessi Melas e Kray il comando supremo dall' imperadore lor sovrano conferitogli. Guerriero più di loro fatto per comandar la soldatesca semitartara ch' ei conduceva, ed impor rispetto anche ai nemici, si erano in lui molto bene associati i costumi selvaggi e barbari de' Tartari, con le cognizioni e il sapere de' colti popoli Europei. Un contegno grave e terribile, un certo che di feroce negli occhi, proposte e risposte pronte e rozze, un' eloquenza incolta e selvaggia,

ma assai confacente al natural genio della sua gente, e quello che più d'ogni altra delle sue qualità contribuiva al buon esito delle sue imprese, una conoscenza profonda del carattere e del genio de' suoi soldati, le maniere sue di vivere, di mangiare, di vestire, di vegliare e dormire, molto più simili a quella de' semplici soldati che degli ufficiali, tutti di genio e di costumi estremamente diversi da' suoi. Fosse poi simulato o sincero il rispetto che professava alla religione, al culto cristiano, il fatto stà, che anche questa parte del suo carattere giovò moltissimo a conciliargli la stima, l'affetto e la sommissione della parte de' popoli Italiani, che ancora non erano pervertiti dalle massime rivoluzionarie. L'arrivo di un tal guerriero riusciva ancora più impodinente, avendo seco per compagno o per discepolo nell'arte sua il gran duca Costantino secondogenito dell'imperador Paolo I, la cui giovanile età e certa natìa ferocia s'accordavano assai bene col genio del maresciallo settuagenario. I combattimenti, le battaglie seguirono incontanente, e la Lombardìa divenne teatro d'azioni guerresche nella fine del secolo, come era stata ne' primi anni di quello. Sicchè non ostante la diversità del

carattere, dell' età, del grado, il contrasto tra il Russo maresciallo Suvarovv e il general Francese Moreau, la presente campagna tra gli Austro-Russi e i Francesi venìa comunemente paragonata a quella del principe Eugenio alla testa degli Austriaci, contro i Borbonici comandati or dal duca di Vandomo, or dal duca d' Orleans. Arrivato in Italia il formidabil guerriero, profittando de' vantaggi ottenuti dagli Austriaci avanti il suo arrivo, assaltò i Francesi e Cisalpini, e diede loro nel territorio di Cassano una gran rotta, e poco poi un' altra non meno sanguinosa a Vorderio.

Il general Moreau, che dalla bassa Italia era venuto a rinforzare Scherer, ed avea in luogo di lui preso il comando *in capite* dell' esercito repubblicano, cercò di concentrarsi tra i confini del Milanese e del Piemonte, provò ancora in questa occasione ch' egli era miglior capitano nell' effettuar ritirate, che nel vincere battaglie campali o assaltar fortezze. Suvarow sicuro di non lasciarsi nemici alle spalle, dacchè ebbe sommessa Verona, e presa Brescia e Bergamo, fe' cinger Mantova di stretto assedio, ebbe senza troppo travaglio in poter suo Peschiera e Pizzighittone, mandò rinforzi a Ferrara, che si era sollevata contro i Fran-

cesi per ritornare sotto il dominio papale, e coll'imponente suo nome ispirando valor marziale anche ai Toscani, fece ritornar quel bel paese sotto il dominio del gran duca Ferdinando d' Austria.

In Milano all' arrivo de' Russi le disposizioni degli abitanti si manifestarono generalmente contrarie ai repubblicani sì Cisalpini che Francesi; la qual cosa conoscendo il general Fiorella che vi comandava, prese il cammino verso il Piemonte, e venne a cercare più sicuro quartiere in Torino. Il popolo Milanese, o almeno il partito aristocratico o Austriaco, divenuto il più numeroso per l' odiato dispotismo de' commissari Francesi, ricevette con giubilo come suo liberatore il maresciallo Moscovita. Con nobile comitiva l' arcivescovo Visconti era andato ad incontrarlo fuori delle porte della città; e quella parte degli abitanti, che avrebbe fatto resistenza, non potè farla per essere stata disarmata dal commissario Trouvé, che fu perciò incolpato d' averli lasciati in preda ai nuovi invasori Austro-Russi. Suvarow prese possesso della città a nome dell' imperador Francesco II; e la democrazia, che un anno avanti vi si era stabilita, diede prontamente luogo al governo monarchico ed

al partito aristocratico generalmente contrario ai Francesi. Lo stesso cangiamento, ma non nella stessa maniera, nè così facilmente, seguì in Piemonte. Il Russo maresciallo venne accompagnato dal general Piemontese, conte Thaon di sant'Andrea, che, fatto prigione o preso per ostaggio dai Francesi negli avvenimenti dell'anno scorso, era destramente fuggito dalle loro mani, ed era andato ad incontrar i Russi nel Milanese: dal sant'Andrea consigliato e guidato, Suvarow occupò prontamente la posizione vantaggiosa, qual è la collina sulla riva destra del Po, chiamata volgarmente *il monte de' Cappuccini*. Di là fece a gran colpi d'artiglieria batter il quartiere orientale della sinistra riva attigua del Po, e la porta pochi passi lontana dal fiume. Il generale Fiorella, che nella città comandava con tutto l'impegno de' patriotti addetti alla Francia, non potè impedire che gli abitanti bersagliati da quell'altezza non aprisser la porta *. Suvarow vi entrò trionfante, e col suo abitual contegno di persona religiosa e pia, andò a far cantare inni di ringraziamento

* *Addì* 26 *maggio* 1799.

al Dio degli eserciti per l' ottenuta vittoria. I capi del governo Piemontese provvisorio si ritirarono a Pinerolo e nelle valli di Lucerna e di Perosa insieme ai Francesi venuti fuggendo dal Milanese, e Fiorella ristrettosi nella cittadella vi si difese per più settimane con gran vigore; ma in fine fu costretto d' arrendersi al generale Austriaco Keim che avea diretto l' assedio *. Dodici giorni prima che la cittadella si arrendesse, Suvarow e Melas erano entrati nel Monferrato per andar di là a ridurre Alessandria e Tortona, e farsi incontro a Magdonald, che venendo da Napoli già era arrivato a Piacenza per unirsi a Moreau. Seguirono vari combattimenti alla Trebbia, poi una gran battaglia a Piacenza vinta dagli alleati Austro-Russi; talchè il Piacentino e il Parmigiano tornarono all' ubbidienza del duca Ferdinando I, che da Verona dove erasi ricoverato, vi ritornò a ripigliarne il possesso. Modena, Bologna, Ferrara e le città della Romagna dal primo arrivo de' Russi già s' erano sottratte al giogo repubblicano. La Toscana partite che furono le divisioni Francesi

* *Addì 20 giugno 1799.*

di Moreau e di Magdonald, tornarono facilmente sotto il suo gran duca, ma di fatto sotto gli ordini del gabinetto di Vienna. Intanto al Russo comandante generalissimo delle forze coalizzate, per cacciar totalmente dall' Italia superiore i Francesi, restava da prendere Cuneo, piazza fortissima nell' alto Piemonte, e Genova potentissima capitale della Liguria. All' acquisto di Genova aspirava egli vivamente, ed era sul punto d' ottenerlo, quando gli ordini del gabinetto di Vienna lo trasportarono dall' Appennino Ligustico all' alpi Elvetiche.

CAPO VIII

Disegno dell' Austria sopra il Piemonte. Il re di Sardegna ritenuto in Toscana. L' esercito Russo trasferito dall' Italia negli Svizzeri. I capi repubblicani Piemontesi e Lombardi rifugiati in Francia.

Il gabinetto di Vienna che avea malissimamente assistito, anzi, per comune opinione, tradito il re Vittorio Amedeo ne' quattro primi anni della guerra Francese, voleva ora profittare delle vittorie riportate dalle sue

truppe e dai Russi, non solamente per riunire le provincie di Novara e Tortona, e la Lumellina al Milanese, che già guardava come riacquistato, ma per impadronirsi di tutto il Piemonte, e così di tutta la faccia orientale e meridionale dell' alpi da Venezia a Nizza. Sicuramente il ministro baron Thugut, meditava in cuor suo di giustificar l' occupazione del Piemonte, allegando d' averlo tolto ai Francesi, e non al suo antico padrone, che ceduto l' avea ai nemici dichiaratissimi dell' imperatore. Può ben essere che si pensasse di dare per compenso alla casa di Savoja la Toscana, o fargli restituir la Savoja con la Bressa e qualche altro smembramento della Gallia Lionese, mentre l' Austria si lusingava di portar l' armi vittoriose nel seno della repubblica, che veramente a quell' epoca parea inferiore di forze ai coalizzati per la lontananza di Bonaparte e le profonde ferite ricevute ultimamente in più parti del vasto suo corpo. Tale però non era l' intenzione del maresciallo Suvarow, il quale, procedendo con buona fede conformemente agli ordini del suo sovrano, volea ristabilir nel suo stato il re di Sardegna. Padrone delle due acquistate provincie per le sue vittorie e pel grado superiore che avea

nel comando degli eserciti Austriaco e Russo, spedì a Cagliari un suo ajutante di campo conte di Cifenga a portar la notizia de' suoi felici successi, ed invitar Carlo Emanuele perchè venisse a ripigliare il dominio de' suoi stati d' Italia, dei quali a nome di lui aveva egli preso possesso. Carlo Emanuele IV, che giunto a Cagliari, come veduto abbiamo, ne' primi giorni di marzo, protestato avea contro la rinunzia forzatamente segnata, lasciò Cagliari senza indugio, e partito con la sua corte su due bastimenti, che erano in quel porto, in pochi giorni arrivò a Livorno, e di là a Firenze, dove comandavano a nome del gran duca Ferdinando, generali, consiglieri e commissari Austriaci sotto gli ordini del ministro baron Thugut. Nell' istante medesimo che il re di Sardegna arrivava a Livorno, Suvarow che lo aspettava per ricondurlo a Torino, ricevette ordine dalla corte di Vienna di portarsi co' suoi Russi negli Svizzeri per unirsi all' arciduca Carlo e far fronte a Massena generale in capo dell' esercito Francese, che ora mai aveva occupati tutti i Cantoni. Con suo gran rammarico il Russo maresciallo lasciò l' Italia nel punto che stava per ridur Genova. Restavano al comando degli Austriaci

con eguale potere i due generali Kray e Melas, ai quali per sottrarre al dominio de' Francesi l' Italia restava da occupare la valle d' Aosta per aver la comunicazione facile, e vantaggiosa con gli Svizzeri, ed espugnare Cuneo. Kray ebbe il carico di cacciare i Francesi da quella valle, e Melas quello di prender Cuneo. Se premeva ai comandanti di ritorre questa famosa chiave d' Italia ai Francesi, importava egualmente a questi di conservarla. Giovava loro a tal fine l' avere partigiani ed amici gli abitanti delle valli di Stura e Gesso che sboccano a Cuneo, e di quelle dette di Lucerna o de' Valdesi sopra Pinerolo, confinanti con l' alto Delfinato; per le quali valli si potean facilmente tirar di Francia provvisioni e rinforzi. Di là ebbe motivo la sanguinosa battaglia de' 4 di novembre, la descrizione della quale si legge nel quinto libro della storia delle guerre de' Francesi in Italia, scritta da un autore informatissimo di que' fatti *. Il generale Melas dopo aver battuto in aperta campagna il general Championet, si volse ad assediar Cuneo; e tanto ordinò, tanto

* *Servan, tom. III, pag.* 236 *e seg.*

fece, che quella famosa piazza, tante altre volte dai Francesi assaltata indarno, fu da loro questa volta inutilmente difesa, ed in fine ceduta. Con tale acquisto, preceduto dall' occupazione di Demonte, di Exiles e di Fenestrelle, gli Austriaci occuparono tutto il lungo tratto della penisola, che si estende dalle basse alpi e alpi marittime, compreso il contado di Nizza sul mediterraneo, fino al golfo Adriatico, con tutto lo stato Veneto di terra ferma, e gran parte dello stato ecclesiastico al nord-ouest degli Appennini. L' imperatore Francesco II trovossi a quell' epoca possessore di fatto d' una porzione della penisola, più che del doppio maggiore di quella che ne possedeva avanti il 1796. Non vi è oggi chi metta in dubbio che l' Austria nella fine dell' anno 1799 avesse fermo disegno di riunire a' suoi stati di Lombardia non solamente il Novarese, il Tortonese, il Vigevinasco, la Lomellina, e tutto ciò che nel principio e alla metà del secolo se n' era smembrato per darlo ai duchi di Savoja re di Sardegna, ma anche tutto ciò che quella real casa da più secoli possedeva in Italia. Non possiamo dire qual compenso il baron Thugut pensasse di procurarle, spogliandola del Piemonte: ma

ben sappiamo che per di lui consiglio il re Carlo Emanuele IV, tornato di Sardegna, fu ritenuto a Firenze, nè mai ottenne il gradimento della corte di Vienna per ritornare a Torino. Noi vedremo tantosto quanto giovasse all' ambiziosa cupidità degli Austriaci la durezza usata a quell' infelice principe, e la gelosìa di quella corte che fece chiamar fuori d' Italia gli alleati suoi Russi.

LIBRO XXI

CAPO I

Gran mutazione di governo in Francia; preparativi per una nuova spedizione in Italia.

Quasi nel giorno stesso che Suvarow partì d' Italia per passare nell' Elvezia a combinar le sue forze con quelle dell'arciduca, Bonaparte ritornato con i suoi più fidi compagni d'armi ed amici dall' Egitto, pigliò terra a Frejus. Giunto a Parigi a' diciotto del mese vendemmiajo, fu assai tosto informato delle cose occorse ed occorrenti, delle quali già alcuni de' suoi partigiani ed amici gli aveano per avventurosa occasione trasmesso sufficiente ragguaglio. Ignorar non potendo che così de' danni esterni, come de' disordini, e mali interni la principal cagione era l' incapacità e l' improvvidenza del direttorio, si diede sollecitamente a procacciare i mezzi di rimediarvi. Poche settimane gli bastarono per concertar con gli uomini più integri e più saggi il modo di effettuar il meditato disegno, e a' suoi più intimi

comunicato. La sorte volle, o piuttosto le misure opportunamente prese avean fatto, che Luciano Bonaparte nel dì primo di vendemmiajo fosse proclamato presidente del consiglio de'cinquecento, mentre parecchi de'più distinti membri del consiglio degli anziani erano segretamente risoluti di dare alla repubblica nuovo sistema. Il general Bonaparte ancora trovò in Parigi altri suoi compagni d'armi di diverso grado che con lui, e sotto lui avean militato in Italia, e trovò spezialmente gran parte della guardia nazionale di cui egli avea avuto il comando in Parigi avanti di andare generale in capo all'armata d'Italia. A questa guardia nazionale, sedentaria allora nella capitale, Bonaparte, già sicuro di ciò che il dì seguente sarebbesi decretato riguardo alla traslazione del corpo legislativo di Parigi a saint Cloud, diresse una sua proclamazione *, ed un'altra ai soldati, annunziando loro il decreto del consiglio degli anziani, che ordinava quella traslazione. La sessione del corpo legislativo in saint Cloud fu assai burrascosa dal canto del consiglio de' cinquecento.

---

* *Addì* 8 *novembre* 1799.

Troppo è noto il pericolo della propria vita, che Napoleone corse, e gl' insulti minacciosi, le grida ch' ebbe a soffrire e sentire. L' esito fu nondimeno quale si desiderava vivamente dalla massima parte della nazione. Il direttorio fu abolito, e la suprema autorità del governo della repubblica conferita ad una commissione composta di tre membri col nome di consoli *. Questi furono nel primo istante Roger Ducos, l' abate Sieyes, e Bonaparte. Ai due primi furono sostituiti poco poi Cambaceres giurisconsulto dottissimo, e magistrato integerrimo che allora era ministro della giustizia, e Lebrun uomo per lunga pratica sommamente versato in affari di finanze e nell' economica amministrazione. Persuasi però tutti e tre, e con essi la più sana parte de' due consigli, della necessità di concentrare quanto più il permettesse lo stato attuale delle cose, l'autorità del governo, fecero decretare, che gli ordini del primo console avessero piena forza anche senza il concorso de' due colleghi. Così Napoleone Bonaparte divenne difatto capo sovrano, ed assoluto della Francia, che per tre

---

* *Prospetto degli affari attuali dell' Europa, ossia storia della guerra presente tom. XXXVIII pag. 190.*

anni ritenne ancora il nome di repubblica, con forma apparente, e denominazioni repubblicane. Si creò un consiglio supremo, col nome di senato conservatore, composto per la maggior parte di membri del consiglio degli anziani, tutti maggiori di quarant' anni. Si creò un tribunato in cui furono parimente compresi moltissimi de' membri del consiglio de' cinquecento. Il corpo legislativo si lasciò sussistere. Ma la facoltà che aveva prima fu ristretta al solo diritto di approvare e sanzionare le leggi, gli editti di ogni natura, che gli sarebbero comunicati, senza fare pubblicamente nelle sue adunanze alcuna osservazione. Ordinata la forma del governo interno, le cure de' governanti dovettero rivolgersi agli affari esterni, e alla guerra che tuttavia durava contro le potenze alleate, Austria, Russia, Inghilterra, e Napoli. Contro gl' Inglesi non si poteva agire direttamente, salvo che col tenerli lontani dall' Olanda, e da tutti i litorali dell' Oceano. Contro i Russi, dopo che si seppe la disgrazia del maresciallo Suvarow, poi l' atroce catastrofe dell' imperatore Paolo, non si poteva ancor prendere risoluzione alcuna. All' Austria però si doveva aver rivolte le mire. Ma restava a determinare da

qual parte la si dovesse assaltare, se in Italia, o in Alemagna. Molte ed assai forti ragioni si allegarono dai militari istrutti, e versati nel mestiere della guerra, e nella cognizione della qualità de' paesi dove potea portarsi, per mostrare che più conveniva andar contro l' Austria, lungo il Danubio e verso Vienna direttamente. L' oggetto della guerra, che si trattava di continuare, essendo di forzare l' imperatore alla pace, assai più pareva giovare a tale effetto minacciare il centro e la capitale de' suoi stati e la sua residenza, che offenderlo in provincie lontane, separate dall' Austria per via di monti alpestri. Bonaparte pensava altrimenti, e poichè un' altra volta gli era riuscito d' intimidir la corte di Vienna e condurla a trattati di pace, partendo d' Italia si lusingava poter fare altrettanto qualora fosse d' uopo. Oltre che egli avea motivi particolari di tentar l' impresa in Italia, desideroso naturalmente di riacquistare quello che conquistato aveva prima, e ristabilire la repubblica Cisalpina fondata da lui medesimo in virtù della pace di Campo-Formio. L' esercito di riserva, che per ordine e disposizione sua si adunò a Digione, lasciava ancora in dubbio qual ne fosse la destinazione. Perciocchè dal centro della Borgogna

poteva egualmente pigliare o la via d'Italia per l'Elvezia, per la Savoja, o per quella di Vienna per la Svevia, la Franconia, e la Baviera. Il baron Thugut non ignorava sicuramente che in Digione vi fosse un adunamento di truppe Francesi. S' ingannò bensì, e probabilmente non fu dalle sue spie e da' suoi emissari ben informato, perchè non poterono essi aver notizia de' luoghi dove erano le divisioni destinate a formare quella rinomata riserva. Per dare il cambio ai nemici Bonaparte lasciava credere che l' armata fosse tutta adunata a Digione, laddove non vi era che una divisione consistente poco più che in quattromila uomini, mentre una troppo maggior parte della sua gente era distribuita o cantonata in diversi luoghi *. Ma ciò che più d' ogni altro accidente o ragione particolare impedì il generale Austriaco di portar le sue forze dalle rive del Mediterraneo a quelle del Po, e delle due Dore, e dai contorni di Genova a quelle di Torino, fu l' impegno contratto dalla corte di

---

* *V. Relation de la bataille de Marengo rédigée par le général Alexandre Berthier ministre de la guerre, à Paris* 1806.

Vienna col ministero Inglese, di prender Genova, cosa che sommamente importava alla commerciante nazione Britannica.

Il soggiorno che Bonaparte fece anche breve in Genevra, accresceva il dubbio, e dava a credere, che di là volesse portarsi colla sua armata dal Delfinato sulle rive del Varo a Nizza per opporsi al barone di Melas; fargli levare l' assedio di Genova, o per impedire l' invasione che si temeva nelle provincie meridionali della Francia. A questa incertezza della vera intenzione del primo console sulla via, che dovesse prendere per venire in Italia, s' aggiunse la voce ch' ei fece correre d' un movimento interno che l' obbligava a ritornare a Parigi; il che pur contribuiva a ritener nell' alto Piemonte, nella contea di Nizza e nel Genovesato gli Austriaci, intenti massimamente ad occupare la capitale. Ad ogni modo quando non si potè più dubitare che i Francesi si prendevano il cammino verso la Lombardìa, v' accorse il generale Melas col maggior nerbo delle sue forze, quasi nel momento che Massena fu costretto di capitolare, ed abbandonar Genova agli assedianti. Ma Melas si trovò col grosso corpo delle sue genti a Torino trenta o quaranta ore più tardi che

non bisognava. La divisione principale dell' esercito, che il primo console comandava in persona, passato il Rodano presso a Martinac, andò continuamente salendo per lo stretto vallone che forma la Dranza, ed arriva a Colmaggiore, e di là scende al piccol villaggio di saint Pierre alla sorgente della Dranza, sopra il qual luogo, vien meno ogni segno di vegetazione, e la natura vi sembra totalmente estinta. Bonaparte tuttavìa si porta avanti. Nel tempo stesso il generale Lannes con l' avanguardia, piuttosto rampicando, che camminando, arriva alla sommità del monte san Bernardo, dove per un sentiero strettissimo gli uomini a piedi passano in fila; ma più non è praticabile da vetture. Non vi si vede altro che roccie ammucchiate le une sopra le altre; non vi s' incontra animale vivente fuorchè camosci, e lodole; e più oltre avanzando il viaggiatore, si trova solo sopra le nuvole che si formano a' piedi suoi, nè altro si sente, che il fracasso spaventevole delle valanche che cadono a precipizio giù negli abissi. La Dranza e la Dora crescendo in quelle vallì per li torrenti che di quà e di là vi si gettano, rendono la vegetazione insensibile; e a misura che altri si avanza,

gli alberi si veggono impiccoliti, nè più vi si trova che piante imbastardite, e spinai senza frutto. Vi si cammina eziandìo nell' estate sopra massi di neve ancora gelata. Più malagevole ancora riusciva il farvi passare l' artiglierìa, il bagaglio, le munizioni di guerra e di bocca. Vi supplisce l' ingegno e il coraggio; si smontano e si disfanno a pezzo a pezzo i cannoni, e per poterli trar oltre si fan servire tronchi d' alberi scavati, ed abbeveratoi di bestiami. I soldati se li distribuiscono e sù e giù per quelle balze li menano strascinandoli. Vi si affaticano a gara uffiziali e soldati, gli uni traendo i grossi pezzi d' artiglierìa, altri portando sul dosso le armi, i sacchi proprii, e de' compagni impiegati in più penoso travaglio; e tutti nella neve, su cui camminano, intridono il biscotto per dissetarsi, e calmar la fame. Si arriva pure al più alto luogo accessibile dell' alpestre cammino, donde s' incomincia a discendere verso Italia. Vi è là attenente ad una chiesetta un ospizio di monaci, che dal pio e caritatevole fondatore prese il nome di san Bernardo, e lo diede a quel monte. Quivi l' esercito affaticato e stanco viene ristorato copiosamente con pane, con vino, con vivande, e con

tutto quello che quei cenobiti procacciato avevano, mediante il denaro che il primo console avea loro mandato opportunamente.

La discesa del monte riusciva ancora più malagevole e più rischiosa che la salita per gli orridi precipizi, in riva ai quali si dovea passare per sentieri coperti di neve e di ghiaccio. Soldati, ufficiali d' ogni grado, comandanti, generali, e fin lo stesso primo console, mal potendo diritti su i piedi andar calando, si gettano mezzo distesi sulla soda neve *, e vanno scivolando non altrimenti che sopra slitte villareccie. Così giungono assai presso alla città d' Aosta, capitale della valle, che ne prese il nome. Corse voce, ed ancor leggesi ne' pubblici fogli di quell' anno, che Bonaparte prima di giugnere alla città si trovò a pericolo di esser sorpreso da un distaccamento d' Austriaci comandato da un ufficiale Fiammingo. Fermatosi poche ore in Aosta, il primo console, scendendo per quella valle col grosso corpo della sua armata, arrivò alla strettissima gola, dove era il forte chiamato Bard sulla riva della Dora Baltea. Era questo

---

* *Addì* 21 *maggio* 1800.

un passo arduo d' altra natura che quelli che si erano superati. Pure con ben immaginato stratagemma, il forte fu preso, e il passaggio per quelle fauci dell' alpi effettuato. In fine si arrivò a Ivrea che il generale Lannes avea facilmente presa d' assalto per esser mal presidiata e mal difesa. Da Ivrea passando a Vercelli ed a Novara, Bonaparte entrò nella Lombardìa, ritornata Austriaca l' anno avanti. Frattanto una delle tre divisioni della sua grande armata di riserva, condotta dai generali Bethencour e Moncei, preso avea il cammino per il monte Simplon, ed era in più colonne per Domodossola, Belinzona e Lucarno, entrata nel Novarese, e senza trovar ostacolo erasi unita a quella del primo console. Non così facilmente v' andò a raggiugnerle la divisione comandata dal generale Tureau venendo pel Moncenisio. Benchè Susa smantellata ed aperta per la demolizione della Brunetta, non potè contrastarle il passo. Trovò non di meno ad Avigliana, tra Susa e Torino qualche opposizione, e molto più ne trovô nell' arrivare a Torino. Un artigliere Piemontese, che serviva nel presidio degli Austriaci lasciatovi sotto il comando del maggiore generale Awesberg, battè con

ben diretti spari di cannone i Francesi che si accostarono alle mura, e diede occasione a coloro che scrissero la storia di quegli avvenimenti, di riflettere, che in generale gli artiglieri del re di Sardegna si sono sempre mostrati espertissimi nella lor professione. Ciò non ostante anche questa divisione si portò avanti mentre già era entrato in Milano il primo console preceduto di poche ore dal luogotenente generale Murat *, e fatti di là partire tutti i personaggi rappresentanti l'autorità dell'imperatore Austriaco, e tutti i cittadini più notabili di quel partito. I generali Lannes, Murat, Moncei e Duhemme prendono Pavìa, Lodi, Crema, Brescia e Cremona; Murat impadronitosi del ponte di Piacenza battè alle porte della città gli Austriaci; Lannes li battè a Montebello, e tutte le divisioni vengono a trovarsi sulla riva della Bormida tra i confini del basso Piemonte, del Piacentino e del Genovesato, riunite al primo console, che ogni operazione dirige in faccia alle numerose truppe Tedesche, colà parimente adunate sotto il comando dei generali Elnitz, Wucas-

* *Addì 2 giugno 1800.*

sowitch, e Olt, che dopo la resa di Genova venne a raggiugnere l' esercito del generalissimo Melas.

Vi arriva il general Desaix, che tornato d' Egitto viene da Tolone sollecitamente agli ordini del primo console, ed alla testa di una divisione si trovò a prender parte nel gran conflitto, che seguì poche ore dopo il suo arrivo. Le due grandi armate erano in faccia l' una dell' altra presso al villaggio di Marengo sulla riva destra del fiume Bormida, che a poca distanza di là, passando tra la città di Alessandria e la sua cittadella, va a gettarsi nel Tanaro. Era inevitabile la battaglia che il console Francese offriva al generalissimo Austriaco, il quale dal canto suo andava indugiando con la speranza di esser raggiunto da un corpo d' armati, che doveano arrivargli da Nizza. Ma in fine fu forza venire a giornata, e i due eserciti si affrontarono con egual vigore alle sette ore della mattina ai 14 giugno. L' ala diritta comandata dal general Lannes, per mancanza di polvere cominciava a piegare, urtata dagli Austriaci, che ad ogni momento venivano rinforzati dalle truppe restate addietro in riserva. Accorse prontamente a sostenerla Bonaparte; e il general Desaix

da lui avvisato, penetrò animosamente nel centro, e sostenne anche l'ala sinistra. Ma esposto al tiro vivissimo dall'artiglierìa nemica, fu da più palle talmente colpito, che caduto sul campo, spirò fra pochi momenti l'anima generosa. Non di meno la divisione che comandava sostenne l'impeto de' nemici, ed impedì la rotta che si teneva. Il generale combattimento si continuava con vicendevoli successi d'ambe le parti, finchè la stanchezza e la notte sopravvegnente lo fecero cessare, senza che nè l'una, nè l'altra parte mostrasse di cedere il campo, e dar la battaglia per vinta. Ma gli Austriaci profittando poco poi dell'oscurità della notte, si ritirarono di là della Bormida, e diedero bastevole titolo di chiamarli battuti e vinti, e sconfitti. Si convenne però di una sospensione d'armi di quarant'otto ore a titolo di seppellire i morti delle due parti, e ritirare i feriti. Convenuti ed entrati a colloquio il general Melas e Alessandro Berthier, segnarono in Alessandria ai sedici di giugno una convenzione, gli articoli della quale portavano che gl'imperiali occuperebbono tutto il paese, compreso tra il Mincio, la Fossa maestra e il Po, che voleva dire Peschiera, Mantova, ed anche la città e la cittadella di

Ferrara, che i Francesi avrebbero in poter loro tutto quello che abbracciano l' Oglio, la Chiesa e il Po, alla sinistra sua; così tutto il Milanese con parte del Mantovano, gli stati di Parma e Piacenza, e ciò che avanti la guerra formava lo stato del re di Sardegna in Italia, segnatamente la città e le fortezze di Alessandria, di Tortona, di Torino, Cuneo e Ceva. Rendevansi parimente ai Francesi oltre a Finale e Savona, anche Genova stessa, che con tanto e sì lungo travaglio gl' imperiali aveano presa pochi giorni prima. Con tutto questo Bonaparte primo console non racquistò alla Francia per quell' armistizio così ampio dominio in Italia, come glie lo avea acquistato, mediante la pace di Campo-Formio con l' Austria, e il precedente trattato di Tolentino col papa.

CAPO II

Carlo Emanuele IV rifiuta, poi chiede invano il suo ristabilimento in Italia. Condizione del Piemonte e della repubblica Ligure tra la convenzione d' Alessandria, e il trattato di Luneville.

Per compir l' opera, e ristabilir su ferma base la repubblica Cisalpina, liberare il Piemonte da ogni dipendenza del gabinetto Austriaco e del Britannico, era d' uopo rientrare in Toscana, ripigliar Mantova, Modena e Bologna, allontanar da Roma i Napoletani, e nuovamente minacciare più da vicino la capitale dell' Austria. Desiderava Bonaparte anche per l' onor suo proprio di rimetter le cose d' Italia almeno sul piede su cui le avea lasciate quando partì per l' Egitto; e premevagli soprattutto grandemente di staccare dalla coalizione la Russia; sapendo perciò quanto Paolo I fosse impegnato in favore del re di Sardegna, mostrava intenzione di voler ristabilire questo principe sul trono suo. Comunicò questa sua intenzione all' inviato straordinario del re di Prussia Sandoz in Parigi, perchè questi ne

facesse contezza allo stesso re in Firenze per mezzo del segretario della legazione Prussiana, Hinterleuchtner colà residente appresso S. M. Sarda. Conformemente a questa insinuazione, di che io scrittore ebbi certa contezza dal medesimo Prussiano Sandoz, sappiamo altresì da pubblici fogli, che il general Berthier fidissimo compagno d' armi, e partecipe d' ogni disegno del primo console, entrando in Piemonte per la valle d' Aosta, avea pubblicato un proclama, in cui assicurava la nazion Piemontese che si veniva per ristabilire il governo regio, qual' era all' epoca del trattato di Campo-Formio. Trovandosi poi il primo console in Lombardìa, e passando a Vercelli, ne parlò col vescovo cardinale di Martiniana, che prontamente mandò il conte Alciati Vercellese a Firenze a informarne lo sventurato monarca, colà ancor ritenuto dagli ordini del gabinetto di Vienna. Rispose il buon principe, ch' egli avea misure da prendere co' suoi alleati, senza il consenso de' quali non potea separar la sua dalla causa loro. Ravvidesi e cangiò risoluzione poche settimane dopo, e mandò a Parigi il marchese di san Marzano per ripigliare il negozio. Ma in quel mezzo le cose d' Italia avean preso altro

aspetto, per li vantaggi ottenuti dall' armi Francesi; e il primo console più non si trovò disposto a far quello che avrebbe fatto tre mesi avanti. In questo mezzo egli volle prima di ritornare in Francia ristabilire in Lombardìa il governo repubblicano, quale era stato per quasi due anni, fino all' arrivo degli Austro-Russi. Fatti rimandar liberi a tenor degli articoli convenuti il dottor Moscati e l' abate Borsieri, che dagli Austriaci erano stati condotti in prigione, e richiamati alle cariche di prima molti altri che erano fuggiti come meglio poterono in Francia insieme ai militari che cedettero il campo ai nemici sopraggiunti dal Nord, ordinò il governo nella maniera che quì riportiamo tratta dai precisi termini del decreto, che dettò in Milano:

1.° Il governo della repubblica Cisalpina sarà provvisionalmente esercitato da una commissione straordinaria di nove membri, che riuniranno tutti i poteri, tolto il giudiziario ed il legislativo, composta del nobile Melzi, dell' avvocato Ruga, del marchese Visconti di Milano, di Paradisi ex-direttore di Reggio, dell' avvocato Sommariva dello stato Milanese, del nobile Cesare Bargrani Bresciano, del

nobile Birago Cremonese, e di Arauco già ministro di finanze.

2.° Essa proporrà le leggi e i regolamenti che le sembreranno necessari, e stabilirà in ogni dipartimento un commissario, che avrà sotto di sè tutti i rispettivi agenti municipali.

3.° Le imposizioni sono mantenute quali furono stabilite per l'anno 1799, ma la commissione potrà formarne delle altre col consenso della consulta.

La consulta della Cisalpina sarà formata da monsignor vescovo di Pavìa Bertieri, Moscati medico ex-direttore (deportato a Cattaro), Longhi abate ex-rappresentante, padre Fontana scolopio professore di mattematiche (rilegato nel convento de' padri riformati in Milano, detto il *Giardino*), Paolo Greppi assente, Macchi di Cremona ex-rappresentante, Carlo Isimbardi ex-rappresentante, Smancini di Cremona ex-rappresentante, Marescalchi di Bologna ex-ambasciatore a Vienna ed ultimo direttore, Luosi della Mirandola ex-direttore, Serbelloni già duca Milanese ed ambasciatore a Parigi, Bovara Milanese ex-rappresentante, Marrocco avvocato, Battaglia consimile, Testi di Modena ex-direttore dell' università di Pavìa, medico ed ex-rappresen-

tante, Somaglia conte e cavaliere di san Stefano di Toscana ex-intendente di finanze ed ex-anziano, marchese Bartolommeo Calderara di Milano, Carissimi di Bergamo già membro del tribunale di cassazione, Cicognara di Modena ex-rappresentante, marchese Villani il figlio lasciato in prigione dalla regia cesarea commissione di polizìa, Crespi medico di Milano ex-municipale, Brunetti di Bologna ex-direttore, Alemagna ex-rappresentante, Reina del lago di Como avvocato e deportato alle bocche di Cattaro, conte di Verme di Milano, conte Caprara di Bologna rinchiuso nella fortezza di Palmanuova, Opizoni arciprete della metropolitana di Milano, Elli fabbricatore di piani-forti ed arpe in Milano, Mattìa ex-rappresentante, Giorgi di Padova ex-rappresentante, Lupi di Como, Salimbeni il figlio Veneziano ex-rappresentante, Bertolio medico Milanese ex-municipale, Martinelli di Massa ex-legislatore, Gherardi di Brescia cognato del general Lecchi ex-anziano, Marziani di Milano presidente dell' amministrazione municipale. Era cosa assai chiara, dicevano i politici osservatori, che questi in apparenza e di titolo governanti erano appena assessori, ed approvatori divoti di quanto or-

dinava e decretava il commissario ambasciatore Petiet, che il primo console chiamò da Genova, dove era con la stessa autorità e lo stesso titolo. Del rimanente supponendo quello stato veramente indipendente e repubblicano, esso passava ad ogni modo dall' aristocrazìa piuttosto ad una effettiva monarchìa, perchè il numero de' governanti di cinquanta si ridussero a nove, e a questi nove dava legge il ministro plenipotenziario nominato dal primo console.

Al comando supremo dell' esercito che avea condotto in Italia, chiamato di riserva, che poi prese il nome d' armata d' Italia, Bonaparte partendo di Milano lasciò il general Massena. Ma appena giunto a Parigi nominò in luogo di lui il general Brune. In Piemonte ristabilì provvisionalmente il governo che vi avea ordinato Joubert nel 1798, e destinò un ministro straordinario, che a nome della repubblica Francese presiedesse e la commissione esecutiva, e la consulta legislativa, lasciando alla nazione un' apparenza di stato libero e indipendente, come alla Cisalpina, e a quello incarico destinò il general Jourdan, che non avea mai avuto parte in ciò che era avvenuto in Piemonte di dispiacevole all' uni-

versale della nazione, ed avea la riputazione d'uomo moderato e popolare *. Intanto Alessandro Berthier, restando quasi luogotenente dello stesso primo console con titolo di generale *in capite*, compose la commissione di sette membri, che furon questi Avogadro ex-presidente del senato di Torino, Baudisson ex-professore di diritto canonico, Bottone ex-intendente generale, Brayda ex-avvocato de' poveri, Cavalli ex-conte, Galli ex-presidente della camera de' conti, Rocci ex-segretario degli affari esterni. Il general Dupont facendo le veci del ministro straordinario Jourdan, che non era ancor giunto dal suo posto, e il general Thureau comandante militare in Piemonte, installarono l'accennato governo provvisorio; e conformemente agli ordini di Bonaparte, e di Berthier, formarono la consulta legislativa di trenta membri scelti da diverse classi di cittadini, e di diverse provincie; la più parte de' quali aveano avuto le stesse cariche due anni avanti, ed erano stati spogliati e cacciati dal governo Austriaco nel 1799. Pavetti militare istrutto fu reggente

---

* *Addì* 23 *giugno* 1800.

della segreterìa di guerra; Prina intendente generale delle finanze, Ponte-Lombriasco ministro della polizìa generale. La municipalità di Torino che non cessò mai d'avere qualche ingerenza negli affari di stato, continuò nello stesso sistema. Durò presso a due mesi questo governo sostenuto, protetto, e nell'essenziale diretto dal general Massena, che ancora era a Milano, e che di là passando in Piemonte, per portarsi alla sua nuova destinazione negli Svizzeri, diede ordini non inutili alla pubblica quiete in tutto ciò che in qualche modo riguardava le operazioni militari. Giunse a Torino a mezzo agosto il general Jourdan, e presentato dal general Dupont alla commissione del governo ed alla consulta legislativa, prese in luogo di lui la suprema amministrazione degli affari.

Le cose procedettero, se non con universal contento della nazione soggetta, almeno con quiete d'essa, con vantaggio, e a buon servizio della nazione dominante, e soprattutto del primo console Bonaparte e del general Brune, che ebbe il comando dell'armata d'Italia in luogo di Massena passato al comando in capo dell'esercito, che nell'Elvezia a far fronte degli Austriaci, forti ancora in

que' contorni sotto il comando in capo dell' arciduca Carlo, avea lasciato, e che fu in breve chiamato in Francia per fornire l'esercito Francese di quanto facea lor di bisogno in supplimento di ciò che trar soleva dalla Cisalpina. La commissione esecutiva del Piemonte non potea far di meno, che dar motivi a pubbliche doglianze e a rimproveri d'ogni sorta; nè è maraviglia, che dai giornalisti e storici del partito Austriaco e aristocratico venissero maltrattati, e ebbero intanto i triumviri governanti un forte motivo d'inquietudine da un decreto consolare, che fissò i confini del Piemonte e della Lombardìa al corso della Sesia. All'epoca di quel decreto, che è de' 20 fruttidoro anno 8.° *, nè tampoco ai 19 vendemmiajo seguente, quando il nominato generale Jourdan lo partecipò offizialmente alla commissione esecutiva, la sorte del Piemonte non era ancor decisa. Speravasi dalla nazione e da' suoi governanti massimamente, che il paese sarebbe costituito in repubblica indipendente, come il Ligure e il Cisalpino. All' annunzio del decreto consolare, che attribuendo

---

* *Settembre e ottobre del* 1800.

alla Cisalpina le provincie situate alla sinistra della Sesia, dichiarava espressamente quella repubblica indipendente, e non facea parola che indicasse una simile disposizione riguardo al Piemonte, se ne attristarono i membri della commissione esecutiva Bossi e Botta *1, e con essi i quattro consiglieri del governo, Galli, Brayda, Costa e Giulio *2. Bossi il più animoso e il più accreditato di tutti diresse al ministro Francese general Jourdan un' assai lunga e ragionata reclamazione, chiedendo con viva istanza che si decidesse il destino della patria, e che intanto fossero per onor loro proprio, esso ed i suoi colleghi dispensati di dar opera allo smembramento prescritto *3. Questa esenzione o dispensa si ottenne; ma

---

*1 Il terzo de' membri componente la commissione era il Debernardi, che, per rispetto suo proprio, come appartenente al paese che veniva smembrato dal Piemonte, esentossi dal prender parte in quell' emergente, ed ebbe per successore nella commissione il consiglier Giulio.

*2 *Addì 20 ottobre* 1800.

*3 Raccolta di leggi, decreti, proclamazioni, manifesti ec. delle autorità costituite, tom. II, Torino, stamperia Davico e Picco, pag. 87, 89. Prospetto degli affari attuali d' Europa tom. XI.

il decreto, che separava le tre provincie dal Piemonte, ebbe il suo effetto prontamente, perchè troppo giovava alla repubblica prediletta del primo console; la destinazione del restante del Piemonte s'ignorò ancora per molti mesi. Aspettavasi prima di manifestarla la conclusione della pace tra la repubblica Francese e l'imperio Germanico, che si trattava in Luneville, dove convennero per parte de' rispettivi governi con carattere di ministri plenipotenziari, il conte Luigi di Cobenzel per l'imperio e per la Francia Giuseppe Bonaparte.

CAPO III

Effetti del trattato di Luneville riguardo all' Italia. Parma e Piacenza cedute alla Francia; e la Toscana data in cambio all' infante D. Luigi principe ereditario di Parma. Vantaggi della Cisalpina. Nuova costituzione della repubblica Ligure.

Le prime conferenze non ebbero risultato di alcun rilievo, perchè si stava in aspettazione del successo delle operazioni militari, che si erano riprese nella fine di novembre,

passato il termine dell' armistizio segnato in Alessandria, che era stato dopo quell' epoca prolungato per più mesi *. Le battaglie di Hoen-Linden e di Bamberga, vinte dall' esercito Gallo-Batavo, e vari altri vantaggi che l' armi repubblicane Francesi e Cisalpine ottennero a Mantova, a Verona e nel Tirolo, ed oltre a ciò l' amicizia altamente dichiarata dall' imperatore delle Russie Paolo I al primo console Bonaparte, obbligarono la corte di Vienna a ordinare la conclusione del trattato, che fu in fine sottoscritto dai due sopranominati plenipotenziari a' 9 di Febbrajo 1801. La massima parte degli articoli riguardano gli stati della Germania; ma il IV, il V, il XII e il XIII, confermando espressamente il trattato di Campo-Formio, decidono definitivamente la sorte di Parma e Piacenza; perchè in cambio di questi ducati, si attribuisce al principe ereditario D. Lodovico la Toscana, che la casa d' Austria gli cede; ed in compenso di Modena e Reggio, l' imperatore si obbliga di dare al duca Ercole, ed al di lui genero e successore presuntivo, arciduca Ferdinando,

---

* *Addì 9 febbrajo* 1801.

la Brisgavia, principato riguardevole nella Svevia; si rassicura alla repubblica Ligure l' acquisto di alcuni feudi imperiali a lei ceduti per altri precedenti trattati, ed in generale si dà maggior consistenza alla repubblica Cisalpina. Il XII articolo dichiara che l' imperatore Francesco II rinunzia per sè e pe' suoi successori in favore della repubblica Cisalpina a tutti i diritti e titoli su' paesi che possedeva innanzi la guerra, e che al presente a tenor dell' articolo VIII del trattato di Campo-Formio vengono a far parte di questa repubblica. Più mesi prima che si aprisse il congresso di Luneville già era stipulata in Madrid una convenzione tra la repubblica Francese e il re di Spagna, per la quale Carlo IV capo della famiglia o ramo Borbonico Spagnuolo, ond' erano usciti e i duchi di Parma e il re di Napoli, approvava, autorizzava la cessione de' ducati di Parma e Piacenza alla disposizione del primo console della repubblica Francese in cambio del gran ducato di Toscana, che si dava all' infante D. Luigi principe di Parma, figlio unico di D. Ferdinando duca regnante.

Corrispondevano in certo modo coi negoziati di Madrid, e con quelli di Luneville le conferenze de' plenipotenziari dell' imperatore

Austriaco, e de' principi dell' imperio Germanico componenti la dieta generale e straordinaria di Ratisbona sotto la mediazione della Francia e della Russia. L'oggetto di questa convocazione era di determinare l' indennizzazione promessa e dovuta ai principi Tedeschi, a cui la Francia toglieva gli stati. Fra questi contavasi principalmente l'arciduca Ferdinando gran duca di Toscana, a nome del quale l'imperatore, come capo della famiglia Austriaca, cedeva il gran ducato all' infante D. Lodovico principe ereditario di Parma. La dieta di Ratisbona, ratificando il trattato di Luneville, ratificò nella sostanza quella cessione, e datasi a cercar modo d' indennizzare l'arciduca, finì coll'assegnargli il vescovado di Salisburgo con qualche aggiunta di alcuni piccoli distretti della Baviera orientale. Dalla medesima dieta, diretta essenzialmente dal plenipotenziario Francese Laforet, fu ratificata la cessione che l' Austria faceva della Brisgavia al duca di Modena ed al suo genero arciduca Ferdinando zio dell' imperatore. In vigore di tal decreto anche questo principe, membro dell' augusta e potentissima casa d'Austria, restò escluso dal paese Italiano, e l'antico e sommamente illustre principato Estense nel centro

quasi della penisola, venne a far parte d'una nuova repubblica, ed a riunirsi con la provincia pochi mesi avanti separata dal regno Subalpino, quali erano l'alto e basso Novarese e la Lomellina, con parte del territorio Pavese. Il ducato di Piacenza destinato una volta a far parte degli stati del re di Sardegna, e dove, in virtù d'altre convenzioni, l'infante D. Lodovico era destinato a regnare, trovandosi in mezzo tra due dipartimenti, uno della repubblica Francese, l'altro della Cisalpina, mal potea restare o divenir soggetto ad un principe Austriaco o Borbonico, e già le cose eran disposte per unir quel paese all'uno o all'altro delle due repubbliche. Il duca D. Ferdinando erasi restituito alla sua residenza durante la sospensione dell'armi e i negoziati di Luneville, di Madrid e di Ratisbona; e già era in Parma come ministro di Francia il consiglier di stato Moureau Saint-Mery, mandato ad esortar quel principe d'accomodarsi al suo destino, e preparare i sudditi a cangiar padrone. Ferdinando vi si accomodò in fatti, e ricevette festevolmente il suo figlio D. Lodovico, che, proclamato in Ispagna e in Francia re d'Etruria, venne a prender possesso del suo reame nell'agosto del 1801. An. 1801

La repubblica Cisalpina ristabilita dopo la giornata di Marengo nello stato in cui Bonaparte l' avea lasciata a un di presso nella prima sua spedizione in Italia, cominciava a riaversi dai mali sofferti per l' azione e la reazione de' Francesi, e de' coalizzati del partito aristocratico-Austriaco, o del democratico al modo Francese. Nè il general Brune comandante supremo dell' armata succeduto al Massena, nè il commissario civile Petiet, che da Genova era passato a Milano, non ebber quasi altro motivo di mandar relazioni disfavorevoli di quella rinascente repubblica, se non che per casi o fatti di donne galanti, e di mariti ferocemente gelosi *.

---

* Uno di quei casi fu l' uccisione del commissario di guerra Lavergne la sera del dì 25 settembre 1800. Frequentava costui la casa di un mercante di gioje, chiamato Curioni, corteggiando l' avvenente e giovane moglie, malgrado il marito che le aveva espressamente vietato il tenere con quello corrispondenza alcuna, e molto meno riceverlo. Tornato alla sua abitazione verso le ore nove, e trovata la moglie in conversazione col commissario Francese, le sparò contro un colpo di pistola, per cui tre palle la colsero nel braccio destro; e incontanente se le avventò con lo stile alla mano menandole due ferite, una delle quali fu giu-

Del rimanente, in compenso de' danni sofferti per l'effetto inevitabile delle rivoluzioni e delle guerre, la capitale dominante della repubblica per la riunione delle provincie tolte al Piemonte acquistò con una ubertosa porzione di territorio molte famiglie e molti individui che in concorrenza degli antichi sudditi Milanesi, Comaschi, Pavesi, Cremonesi, e de' Bergamaschi e Bresciani, furono con vantaggio del pubblico, e con onor loro proprio impiegati nelle cariche amministrative o legislative *.

---

dicata mortale. Il commissario trafitto anch' esso da tre colpi di stile cadde in terra, e terminò di vivere fra poche ore. Il Curioni dopo l' esecuzione di quest' attentato disparve, onde apposti dalla giustizia i sigilli al suo appartamento, si dettero alle porte di Milano gli ordini i più rigorosi per arrestarlo, e si mandarono attorno per le adiacenti campagne le guardie della polizia a cavallo, che non poterono nè coglierlo, nè trovarne la traccia. *Prospetto degli affari attuali d'Europa sopracitato, Tom. XI, pag.* 136.

* Il conte già marchese Arborio di Breme nato di nobilissima famiglia in Torino, ed in rilevanti onorevoli missioni impiegato per venti anni dal re di Sardegna, divenne nel 1802 cittadino della repubblica Cisalpina, per avere la massima parte de' beni suoi

La repubblica Genovese o Ligure non vide così presto deciso il suo destino. Il trattato di Luneville non ebbe altro effetto sopra di essa che di procurarle l'acquisto di alcuni feudi ne' confini del Piacentino. L'unione del Piemonte alla Francia la liberò totalmente dal timore, ch' ebbe due o tre secoli di esser dominata o sommessa dalla città di Torino, ma le lasciò nell' animo viva apprensione di essere incorporata alla Cisalpina. La voce sparsa che ciò potesse seguire, avea inquietato quel popolo più che le contribuzioni imposte dalla Francia; e le dissensioni, che l'agitavano, lo tormentavano internamente. Erasi perciò mandato a Parigi come deputato della repubblica

---

allodiali o feudali nella Lomellina. Prina Novarese, avvocato, ed economista stimato e distinto, passò dagl' impieghi che copriva in Torino ad altri della stessa natura in Milano. Stefano Debernardi, nominato membro della commissione esecutiva di Piemonte, stimò convenirgli di divenir suddito o membro della Cisalpina, dacchè Novara col suo dipartimento le fu riunito. L'abate Dallegre Torinese, presentemente vescovo di Pavia, che al tempo di quella riunione era in Novara canonico e vicario generale vescovile, fu eletto fra i deputati notabili del dipartimento d'Olona componenti la consulta governativa.

un certo Multedo, che presentò ai consoli una rimostranza ragionata ed energica per distor quel governo dall' esecuzione del disegno che gli si supponeva di far del Genovesato un dipartimento o provincia della repubblica Cisalpina. Ma quel disegno o non esisteva, o a richiesta di Genovesi fu abbandonato, e Genova continuò a governarsi sotto l'influenza preponderante dell' ambasciatore o commissario Francese Dejean *, per le insinuazioni del quale si formò una nuova consulta, simile in parte, ed in parte diversa dalle due precedenti costituzioni del 1797 e 1799. Fu essa composta di vent' otto membri; si divise in quattro dipartimenti chiamati, 1.° Di amministrazione, 2.° Di contribuzione, 3.° Di legislazione, 4.° Di finanze *2. Al primo di questi dipartimenti furono nominati Corvetto, Bensa, Cavagnano, Litardi e Solari, tutti, o quasi tutti della classe cittadina. Al secondo si destinarono due patrizi, un Cambiaso, un Colonna, un Ferreri, tre altri della classe inferiore, Molini, Medani e Novara. Ebbero

---

* *Prospetto degli affari attuali d' Europa, tom. XL, pag.* 145.

*2 *V. ut supra tom. XXXIX, pag.* 125.

il terzo dipartimento Sommariva, Rossi, Dela-Rue, Dealbertis e Michel' Angelo Cambiaso. Al quarto più importante, che era delle finanze, si nominarono Durazzo, Paolo Celesia, Bertuccioni, Balbi, Travega, Marchesi, Cattaneo, Broccardo, Nearo, Carboni e Pezzi, tutti, qual più, qual meno considerati come partigiani del sistema Francese, e, come dicevasi, imbevuti di principii rivoluzionari. Due individui di questa classe Giuseppe Travega e Gasparo Sauli furono inviati a Parigi per intendere le intenzioni e gli ordini del primo console. Gli altri attesero a conferire gl' impieghi subalterni a soggetti di bassa o mezzana classe, molti de' quali, ricusando quegl' impieghi, obbligarono la consulta amministrativa a portare una legge, per cui sotto pena di cinquanta scudi da lire otto erano forzati d' accettare le cariche che a loro veniano addossate. Qualche ordine emanò pure in favore de' partigiani dell' antica costituzione, o vogliam dire aristocratici, che l' attual governo avea proscritti, ai quali la capitolazione conchiusa tra i comandanti Francesi e il generale Austriaco Hohenzollern, accordava una discreta amnistìa. La consulta governativa coll' indispensabile consentimento del ministro Fran-

cese, diede a quell' amnistia una più ampia estensione, accordando la facoltà di rientrare in patria ad un numero considerabile di cittadini, che erano, o usciti volontariamente in odio de' governanti, o erano stati dal governo stesso banditi. D' altro canto però si dovette procedere a nuove straordinarie imposizioni per supplire alle spese occorrenti dell' interna amministrazione, e pagar contribuzioni alla repubblica creatrice, protettrice e dominatrice sovrana.

Nè cessarono per tutto questo le turbolenze in una nazione per antico carattere vendicativo e feroce. Molti attentati succedettero in que' primi mesi della riordinata costituzione, anche contro de' magistrati e ministri della giustizia *, che il ministro Francese Dejean e i generali Muller e Darnaud da lui dipendenti, duraron fatica a reprimere. Frattanto la nuova costituzione, differendo in ciò dalle precedenti, comprendeva nella classe dominante i cittadini di condizione popolare, e il doge, che di nuovo si creò, dovea non come prima restar nel suo grado due soli anni, ma sei.

---

* *Prospetto degli affari d' Europa tom.* XL, *pag.* 142. – Item *Storia dell' an.* 1801, *lib.* 3, *pag.* 81 *e seg.*

CAPO IV

Trattato d' Amiens in quanto riguarda gli stati d' Italia. Abdicazione di Carlo Emanuele re di Sardegna. Morte di D. Ferdinando duca di Parma e Piacenza.

Per dar pace alla Francia ed all' Italia superiore da due lati contigua alla Francia, uopo era pacificare con la repubblica Francese la gran Bretagna, che inquietava così l' Italia come la Francia, con le immense sue forze marittime. A questo fine, tostochè fu sottoscritto e ratificato il trattato di Luneville, Giuseppe Bonaparte, che conchiuso l' avea, fu mandato per una simile negoziazione in Amiens, dove si trovò a congresso col plenipotenziario di S. M. Britannica, marchese di Cornwallis, con D. Nicolò Azara ambasciatore e plenipotenziario del re di Spagna, e con Rogero Schimmelpennik ministro anch' esso plenipotenziario della repubblica Batava; due potenze essenzialmente interessate nell' importante affare che si trattava. Durò quel congresso dalla fine d' ottobre del 1801 fino alla

metà di marzo dell' anno seguente *. Conchiuso finalmente il trattato, e prontamente ratificato, presenta una serie d' articoli concernenti le pretenzioni, i dritti, le cessioni, le restituzioni reciproche di littorali, di porti, di terre diverse delle quattro potenze contraenti in più parti dell' antico e del nuovo mondo, e de' prigionieri fatti e ostaggi presi, o dati da una parte o dall' altra in qualunque luogo. Due soli interessano, quantunque indirettamente, l' Italia. L'articolo nono in brevissimi termini dichiara e riconosce libere, e formanti una sola repubblica le sette isole Jonie o Greche ex-Venete. Il decimo di tre lunghe pagine riguarda l' isola di Malta, che gl' Inglesi avean tolta ai Francesi, dopo che questi l' aveano tolta ai cavalieri Gerosolimitani, e s' obbligano in sostanza gl' Inglesi di evacuarla e restituirla agli antichi padroni. Riguardo alla repubblica delle sette isole quell' articolo ebbe il suo effetto. Il primo console Bonaparte mandò in levante il colonnello Sebastiani suo parente, il quale, passato prima in Alessandria per far restituire quella città

---

* *Marzo* 1802.

dagl' Inglesi all' imperio Ottomano, e a Costantinopoli per fare con la sublime Porta certo accordo sopra altri affari occorrenti, diede una volta a quelle isole, e sottraendole al dominio che vi pretendevano i Russi, e alla soggezione degl' Inglesi, le costituì di fatto in repubblica, e le preparò a divenire provincie di Francia unite sotto un solo imperio.

L' isola di Malta, quantunque più all' Africa che all' Europa adiacente, avea nulla di meno gran relazione con tutto il paese Italiano. Speravasi che l' ordine Gerosolimitano vi si ristabilisse, dacchè Alessandro imperator di Russia aveva dimesso il gran magistero, che gli emigrati cavalieri aveano conferito a Paolo I, e che Pio VII avea con gradimento e consenso di tutti i re cattolici eletto a gran maestro il cavaliere balio Tommasi Aretino, in vece del balio Ruspoli, che ricusato l' avea. Importava sommamente alla Francia di non lasciar quell' isola in mano degl' Inglesi, sicchè per sollecitar l' esecuzione del suddetto articolo del trattato di Amiens, Bonaparte mandò ambasciatore a Londra il general Andreossi, che per aver militato bravamente in Italia nel 1797, ed accompagnato in Egitto

il general Bonaparte, conosceva perfettamente tutti gli oggetti della sua missione. Il re d' Inghilterra mandò ambasciatore a Parigi lord Wirthwort stimato egualmente come abile ed accorto negoziatore. Ma nè l' Andreossi potè determinare il ministero Britannico a richiamar dall' isola il presidio che vi si era mandato, nè lord Wirthwort potè persuadere il primo console di Francia e il ministro delle relazioni esterne Talleyrand, che l' Inghilterra avesse titolo e ragione di restarne in possesso. Molto meno venne fatto ai ministri Inglesi di determinare Bonaparte a dare un' equitativa indennizzazione al re di Sardegna. Nulla essendosi stipulato a questo riguardo in Amiens, e nulla risoluto in Londra, Carlo Emanuele IV perdette ogni speranza di ricuperar il suo stato di Piemonte, nè d' averne in compenso qualche altro nel continente d' Italia. Estremamente attediato dagli affari politici, volle sgravarsene affatto, e con pubblico atto rinunziò ogni suo stato, ogni diritto, ogni pretenzione a Vittorio Emanuele duca d' Aosta il maggiore de' suoi fratelli allora viventi.

Due mesi dopo l' abdicazione del re di Sardegna Carlo Emanuele, terminò i suoi giorni il duca di Parma D. Ferdinando cugino del

re di Spagna; laonde di tre sovrani che regnavano nell' Italia superiore all' epoca della pace di Campo-Formio, o avanti la guerra rivoluzionaria, restava solo in vita, ma fuori del suo paese, Ercole duca di Modena; e tutta questa gran parte della penisola si trovò soggetta sotto due titoli al solo Napoleone Bonaparte.

CAPO V

Concordato tra Francia e Roma per lo ristabilimento del culto cattolico. Influenza di quello nella nuova organizzazione delle chiese in Piemonte e in Lombardìa.

Pochi giorni dopo la conclusione de' comizi di Lione che sanzionarono la costituzione, ed elessero il presidente della repubblica Cisalpina, Bonaparte fu dichiarato console per dieci anni, e poco stante console perpetuo della repubblica Francese. Sapendo egli ottimamente quanto giovar dovesse alla conservazione dell' autorità e persona sua, e al bene generale dello stato la religione cristiana, e il culto cattolico soprattutto, diede opera a ristabilirlo

sull' antico piede in Francia, e mantenerlo in Italia almeno nello stato in cui l'avea lasciato partendone. Era morto nel 1799 Pio VI mentre Bonaparte era in Egitto, e gli Austro-Russi regnavano in tutta l'Italia superiore, e fino in Toscana, in Roma e in Napoli; e nei primi mesi del consolato, e dell' anno suddetto 1800, erasi in Venezia sotto gli auspizi dell' imperatore Francesco II eletto papa col nome di Pio VII il cardinale Chiaramonti, che Bonaparte avea personalmente conosciuto vescovo d' Imola nel 1796. La congiuntura era troppo favorevole per riconciliar la repubblica Francese con la santa sede, e la chiesa Romana con la Gallicana. Facilmente il primo console ottenne dal nuovo papa che mandasse a Parigi personaggi autorizzati a trattare una ragionevole convenzione tra le due potenze. Intanto i due delegati pontifizi monsignor Spina arcivescovo di Corinto, e il P. Caselli della congregazione de' Servi di Maria conferivano coi deputati del governo Francese Portalis e Cretet consiglieri di stato, uniti all' abate Bernier allora curato d' Angers, che per suo particolar carattere, e la parte che avuto avea in altri negozi sommamente importanti, pareva

dover essere negoziator mezzano tra gli ecclesiastici ed i politici. Convocossi nel tempo stesso un quasi nazional concilio nella chiesa metropolitana di Parigi, che dovea in qualche modo autenticare a nome della chiesa Gallicana, come ognuno sa, privilegiata, ciò che si decretava negli articoli del concordato; e per parte del papa il cardinal Gonsalvi segretario di stato, cioè principal ministro, venne a scrivere il risultato delle conferenze del prelato Spina e del P. Caselli con i deputati Francesi.

Si convenne anche nella conclusione del concordato, che il papa manderebbe in Francia con le più ampie facoltà, e con carattere e titolo di legato a latere un altro membro de' più distinti del sacro collegio; e a questa missione Pio VII nominò il cardinal Caprara lungamente impiegato in qualità di nunzio in affari sì politici che ecclesiastici a Lucerna, a Colonia, a Brusselle e a Vienna; ed oltre a ciò particolarmente gradito dal primo console Bonaparte, che nella casa Caprara aveva in Bologna preso alloggio nella prima sua spedizione in Italia. La prima e più importante operazione del legato, fu di far eseguire un salutevole consiglio di Pio VII, che con

una lettera o bolla invitava tutti i vescovi di Francia, tanto quelli che erano stati installati sotto l'antico regime, quanto i nominati ultimamente, ed istituiti conforme alla costituzione dell' anno III repubblicano, esortandoli a rinunziare a'loro diritti o pretenzioni. Quindi eransi ridotte a minor numero le diocesi della Francia, e nominati, e fatti approvare dal sommo pontefice gli ecclesiastici destinati a governarle. Conformemente a quella nuova organizzazione della Francia ecclesiastica, il primo console ottenne dal papa un' altra bolla che autorizzava il legato a latere cardinal Caprara a riordinare e riformar le diocesi del Piemonte; e volendosi per tale effetto sopprimere nove vescovadi e sei abazìe, che possedevano diocesi particolari, fu d'uopo ottenere l' assenso de' prelati, che attualmente ne erano investiti, e con essi i capitoli canonicali di que' vescovadi e di quelle abazìe, come appunto s'era fatto in Francia avanti che vi fosse unito il Piemonte. Delle nove diocesi vescovili soppresse, ne erano state formate sotto Carlo Emanuele III, Pinerolo ai primi anni, Susa e Biella negli ultimi del suo regno. I vescovadi di Fossano, di Mondovì, di Casale e di Bobbio di fondazione non molto antica, e

quelli d' Alba, di Tortona e di Aosta di un' origine antichissima, furono incorporati a quelli che si conservarono. Le abazìe di san Michele della Chiusa, di san Benigno, di san Vittore, di san Costanzo e di san Mauro, di fondazione non meno antica che i vescovadi suddetti con giurisdizione vescovile, furono sommesse ai vescovi nel cui territorio trovavansi. Parecchie altre, che non aveano giurisdizione episcopale, come Stafarda, Casanova nel Saluzzese, ed altre nel Canavese, nel Monferrato, e nel Vercellese, già erano state secolarizzate affatto, e convertite in beni nazionali. Nella formazione delle diocesi di che quì parliamo, il territorio di ciascuna di esse fu molto convenevolmente determinato. Vi si riunirono le parrocchie che prima rilevavano da vescovi di altre provincie. Così si sottrassero alle diocesi di Genova, di Savona, di Noli e di Pavìa molte parrocchie, che non furono comprese nel vescovado o diocesi d' Acqui. Altre se ne tolsero agli arcivescovadi di Milano e di Torino per unirle le une al vescovado d' Asti, altre a quello di Alessandria, che poi prese il titolo di Casale.

Nè quì dobbiamo dissimulare, che questa nuova organizzazione, molto conforme

alla opinion di coloro che stimarono più confacevole al buon governo delle chiese le diocesi di un' estensione considerabile di territorio, non potea però eseguirsi senza pregiudizio e discapito di molte comunità, e di persone particolari; nulla di meno monsignor di Villaret vescovo allora d' Amiens, che ne fu incaricato, soddisfece compitamente all' intenzione di chi gli affidò quel carico, e del pubblico Piemontese d' ogni ordine. Esso ne riportò in ricompensa il vantaggio di passare dal vescovado d' Amiens a quello di Alessandria, che unito a quelli di Tortona e di Casale, dove fu poi trasferita la residenza, gli viene a rapportare almeno il doppio di quello che aveva dal primo.

An. 1803

Conformemente a ciò che si era fatto prima in Francia, poi nel Piemonte alla Francia unito, Bonaparte presidente della repubblica Italiana, volle anche riordinare in questa le diocesi. Ei fece a tal fine conferire al cardinale legato Caprara, promosso poco prima dal vescovado di Jesi nella Marca d' Ancona all' arcivescovado di Milano, ampia facoltà di eseguire la riforma o la riorganizzazione che stimasse utile allo stato attuale della repubblica. Bonaparte destinò a trattar l' affare col

cardinal legato il conte Ferdinando Marescalchi Bolognese, ministro della stessa repubblica per gli affari esterni. Assistette alle loro conferenze quasi mediatore dell'accordo il vescovo d'Orleans Bernier, che avea avuto gran parte nel concordato della repubblica Francese con lo stesso pontefice Pio VII. Dopo le indispensabili discussioni, conciliati i dispareri egualmente inevitabili, l'abate Ducci distese gli articoli, e sono quelli che stimiamo a proposito di rapportare nel sesto volume, perchè contengono in ristretto il diritto pubblico ecclesiastico di mezza l'Italia.

La soppressione delle diocesi nel vasto territorio della repubblica fu assai meno considerabile che in Piemonte, perchè la massima parte trovavansi troppo bene costituite, ancorchè alcune non avessero un territorio molto esteso, come pur l'aveano Milano, Novara e Pavìa. In fine la soppressione si ridusse ai vescovadi di Bertinero e di Sarsina, veramente assai meschini.

CAPO VI

Nuova costituzione in Francia.

Godeva l'Italia tutta a quell' epoca una pace mediocremente tranquilla; la Lombardìa, il Piemonte e la Liguria cominciavano a respirare, non ostante che il general Menou, e per alcuni mesi prima di lui, il vice-amministratore Charboniere, tirassero a distruggere ciò che la commissione esecutiva, il consiglio di governo, e la popolarità del general Jourdan, aveano edificato. La lombardìa, malgrado le gelosìe, e le interne dissensioni de' governanti, prosperava visibilmente, e Genova per la prudenza del nuovo doge Gerolamo Durazzo, e del ministro Francese Dejean, pareva riaversi dai mali gravissimi, che la guerra esterna tra la Francia e l' Austria, e la discordia interna delle diverse classi de' cittadini le avevano cagionati. L' entrata e l' uscita dal suo porto, le strade di comunicazione tra il Piemonte e il Milanese rendute sicure, ed anche più comode di prima, facilitavano il commercio necessarissimo a questa capitale

della Liguria, e utilissimo a tutto il Piemonte per l' esportazione de' suoi prodotti sovrabbondanti in sete ed in grani. Il rettor sovrano di tutte queste provincie, Bonaparte, stava ancora per promoverne la prosperità, e rilevarne l' esterno splendore, se, come egli era sicurissimo in questa parte de' suoi vasti dominii, così fosse egli stato nell' opposta parte al nord-est dell' Europa da un nemico esterno, e nel seno anche della Francia dai nemici interni. Il ministero Britannico non solamente ricusò con vari pretesti di ritirar da Malta le sue truppe, e le sue squadre, e lasciarvi entrare al libero possesso l' eletto gran maestro e suoi cavalieri, come l' obbligava espressamente il decimo sopraccitato articolo del trattato di Amiens; ma ancora si rivolse con viva sollecitudine a cercar la via di levar, non che lo scettro, la vita al capo supremo della repubblica notissima rivale della Gran Bretagna, e diede mano a formar la famosa cospirazione, che prese il nome da Giorgio Cadouhal. Costui, fornito di denari e d' armi proprie a fare il colpo che meditava, fu da uno di quei piccoli bastimenti che chiamano *Cutter* sbarcato alla costa di Beuille con cinque altri Francesi emigrati disposti a secon-

darlo ne' suoi feroci attentati *. Tre mesi dopo quel primo sbarco ne arrivò un secondo, che portò sette altri congiurati, fra i quali trovavasi Armando Polignac figlio maggiore del duca e della tanto rinomata duchessa di questo nome. Un terzo bastimento della stessa spezie sbarcò nella detta spiaggia, condotti come i primi da un certo Giammaria fido compagno di Giorgio, sette altri complici o almeno conscii della cospirazione; e fra questi vi erano Giulio Polignac minor fratello d' Armando, l' ex-general Pichegru, ed un altro ex-generale chiamato Lajollais. A costoro si unirono molti altri che restati erano in Francia o ritornati per altre vie dal paese dove eransi rifugiati emigrando. L' intento loro era indubitatamente (giacchè poi nol negarono) di rovesciare il governo, e per ciò effettuare, tor la vita al primo console, arrestare, uccidere, imprigionare e far fuggir via i principali suoi aderenti, ministri, consiglieri, e senza fallo i due consoli suoi colleghi; proclamar primo console il general Moreau, il quale poi avrebbe rinunziato quel carico al conte d' Artois,

---

* *Dicembre* 1803.

e rimesso sul trono i Borboni. L' atroce Giorgio che dovea portare il gran colpo, lo tentò infatti più volte, travestito or in uno, or in un altro modo. Una volta fra le altre a guisa di facchino portatore di legna, entrato nelle camere del primo console, fu sul punto di trucidarlo con un pugnale Inglese, che sotto quel rozzo vestito tenea nascosto. La vigilante polizìa diretta dall' avvedutissimo ed attivissimo Fouché di Nantes scoperse la trama, ne fece arrestar gli autori e i complici, quanti se ne poterono sorprendere. Il processo si fece sollecitamente da una commissione di sei giudici i più immuni, per quanto si potè credere, da ogni motivo d' amore e d' odio verso gli accusati. Giorgio fu condannato e messo a morte. Molti de' complici portaron la testa come lui sotto il ferro della *ghigliottina.* Pichegru prevenne l' esecuzione della sentenza, e fu trovato morto nel suo letto, strangolato con una cravata di seta che gli serrava strettamente il collo. Moreau, convinto non ostante le sue negative risposte, fu condannato a due anni di prigione. La pena fu cangiata in semplice esiglio dal primo console, il quale parimenti mitigò la sentenza portata contro i due fratelli Polignac ed al-

cuni altri de' condannati. La terribile cospirazione scoperta e repressa, non solamente liberò da un gran pericolo Bonaparte e la repubblica da un rovescio spaventevole; ma fu ancor cagione di maggior esaltamento al primo console, e di maggior consistenza allo stato, cangiandone non tanto l' essenza fondamentale, quanto il titolo e le apparenze rappresentative. L' ostinato impegno che manifestava il ministero Britannico di levar dal mondo ed alla Francia un capo che le dava tanta energìa, ispirava alla nazione un egual impegno, un più vivo desiderio di conservarlo, ed anche di accrescerne l' autorità e il potere, affinchè agisse più francamente; d' altro canto il timore di veder per un possibile evenimento mancare allo stato il capo che lo reggeva, e rimenar la guerra civile o la rovinosa anarchìa degli anni scorsi, determinò le autorità costituite, e per esse la nazione generalmente a decretare in legal forma ereditario il potere, che già si era conferito al primo console. Per dargli un nome più imponente e più conforme alle idee da ben dieciotto secoli ricevute senza creare una nomenclatura, che poco o molto le urtasse, si preferì il titolo d' imperatore a quello di re,

benchè la risoluzione fosse ben presa di ristabilire il governo monarchico, dopo le tante prove incontestabili, che la democrazìa che avea preso il luogo di quella, degenerava sempre in vera anarchìa o in guerra civile.

La grande pluralità dei membri componenti il senato, il corpo legislativo e il tribunato era disposta ad operare questo cangiamento di costituzione; ma la mozione venne apertamente dal tribunato, e Carion Nizas n'ebbe il primo vanto. Prevenuto probabilmente dalle prime autorità delle loro intenzioni, incoraggito dal voto che espressero i suoi colleghi Dareyriel, Duvidal, Gillet e Vittet Freville, e mostrò come la podestà imperiale comprendendo essenzialmente i cinque principali attributi, 1.° La suprema direzione delle forze di terra e di mare; 2.° La supremazìa consolare, che è l' amministrazione dell'interno e la negoziazione dell'esterno; 3.° Il potere censorio, che vuol dire la distribuzione dell' onore, del biasimo e della lode; 4.° La tutela pontificale, ossia la cura de' rapporti tra il sacerdozio e le leggi; 5.° La podestà tribunizia ossia la cura degli interessi del popolo: quindi in termini confacevoli al suo carattere di tribuno, propose che si rasse-

gnassero tutte le prerogative tribunizie a colui che sarebbe rivestito della dignità imperiale. Jard Panvilliers appoggiò fortemente la mozione di Carion Nizas contro l' opposizione di taluno de' colleghi che non amava il cangiamento, e la mozione ebbe il successo che si desiderava dalla maggior parte. Il voto del tribunato trovò il senato, pochissimi membri eccettuati, risolutamente disposto a decretare, sanzionare la nuova costituzione e l' elezione dell' imperatore. Organo ed oratore dell' augusta assemblea fu François di Neuchateau a quell' epoca vice-presidente, che nel discorso diretto al primo console a nome del senato espose i motivi che lo determinavano a quell' atto di somma conseguenza, quale era lo stabilimento del governo monarchico ereditario «. Questo è il governo, *diceva* » *egli*, che la nazione Francese desiderava » in que' bei giorni del 1789, la memoria dei » quali sarà sempre cara agli amici della » patria, quando il nobile entusiasmo, che » la sola idea di tal governo ispirava, vincea » anche coloro, che più perdevano nella ri- » voluzione, ed ai quali un perfido straniero » indicava in lontananza le armi parricide de- » stinate a combatterla, quando l' esperienza

» de' secoli, la ragione degli uomini di stato,
» il genio de' filosofi e l'amor dell'umanità,
» ispiravano quei rappresentanti, che la nazio-
» ne vi aveva scelti. Questo è quel governo
» temperato dalle leggi, che il più sublime
» sapiente della Grecia, il più celebre oratore
» di Roma, ed il più grande tra gli uomini
» di stato del secolo XVIII reputavano il mi-
» gliore di tutti. Questo governo solo può
» mettere un freno alle rivalità facili e peri-
» colosissime in un paese ove sono tante ar-
» mate, tutte comandate da grandi capitani.
» Dopo quindici secoli, che non meno di
» tanti possiam dire esserne scorsi dall'anno
» 1789 fino al giorno presente, dopo i tanti
» perigli che hanno minacciato il nostro corpo
» sociale, dopo che ci siamo veduti tante
» volte sull' orlo dell' abisso; quando final-
» mente abbiamo avuto il nostro salvatore,
» qual' altro governo ereditario regolato dalla
» legge, ed affidato ad una famiglia, il cui
» destino è inseparabile da quello della rivolu-
» zione, qual altro governo potrebbe meglio
» proteggere la sussistenza di tanti cittadini,
» divenuti possessori di terre, che una con-
» trorivoluzione loro toglierebbe di nuovo,
» garantir le teste di tutti i Francesi che

» non han mai cessato d' esser fedeli al po-
» polo sovrano, e difendere la vita anche di
» coloro, i quali, sebbene traviati ne' primi
» giorni della tempesta politica, pure hanno
» poscia e reclamato ed ottenuto il perdono
» de' loro errori ».

Convocossi poi il senato conservatore sotto la presidenza del secondo console Cambaceres; v' intervennero tutti i ministri, salvo quello delle relazioni estere che si trovò indisposto, e fu presentato alla senatoria adunanza la forma del decreto (senatus-consulto) organico della nuova costituzione, compreso in cento quarantadue paragrafi sotto sedici titoli, de' quali basterà al proposito nostro di quì rapportare il primo, perchè in brevi termini comprende la somma essenziale della costituzione.

» Il governo della repubblica è affidato ad
» un imperatore, che prende il titolo d' im-
» peratore dei Francesi. La giustizia si am-
» ministra in nome dell' imperatore dagli uf-
» fiziali ch' egli instituisce. Napoleone Bona-
» parte primo console attuale della repubblica
» è imperatore de' Francesi. La dignità impe-
» riale è ereditaria nella discendenza diretta,
» uaturale e legittima di Napoleone Bonaparte

» di maschio in maschio, per ordine di pri-
» mogenitura, e colla perpetua esclusione delle
» donne e della loro discendenza ».

Per quanto potesse parer contraria ai giuramenti, alle proteste precedenti d' odio al governo regio, l' elezione d' un monarca col titolo d' imperatore, manifesta cosa è non di meno, che la nuova costituzione conservava in certo modo forma repubblicana, come l'avea conservata Cesare Augusto quando divenne per espresso o per tacito consentimento del senato e del popolo imperatore de' Romani, riunendo nella sua persona alla presidenza incontestabile del senato la podestà tribunizia, che lo costituiva propriamente rappresentante del popolo.

Napoleone da quel giorno in poi esercitò il sovrano potere, che di fatto già da tre anni possedeva, non più col titolo di primo console, ma d' imperatore. Intanto per dare al suo carattere un aspetto più luminoso e sacro, egli volle con pompa solenne essere incoronato e proclamato dal sommo pontefice come era stato mille anni avanti il restauratore dell' impero occidentale Carlo Magno. Fece pertanto richiedere Pio VII per mezzo del cardinal Fesch suo ambasciadore appresso la santa sede, perchè venisse a coronarlo in Parigi. Il

santo padre non potè ricusar quest' offizio; e partito di Roma alli due di novembre, offerse alle città dell' Etruria, alla bassa Lombardia, ed al Piemonte singolarmente il secondo esempio di un papa che vi passasse o giorni od ore sì pacificamente, e festevolmente; poichè quelli che vi passarono ne' mezzi tempi, andavano in Francia portati dalle persecuzioni e sollevazioni ostili o scismatiche, e l' antecessore di Pio VII vi passò, come è ben noto, troppo tristamente e forzatamente. In Parigi la presenza del Romano pontefice non fu di meno raro esempio, e più inusitata e nuova fu la funzione che questa vi venne a celebrare. Essa ebbe luogo nella chiesa metropolitana, dove assisterono in ricchissimo e fastoso apparato tutte le classi delle autorità costituite, civili, ecclesiastiche e militari, e le dignità e grandi offiziali della corona. La gran ceremonia si eseguì non solamente con maggior pompa che non fosse stata quella dell' incoronamento di Carlo Magno, ma ancora a giudizio di chi potè vederla, le consecrazioni de' re delle passate dinastie. E il secondo giorno di dicembre nell' anno 1804 sarà eternamente distinto ne' fasti della monarchia e della nazione Francese.

An. 1804

CAPO VII

La repubblica Italiana costituita in regno. Coronazione del re Napoleone I.

Il gran cangiamento seguito in Francia per l' esaltamento del primo console alla dignità imperiale, facea presagire un simile avvenimento in Italia; benchè la storia Romana presentasse qualche esempio di un imperatore, che con la dignità sovrana assoluta, come l'avea Adriano, ritenne il titolo che avea in prima. Era troppo naturale cosa che si pensasse di fare assumere al presidente della repubblica un titolo più rilevante. Vi pensarono in fatti i più divoti alla persona di Bonaparte, e sicuramente vi pensò egli stesso quando nel tempo che si preparava la funzione del suo incoronamento in Parigi, chiamò da Milano il vice-presidente della repubblica con parecchi membri della consulta che tenea luogo di senato. Si trovarono questi in Parigi avanti la funzione del coronamento. Due già vi erano da ben tre anni, Ferdinando Marescalchi ministro degli affari esterni della repubblica e il cardinale Caprara arcivescovo di Milano, ambedue perciò necessaria-

mente partecipi di ciò che determinar si dovea nell' attual circostanza. Il risultato delle loro conferenze non potè esser altro se non d' invitare la M. S. a fare per la repubblica Italiana ciò che avea fatto per la Francese. Melzi d' Eril capo della deputazione che dovea propor la cosa all' imperatore, la fece ne' termini che ci facciamo un dovere di quì trascrivere esattamente dalle autentiche memorie di quell' epoca :

An. 1805

» Sire, in un paese che voi avete conquistato, riconquistato, creato, organizzato finora; in un paese, ove tutto rammemora le vostre gloriose imprese, ove tutto fa fede del vostro gran genio, ove tutto spira le vostre beneficenze, non potea formarsi che un voto solo, e questo voto è stato espresso. L' assemblea non ha trascurato di pesare colla più matura attenzione le viste ulteriori che la profonda sapienza vostra le avea indicate. Ma quantunque fossero sommamente importanti, e perfettamente d' accordo co' nostri più cari interessi, non fu difficile il persuadersi, che le cose non erano ancora mature abbastanza per giungere all' ultimo grado della politica indipendenza. È nell' ordine naturale delle cose medesime, che la repub-

» blica Italiana si risenta per un qualche in-
» tervallo di tempo della condizione di tutti
» gli stati nuovamente creati. La minima nube
» che sollevasi sull' orizzonte, deve necessa-
» riamente provocare le sue apprensioni, ed
» eccitare in essa la costernazione, ed in tal
» posizione dare un miglior pegno di sua
» quiete e felicità, una più solenne garanzìa
» di sua esistenza e consolidazione. Sire, voi
» continuate ad esserne una condizione neces-
» saria. Solo ai consigli dell' alta vostra sa-
» viezza appartiene il fissarne il termine,
» onde disarmare ogni estera gelosìa. Appar-
» teneva soltanto alla più generosa modera-
» zione l' acconsentire di trovare questo ter-
» mine precisamente in quello appunto de' no-
» stri pericoli. L' assemblea penetrata da tante
» prove dell' interessamento vostro, che spicca
» nelle precedenti comunicazioni, a quello si
» è abbandonata con tutta la piena fiducia che
» a voi si dovea, e l' ultima sua brama, e
» l' ultima sua preghiera sono di domandarvi
» una costituzione stabile, in cui siano con-
» sacrati que' principii che già avete procla-
» mati, che dall' eterna ragione vengono san-
» zionati, e senza i quali la sorte delle na-
» zioni rimarrebbe abbandonata alle umane

» passioni. Degnatevi pertanto, sire, di ac-
» cogliere ed esaudire il voto dell' assemblea,
» a cui ho avuto l' onore di presiedere. Inter-
» prete di tutti i cuori e de' sentimenti de'
» cittadini Italiani, ella in questo voto ve ne
» presenta il più sincero omaggio, ed ella
» con giubilo significherà ad essi, che voi
» nell' accettarlo avete raddoppiata la forza
» dei vincoli che vi legano, alla conserva-
» zione, alla difesa, alla prosperità della na-
» zione Italiana ,,.

,, Così è, sire, voi voleste che la repubbli-
» ca Italiana esistesse, ed ella ebbe un' esi-
» stenza. Vogliate adesso che la monarchìa
» Italiana sia felice, e lo sarà ,,.

In seguito a questo discorso il medesimo vice-presidente lesse alla presenza della Maestà Imperiale l' opinione unanime dei collegi e corpi costituiti della repubblica sopra la nuova costituzione che si cercava, portante in sostanza: 1.° Che l' imperatore Napoleone fosse dichiarato re d' Italia; 2.° Che la repubblica fosse costituita in monarchìa ereditaria; 3.° Che il trono d'Italia fosse ereditario nella di lui discendenza legittima, o naturale, o adottiva.

Restava quindi da imitare la gran ceremonia del coronamento, che erasi eseguita tre

mesi prima in Parigi. Nell' entrare della primavera partirono l' imperatore con l' imperatrice sua consorte e tutta la nobil corte per Milano, dove già avea preceduto il principe Eugenio Beauharnois, figlio del primo letto dell' imperatrice, e figlio adottivo dell' imperatore, nominato vice-rè d' Italia dopo la proclamazione del re. Passato Torino e Vercelli, l' imperatore prese di là il cammino verso Pavìa, volendo dar prova del conto che facea dell' antica capitale del regno Italico, residenza de' re Goti e Lombardi, e mostrar forse anche in questo passaggio, ch' egli dimenticava ciò ch' era colà avvenuto di disastroso e tristo sei anni addietro. In Milano fu il suo arrivo festeggiato con apparato e giubilo maraviglioso, e la cerimonia del coronamento * eseguita con sì grandiosa e magnifica pompa non meno maggiore, eziandìo al giudizio degli intendenti, che non fosse quella di Parigi che pure era stata sommamente ammirata pel progresso che avean fatto negli ultimi tempi le belle arti ed il commercio, e il lusso stesso. Ma l' una e l' altra però conforme al modo che s' era praticato ne' secoli avanti quando il

---

* *Addì* 26 *maggio* 1805.

regno Italico fu fondato e ristaurato da Carlo Magno, e dagli imperatori successori suoi. Fecesi da Monza recare a Milano la corona chiamata *ferrea* per un cerchio di ferro, che unisce e contiene i fregi d'oro e d'argento, e di preziose gemme ond' è composta; con grande solennità fu essa portata nel duomo, e presentata all' arcivescovo per antica prerogativa ed usanza di diritto d'incoronare i re d' Italia. Posto sul maggiore altare della basilica il real diadema con gli altri ornamenti reali, che tutti furono dall'eminentissimo prelato benedetti, l' augusto Napoleone, avvicinatosi all' altare, ricevette dall' arcivescovo l' anello e la spada, che nell' atto medesimo rimise al principe Eugenio suo figlio adottivo, già destinato vice-rè, e, salito al supremo gradino, prese la corona, e da sè stesso se la pose in capo profferendo queste parole: *Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà.*

Questa parte del cerimoniale differì dall' usanza antica, perchè non lasciò luogo a supporre che l' incoronato monarca da altri che da Dio, o sia dalle forze, che per divin volere egli avea in sua mano, riconoscesse quel pubblico fastoso segno della sovranità, di cui prendeva possesso. Ciò non ostante

finita la solenne messa, eseguita la gran cerimonia, il re con la corona in capo, per dare una maggiore, benchè implicita conferma alla costituzione sanzionata in Parigi, pronunziò ad alta voce il suo giuramento in questi termini: » giuro di mantenere l' integrità del » regno, di rispettare e far rispettare la re- » ligione dello stato; l' eguaglianza de' dritti, » la libertà politica e civile; l' irrevocabilità » delle vendite de' beni nazionali; di non le- » vare alcuna imposta e non stabilire alcuna » tassa, fuorchè in virtù della legge; di go- » vernare colla sola mira dell' interesse, della » felicità e della gloria del popolo Italiano ».

La memorabil funzione eseguita con pompa e magnificenza, ebbe fine coll' inno Ambrosiano, che si cantò nella chiesa metropolitana, e che non mai si era cantato in luogo più proprio, poichè in quell' antica chiesa fu, come si crede, improvvisamente pronunziato ed intuonato dal santo arcivescovo S. Ambrogio. In prima però dell' accennata gran cerimonia della incoronazione, Napoleone avea composto, e, per usare il nuovo termine, organizzato il governo del regno. Form un consiglio di stato composto del cancelliere guardasigilli Melzi, del grand' elemo-

siniere Codronchi arcivescovo di Ravenna, del gran maggiordomo maggiore Fenaroli, del gran ciambellano Litta, del grande scudiere Caprara; e dichiarando, che i grandi offiziali della corona non appartengono a veruna delle sezioni, in cui è diviso il consiglio di stato, lo divise nelle cinque seguenti:

Alla sezione o dipartimento della giustizia, il re nominò i consultori Luosi presidente, Guicciardi, Gallino, Mognani, Maestri. A quella dell'interno, Containi presidente, Moscati, Lambertenghi, Carlotti; della guerra, Paradisi presidente, Birago, Guastavilla, Cicognara; del culto, cardinale Caprara arcivescovo di Milano presidente, cardinale Opizzoni arcivescovo di Bologna, canonico Allegri di Novara, ed il parroco Bona di santa Babila di Milano.

Nella nominazione de'ministri, de'consiglieri di stato, de' prefetti delle provincie o dipartimenti, l' imperatore e re Napoleone s' applicò a distribuirli in modo, che ciascuna provincia fosse amministrata economicamente e giuridicamente da persone imparziali, d' integrità conosciuta, e tutte nel tempo stesso fossero egualmente onorate e distinte per quanto le qualità diverse il comportavano, e i meriti particolari delle persone l'esigeano dall' equità del sovrano.

CAPO VIII

La Liguria unita al Piemonte ed alla Francia.

La repubblica Cisalpina cangiata in regno Italico, non potea far di meno che menarsi in seguito un nuovo cangiamento nella repubblica Ligure. Lo presentirono così i senatori come il doge stesso, tostochè intesero la risoluzione presa dall' imperatore Napoleone I di cangiar quella repubblica in monarchia; nè aspettarono il coronamento dell' eletto re per disporsi a nuova mutazione di governo. Non potendo però nè sperare, nè temere che il piccolo lor paese si erigesse in principato assoluto, e sempre abborrendo l' unione sua al regno d' Italia, si risolvettero di farsi o lasciarsi unire come il Piemonte alla Francia, e divenir parte integrante dell' imperio Francese. Prima ancora che l' imperatore venisse a Milano a prender la corona reale, già vi erano venuti a titolo di fargli complimento e ossequio, il doge Girolamo Durazzo, i senatori Balbi, Maghella e Ruggieri, e il ministro Ferreri, con tre altri de' più riguardevoli patrizi Gioanni Maria Cambiaso, Antonio Bri-

gnole, e Camillo Doria. Poi nel giorno stesso che dovea seguire in Milano la ceremonia del coronamento, adunossi in Genova il senato in sessione permanente per prendere in considerazione gli avvisi e le insinuazioni che di giorno in giorno venivano da Milano; e dopo varie conferenze, si pubblicò con un ragionato proemio il decreto, in virtù del quale si domandò a S. M. imperiale e reale la riunione della Liguria alla Francia, aggiungendo al primo articolo della domanda le condizioni, colle quali si chiedeva l' unione; e furono gli articoli seguenti: 1.° Che tutto il Genovesato senza il minimo smembramento formerà parte integrante dell' imperio suddetto. Articolo 2.° Che il debito pubblico della Liguria sarà liquidato sulle basi del debito della Francia. Articolo 3.° La conservazione del portofranco con tutti i suoi privilegi. Articolo 4.° Fissando le contribuzioni si avrà riguardo alla sterilità del terreno Ligure ed alle gravose spese dell' agricoltura. Art. 5.° Saranno tolte tutte le dogane e barriere tra la Francia e la Liguria. Art. 6.° La coscrizione sarà ristretta alla sola gente di mare. Art. 7.° I dazi tanto sull' ingresso, che sul regresso delle merci e derrate saranno regolati in guisa

da favorire lo smercio delle produzioni e manifatture Liguri. Art. 8.° le cause civili e criminali avranno il loro termine in Genova, oppure in un dipartimento de' più vicini dell' imperio. Art. 9.° I compratori de' beni nazionali saranno garantiti nel possesso de' medesimi.

Nove giorni dopo compita la gran funzione dell' incoronamento, il doge Durazzo con i sopramentovati senatori e deputati, introdotti dal gran maestro di ceremonie Segur alla presenza della maestà sua, ed a lei presentati da S. A. imperiale il principe vice-rè, espose la concertata e decretata domanda ne' termini che a gran torto presumerei io scrittore di variare in un sol punto:

» Sire. Noi rechiamo ai piedi dell' imperiale » e reale maestà vostra il voto del senato e » popolo di Genova. Rigenerando questo po» polo, vostra maestà si è impegnata a ren» derlo felice; e non può esserlo di fatto se » non per mezzo della sua saviezza e del suo » valore. I cangiamenti seguiti intorno a noi » rendevano la nostra esistenza isolata delle » più disgraziate, e comandavano imperiosa» mente la nostra riunione alla Francia, che » vostra maestà ricopre con la sua gloria.

» Tale è, sire, il desiderio che siamo inca-
» ricati di deporre nelle auguste sue mani,
» e supplicarla di degnarsi di renderlo com-
» pleto. Le ragioni su cui è fondato, è noto
» all' Europa che non è l' effetto di un' in-
» fluenza straniera, ma il necessario risultato
» della presente nostra situazione ».

La preghiera fu senza altra discussione esaudita, ed assai prontamente fu sottoscritto dall' imperatore e dal ministro dell' interno, che era allora l' odierno conte dell' imperio e ministro delle relazioni esterne Champagny, il decreto pel primo articolo del quale lo stato Ligure fu diviso in tre dipartimenti, ciascuno de' quali compresi di tre e quattro circondari. Il primo che ebbe il nome di Genova, quelli di Novi, Bobbio, Voghera e Tortona, coi rispettivi distretti loro. Il secondo chiamato di Montenotte, fu composto di quattro circondari, di Porto Maurizio, di Savona, di Ceva e di Acqui. Il terzo chiamato degli Appennini abbracciò solamente il circondario dello stesso nome d' Appennini, avendo per capo-luogo Chiavari, e quello detto de' Bardi. Per la formazione di quest' ultimo dipartimento Ligure qualche tratto si tolse dal Piacentino di poca importanza; ma per li due primi venne an-

cora smembrato coi loro distretti Ceva ed Acqui nel Piemonte superiore, Voghera e Tortona nell' inferiore, e la vensettesima divisione della repubblica e imperio Francese fu di qualche centinaio di soggetti scemata per formare la ventottesima, che è la Ligure di cui parliamo.

La repubblica di Lucca, che contava non meno di quattro secoli d' esistenza indipendente, dovette subir la sorte della Genovese sua vicina, non però con un cangiamento affatto simile. Il suo territorio non fu incorporato alla Francia, ma, unito al principato di Piombino, venne a formare un piccolo stato monarchico che l' imperatore Napoleone diede con titolo di principato alla principessa Elisa sua sorella, sposata otto anni avanti a Felice Baciocchi. Così tutta la parte meridionale della Gallia Cisalpina trovossi incorporata alla Transalpina, e una notabil parte della moderna Italia divenne Francia. La parte settentrionale ritenne il nome d' Italia, formando un nuovo reame, e andò a trovar termine all' opposta parte della penisola, dove l' avea l' Italia antica. Ma non andò gran tempo che i confini e dell' imperio Francese, e del regno d' Italia furono estesi più oltre.

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL TOMO V

LIBRO XVII

LIBRO XVIII

LIBRO XIX

LIBRO XX

LIBRO XXI